35036

2

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
Hor. Sat. VI. Lib. 1.

TOMO SECONDO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXL

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE

L'indispensabile necessità di far precedere alle mie Cammedie un'annunzio, che non potesse venir dalle medesime smentito, obbligommi a scrivere in fronte al mio primo volume piuttosto una narrazione scherzevole de' principj della mia carriera comica, che una preveniente enfatica prefazione.

Ho luogo a credere che essa abbiami prodotto gli effetti, che mi era proposto; cioè, di non dipingermi prosontuoso, e di suscitare ne'Lettori il buon'umore prima di scorrer le mie Commedie. Il modo gentile col quale è stata generalmente accolta non mi lascia luogo a dubbiezza.

Vero è peraltro, che la maniera familiare da me tenuta nello scriverla, potrebbe tacciarsi come soverchiamente confidenziale parlando co'Lettori, e troppo disprezzante me stesso, nell'atto medesimo che suppongo degne le mie opere d'essere esposte al Publico.

Digitized by Google

Purtroppo è vero; potrebbe una tale idea affrontar te, ed a me far torto. Ond'è che io mi creda in debito di protestarti, (come tu dubitar non devi) che maggiore studio ha dovuto costarmi lo scrivere in tal guisa, che in altra qualunque.

Gli scherzi, le facezie, lo stil bizzarro, che io usai dipingendomiti ne'dettagli della mia fanciullezza, furono gli effetti del mio desiderio di farti cosa grata. Non poca stima de'Lettori, non vil disprezzo di me stesso, nè leggerezza di mio carattere, ma fatica, studio, e sincerità mi fecero scrivere una prefazione di tal sorta.

Guardimi il Cielo di non riconoscere i riguardi al Pubblico dovuti, e quelli che devonsi anche a sè medesimo per non abbassarsi vilmente. Son sicuro che sembrerà inutile a non pochi una tal dichiarazione, ma qual danno evvi nell'eccedere in delicatezza? Se un solo de'Lettori gradisse ciò che agli altri non può dispiacere, sono abbastanza soddisfatto d'essermi studiato compiacerlo, ed ogni mio travaglio col suo gradimento vien pagato ad usura.

Volendo poi sindacare se avessi altra prefazione potuto ad essa sostituire, egli è certo che forse a migliaja se ne potrebbero immaginare. Ma avrebbero le altre prodotto l'effetto di far ridere senza danno di alcuno? Avrei io potuto sì liberamente scrivere degli altri, come mi era permesso farlo sopra me stesso?

Lo so: poteva io compilare delle notizie istoriche di Teatro, citare Aristofane, lacerar testi di Orazio, copiar qualche bello squarcio letterario, strombazzare rom-

pendomi lo scilinguagnolo in termini Boccacceschi, o pur fare un bel mosaico, innestando grazie di lingue straniere, ed accattare così il credito di erudito, o almeno d'infarinato nelle materie di cui andavo a trattare. Ma tutto questo che utile mi avrebbe prodotto? Veruno.

Chi avrebbe sbadigliato leggendo, chi avrebbe fatto il brutto muso al greco di Aristofane, chi avrebbe storpiato il povero Orazio, e nessuno l'avrebbe scorsa con piacere ed attenzione come quella che prescelsi.

A che pro mendicare io doveva nella prefazione il credito d'istruito in tal materia? Le mie Commedie, queste io promisi al Pubblico: sopra di esse dev'essere pronunciato il voto. Cosa t'interesserebbe, o Lettore, che io conoscessi il Teatro Greco, il Latino, il Francese, l'Inglese, lo Spagnolo, e quanti antichi e moderni hanno esistito, ed esistono, se le mie Commedie fossero cattive? E qual danno a me farebbe (presso i savj) se io neppur sapessi cosa sia il nome Teatro, ogni qualvolta le mie Commedie fossero ben'immaginate, condotte con naturalezza, e sviluppate con facilità?

Dopo che tanto e tanto è stato scritto e stampato, dopo che le Librerie sono così ripiene come a'giorni presenti, con facilità può imposturarsi erudizione. Ogni paziente copista assistito da un poco di scaltrezza nel latrocinio, e di abilità nell'accozzare un senso coll'altro, può annunziarsi per erudito. Ma lo sarà per questo?

Oibò: l' impostura fra i letterati ha corta vita. Non è fra le scienze, ove questa trova pascolo ed ingi-

gantisce. Senza preamboli, senza boriosi annunzj al Pubblico esposi le mie opere sulle scene, e colà le gradì; in simil guisa gliele presento in istampa.

Non vanto lettura, non millanto erudizioni, ma solo t'offro il frutto de'studj miei; potendo peraitro a fronte scoperta gridare, che quel che dò per mio è mio; ed a smentirmi, sfido chicchesia, che possa nel mio, reclamare il suo. Intendimi e gradisci.

Digitized by Google

L'INGENUA INGANNATA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Digitized by Google

Digitized by Google

****

Il mio sistema di non mai cercare strani avvenimenti per trarne soggetti da Commedia, potrebbesi credere smentito dalla mia Ingenua ingannata.

Egli è vero, senza dubbio, che un'avventura non ordinaria, come quella che una Moglie travestita vada in cerca del suo marito, può dirsi più romanzesca che familiare. Ma convien riflettere altresì, che questa non forma il soggetto principale dell'azione, o per meglio dire l'azione non è appoggiata sopra questa avventura, quantunque ne formi l'intreccio.

Questa produzione è scritta col solo fine di dipingere quelle pur troppo solite e giornaliere circostanze in cui trovansi le innocenti giovani sedotte da Uomini già legati con altri vincoli. La semplicità di un'onesta ragazza, cheviene trasportata all'amore da un capriccio che l'accende, e l'ambizione di uno sciocco padre, e la vanagloria di una madre stolta che fanno correr rischio di cader nel precipizio una figlia innocente; un perfido consigliere, che per enormi suoi fini, seconda in un giovane una passione illecita, e fa in esso tacere le voci del rimorso, sono i soli mezzi che formano la base, l'interesse, e la morale di questa produzione. L'arrivo della sposa in abito mentito non deve dare il carattere romanzesco alla produzione, ma dovrà esser più tosto riputata come una mia colpa, se non ho saputo immaginare una combinazione più facile per tessere l'intreccio, e se mi sono lasciato sedurre da qualche bella vista scenica, che un tale travestimento mi presentava, forse a danno della naturalezza e semplicità di una Commedia, che sotto ogni altro aspetto sarebbe di carattere familiare.

Tutto ciò serva a far' intendere che io non iscrissi questa Commedia coll' intenzione di fare un di quelli così detti drammi sentimentali, ma bensì una Commedia di carattere semplicemente.

Nel 1807. *scrissi questa Commedia tratta da un fatto accaduto poco lontano dalla mia patria. Molte circostanze mi fu permesso di conservare, molte alla scena le ridussi più adatte, e senza stento, in fine, mi riuscì conservare, la parte morale, e l' esatto sviluppo come nel fatto accadde.*

Macchinato da gran tempo in mente questo proggetto, trovavami soverchiamente imbarazzato per non urtar la decenza, per conservare le viste innocenti della ragazza, e per dipingere nel marito un colpevole che cade nel delitto, non uno scellerato che affronti e disprezzi la colpa. Non saprei dire, come io sia in ciò riuscito, ma certo si è che parmi aver fatto ogni sforzo per quest' oggetto.

Affidai questa produzione ad una Compagnia, che già conosceva il mio stile, e sperai vederla eseguita sotto la mia direzione. Che dirò mai? Rade volte le combinazioni hanno secondato i miei desiderj: anzi tanto più mi sono state opposte quanto meno m' immaginava che fossero per essermi tali.

Tant' è; quest' Ingenua ingannata, (che avanti al Cielo io protesto aver scritto per il retto fine di far' esser caute le giovani da marito) questa produzione sulla quale aveva sudato non pochi giorni per renderla interessante, senza danno della più scrupolosa decenza; questa che esser doveva la settima delle mie Commedie rappresentate di seguito, non fu permessa.

Sono ancora nel desiderio di persuadermi sulla ragione di tale opposizione, e non devo la mia tranquillità su questi inaspettati contrasti che alle mie inalterabili massime, cioè, che tutto deve aspettarsi, che tutto deve rispettarsi, e che tutto inspira più venerazione ciò che meno dalla nostra mente s' intende. Chi sa (sia detto a mio rossore) qual basilisco si nascondeva in questa Commedia!

Non si pensi ora al passato, e lode al Cielo, che le difficoltà incontrate sulla recita, non si trovarono per la pubblicazione in istampa, che anzi mi fu non solo approvata, ma consigliata e lodata. E fortunatamente, per non rendere inutili le mie fatiche, in tutte le altre città fu senza difficoltà giudicata degna d' esporsi alla pubblica vista nel Teatro. Infatti in Modena per la prima volta rappresentata ebbe un favorevole successo; quantunque io temessi molto del suo esito, perchè non v' era nella Compagnia quell' Attore pel quale espressamente aveva scelto il carattere del Niccola.

Mi sia permesso su tal proposito fare una digressione. È incontrastabile, che agli occhi de' Letterati deve sembrar ridicolo il

sentire, che i caratteri siano scritti per gli Attori, dove che dovrebbero al contrario gli Attori adattarsi al carattere. Molti, che parlano filosoficamente sull'arte di scriver Commedie, senza però averne mai scritte, dicono e dicono bene, che dovendosi ne' caratteri diversi dipingere le diverse tinte de' varj naturali, pare assurdo, che questi debbansi adattare all'abilità del Comico, per farli sulla scena seguire come meglio esso sa fare. Dunque (si direbbe) se il Comico piange con naturalezza, voi farete gettar lagrime a quel carattere che dovrebbe forse ridere? E così viceversa. Tutto ciò è giusto, o per meglio dir così sembra; ma se mi si dasse il tempo di rispondere, che allorquando io dico di aver scritto per un'Attore, dire intendo, che nello scegliere il soggetto della Commedia, ho avuto in vista di trovare il carattere, che da tale o tal'altro Comico potesse al più naturale eseguirsi; in questo caso non avrei io servito al carattere trovando chi bene lo rappresenti? Sarei perciò degno di rimproveri?

I caratteri non devono piegarsi o forzarsi per renderli adattati al Comico, ma non sarà malfatto che l'Autore scelga per gli Attori quei caratteri che ad essi sono più adatti.

Tornando alla presente Commedia dirò che non mai ho potuto aver' il piacere di vederla recitata sotto i miei occhi, ciò che molto avrei desiderato; ma in ogni città ove è stata rappresentata non è dispiaciuta.

Non ardirei al certo vantar questa produzione per un modello di semplicità, o regolarità esatta e pedantesca, ma vorrei lusingarmi che sia una Commedia di buon'effetto sulla scena pel ridicolo del Niccola; e di qualche interesse leggendola, per la semplicità ed amorosa passione della Nannina, parte principale dell'azione.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

IL DUCHINO LUDOVICO ROCCASCURA.

DON BASTIANO, suo consigliere.

TERESA, in abito da uomo sotto il nome di MELCHIORRE.

NANNINA, figlia di

MARIAROSA, e

NICCOLA DI BERNARDO.

GIACOMO, suo fratello.

GASPARE, servo del Duchino.

Altri servi del Duca, che non parlano.

La scena si rappresenta nella Terra di Roccascura.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa di Niccola

GIACOMO *e* MARIAROSA.

Giac. Mio fratello è un pazzo; voi e lui vi fate trasportare dall'ambizione. (*gridando*)

Mar. Dunque si dovranno dar de' calci alla fortuna?

Giac. Non si chiama fortuna ciò che pone al rischio l'onor vostro e di vostra figlia.

Mar. E che! Poniamo al rischio ...

Giac. Si, si, spregiudicatevi; in questo mondo non si fa azione senza il suo fine. E quando questo non si vede chiaro, è segno che non ha faccia da comparire, e che è secondario, ed illecito.

Mar. Io non capisco.

Giac. Un Signore, un Feudatario, ricco, giovane, a cui non mancano nè denari, nè persone da scegliere, perchè manderebbe, dopo pochi giorni che è giunto quì in Roccascura suo feudo, da un Villano com'è mio fratello ad offrirgli un posto d'Intendente in sua casa?

Mar. Non può darsi che mio marito gli sia piaciuto per le sue maniere, pel suo talento?

Giac. Le sue maniere! Il suo talento! Che appena sa leggere ...

Mar. Legge, legge.

Giac. Che non sa nè servire, nè trattare.

Mar. Ah lo sa.

Giac. Legge ... sa ... Oh Ricordatevi di ciò, che vi dico. Niccola si pentirà, Niccola in questo momento non vede ...

SCENA SECONDA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. Niccola in questo momento vede e sente, e vi prega di non seccarlo più. Già m' immagino, che siate gridando per la medesima ragione che avete gonfiato il capo a me poco fa.

Giac. Sapete cosa vi dico? Che facciate ciò che vi piace, ma che ...

Nic. Ma che? Ma che? Ho girato fin'ora a bella posta. Sono stato dal medico, dal decano, dal bidello, dal segretario, dallo speziale, da tutti per informarmi cos'era in fondo questo posto d'Intendente. Sapete che posto è? Lo sapete? Non si tratta di bagattella. Andate voi stesso, e sentite che l'Intendente è una specie ... d'Intendente ... domandate, informatevi. L'Intendente deve pensare, deve fare, deve badare, deve riparare, deve pagare, deve tutto. L'Intendente,... è un tutto.

Mar. Si? Davvero? (*con allegria*)

Giac. Io non resisto a star più in questa casa ...

Nic. Di questa casa disponetene pure, perchè accettando il posto d'Intendente vado con mia moglie, e mia figlia ad abitare con sua Eccellenza il nostro padrone.

Giac. Ecco, ecco il punto. Bada, fratello, che tu hai una moglie, ed una figlia innocente! Avverti, avverti di non sagrificar l'onor tuo, ed il loro.

Nic. Tu parli, e non sai cosa dici. Cosa sai tu dell'onore degl' Intendenti?

Giac. Eh stolto! Pensa che questo Signore ha il nome di discolo.

Nic. Vattene, Giacomo.

Giac. Che tutti dicono, che il padre per allontanarlo dalla sua casa gli fece fare un viaggio ...

Nic. Finiscila.

Giac. Se un mese indietro suo padre non fosse morto...

Nic. Giacomo ... (*fremendo*)

Giac. Il Consigliere è un'indegno ...

Nic. Ah cospetto! È troppo; o vattene, o ... (*montando in collera*)

Giac. Vado, vado; ma mi richiamerete, e solo mi fa pietà quella povera nipote da me educata con tanta cura: povera innocente! Pazzi ambiziosi, che non siete contenti del vostro stato, per una sciocca smania di figurare perdete la pace, formate la vostra rovina! (*parte*)

Nic. Oh corpo di Bacco!... Ad un'Intendente ...

Mar. Lascialo andare: Giacomo è stato sempre di testa

storta. Non sa dir'altro, che: badate di non perdere l'onore, l'onore.

Nic. Lui che parla di onore; e vi pare che possa darsi onore maggiore di esser fatto Intendente?

Mar. Burlate! E che vi pare! La moglie dell'Intendente cosa si chiama?

Nic. Eh ... eh si chiamerà ... Mi son dimenticato di domandarlo allo speziale, ma m' informerò. Ho pensato a tante cose, e fra le altre agli abiti; che in abito corto ...

Mar. Veramente ...

Nic. E quì non v'è dove comprarne, nè prenderne in prestito. Mastro Remigio ci avrebbe certa saja, ma è color di pulce.

Mar. Vi pare! Pulce è cosa bassa.

Nic. L' ho detto io, ci vorrebbe rosso per un' Intendente.

Mar. O giallo.

Nic. Si, giallo col bavero rosso.

Mar. Sicuro.

Nic. In qualche modo farò: alla fine l'abito non fa la persona.

Mar. Dici bene.

Nic. Moglie mia, ti confesso sinceramente, che io sono fuori di me dalla consolazione, e che nelle orecchie mi sento continuamente chiamare: signor'Intendente, signor Niccola.

Mar. Lo stesso accade a me, e per confessarti tutto, ti dirò, che l'unica spina che mi tormenta si è, il

timore che tu abbi fatto male a non risponder subito di si a D. Bastiano.

Nic. Cara mia, gli ho detto, che fra tre ore fosse tornato, che gli avrei dato la decisione.

Mar. Ma perchè non dir subito di si?

Nic. Perchè quando mi ha detto, che il Duchino mi domandava per suo Intendente, io non sapevo, che bestia fosse quest'Intendente. E se mai per essere Intendente bisognava intendersi di qualche cosa, della quale io non m'intendevo, come sarebbe stato suonare, dipingere, cantare, e che so io?

Mar. Si avesse da essere affrontato?

Nic. Non mi porre queste mosche pel naso, cara Mariarosa, chè io diverrei pazzo.

Mar. Ed io sarei disperata.

Nic. A dirti il vero sono restato così sorpreso alla proposizione, che non saprei dirti neppure, se come il consigliere D. Bastiano abbia presa la mia risposta. Approposito, v'era presente Nannina, e con essa ha parlato prima d'andarsene.

Mar. Nannina? (*chiamando*)

Nic. Nannina? (*come sopra*)

Mar. Che avesse mai creduto, che tu avessi rifiutato?

Nic. Quali dubbj mi poni in mente? Io non sò se gl'Intendenti possano, o non possano prender tempo per rispondere. Nannina? (*chiamando di nuovo*)

Mar. Nannina, dove sei?

SCENA TERZA

NANNINA, *e detti.*

Nan. Eccomi, son quà.

Nic. Dimmi: ti pare che D. Bastiano abbia preso in mala parte, il non avergli detto subito di sì?

Nan. Non saprei.

Mar. Ma che moti ha fatto?

Nan. Mi pare che abbia torto un poco il naso.

Nic. Ha torto il naso?

Mar. Ah che senz'altro ...

Nic. Ma dopo ti ha detto un non so che, a cui tu hai sorriso.

Nan. Mi ha detto, che fossi buona; che non mi facessi rossa.

Nic. Te l'ho detto mille volte, che non ti dovessi far rossa.

Mar. Mi fo mai rossa io?

Nic. E non ti ha detto altro dell'Intendentato?

Nan. No.

Nic. Se tornava?

Nan. No.

Mar. E non hai capito che intenzione aveva?

Nan. No.

Nic. Diavolo!

Mar. Ma tu perchè stai così ipocondrica?

Nic. Par che risponda per carità.

Nan. Perchè mi sento in un certo modo che non ci sono stata mai.

Nic. Questi non sono momenti d'ammalarsi.

Nan. Ah! Non è male. Da che il nostro padrone il Duchino Ludovico si è fermato due volte a parlare con me nella campagna vicina, mi pare che la sua voce e la sua maniera mi abbiano fatto un'effetto specioso.

Mar. È una colomba. (*a Niccola*)

Nic. È figlia nostra. (*a Mariarosa*)

Nan. Jeri parlando con esso, mentre mi guardava fisso fisso, e mi diceva un non so che fra i denti sorridendo, mi ha preso una specie di griccioli di febbre, ma non era febbre, che anzi mi sentiva benissimo; nel medesimo tempo un caldo mi è salito alla testa... sentiva un'inquietudine ... una volontà indecisa ... che mi ha lasciato in una specie d'abbattimento e di melanconìa ...

Mar. Sarebbe bella, che da Intendente passasti ad esser Socero del Duca!

Nic. Che direbbe Giacomo? (*fra loro*)

Mar. Ma io temo, che il primo scalino vada a monte.

Nic. Come?

Mar. Che tu abbi mal risposto a D. Bastiano, e che esso abbia detto al Duchino di non farne altro.

Nic. Zitta, non dirlo neppure. Nannina di, come ho risposto a D. Bastiano?

Nan. Quando egli vi ha detto, che il Duchino, informato delle vostre buone qualità, vi domandava per suo

Intendente, voi avete fatto due passi indietro, vi siete fatto bianco como un morto, avete cominciato a balbettare a segno, che credevo vi avesse preso un male.

Mar. E D. Bastiano?

Nan. E D. Bastiano diceva, se non volete siete padrone..

Mar. Niccola, cosa facesti!

Nic. Mariarosa mia, non mi ricordo di niente, tanta è stata la sorpresa. E non ho detto altro? Mi pare..

Nan. Si, avete incominciato ad asciugarvi colla mano il sudore, che vi usciva dalla fronte, ed in mezzo alla tosse, agl'inchini, ed al tremore gli avete detto, aprendo due occhi come due ciambelle: Signore, risponderò fra tre ore, vi dirò tutto; e siete restato come una colonnetta di pietra, impalato, confuso, finchè D. Bastiano facendosi accompagnare da me se n'è andato.

Mar. Oh Dio! Ci hai rovinato.

Nic. Mariarosa, questa è colpa tua, perchè non mi stai sempre dietro. La sorpresa mi ha tradito.

Mar. Ah che l'avevo detto! Tu non sei più Intendente.

Nic. Non dir così. Oh! Come farei io? Come faressimo noi!

Nan. Come abbiamo fatto fin'ora; vivressimo come abbiamo vissuto.

Nic. Adesso figlia, è tutt'altra cosa. Ora che il titolo d'Intendente si è internato ...

Mar. Ora che mio marito, voi, io, siamo divenute persone pubbliche ...

Nic. Non ci sarebbe scampo.

Mar. Sarebbe cosa da uccidersi.

Nan. (A dir il vero rincrescerebbe anche a me: l'avrei veduto più spesso.) (*nell'atto che si disperano, e che Niccola si batte il capo per disperazione si sente picchiare alla porta.*)

Nan. È bussato.

Nic. Sarà ... (*con premura eccessiva*)

Mar. Guardate ... (*c. s.*)

Nan. (*affacciandosi alla finestra*) È d'esso.

Mar. D. Bastiano?

Nic. Di si. Si, signore, digli di si.

Mar. Fallo entrare.

Nic. Digli, digli di si intanto dalla finestra. (*ajutando Nannina a tirar la cordicella che apre la porta*)

Nan. Si, signore. Entri.

Nic. Mi si rimuove il sangue al solo sentirlo per la scala.

Mar. Spirito, spirito.

Nic. Stammi al fianco. Son'Intendente.

Nan. (Quando vedo questo, subito mi viene in mente quell'altro.) (*da se*)

SCENA QUARTA

DON BASTIANO, *e detti*...

D. Bas. Servo, cari.

Nic. Si, signore. (*inchinandosi con Mar.*)

Mar. Dice di si.

D. Bas. Cioè?

Nic. Si, signore. (*c. s.*)

Mar. Si, tutto quel che vuole il Signor Duchino, e lei.

D. Bas. Tutti dicono di si, e voi che direste? (*a Nannina*)

Nan. Di si ancor' io.

D. Bas. Brava! (Eppure la madre non mi dispiace.) (*da se*)

Nic. Si, signore, accetto. (*inchinandosi*)

D. Bas. Dunque vi posso chiamare Signor'Intendente?

Nic. Si, signore. (*parlando con difficoltà*) (A questo nome mi si chiude la gola.). (*piano a Mariarosa*)

Mar. Siamo confusi dell'onore col quale ci onora, dandoci quest'onore.

Nic. Brava! (*a Mariarosa*)

D. Bas. E voi siete contenta?

Nan. Io son contenta quando lo sono mio padre, e mia madre.

D. Bas. Davvero?

Nan. Oh voi mi conoscete; io non tengo veruna cosa nascosta.

D. Bas. Dunque; poche parole: da questo momento siete al servizio. Verrete fra poco a presentarvi, e vi stabilirete alla nuova abitazione.

Nic. Ma oggi ... (*imbarazzato*) (E l'abito non l'ho fatto?) (*alla moglie*)

D. Bas. Mi par che restiate dubbioso.

Mar. No ... non ... è per...

D. Bas. Dite pure.

Nan. Dice, che non ci ha abito.

Nic. Scusate.

Nan. Perdonate.

D. Bas. Niente; anzi, brava Nannina; mi avreste affrontato non parlando chiaramente, e con libertà.

Nic. Per dirgli adunque tutto, non ho che i calzoni rossi, abiti tutti corti: Mastro Remigio ci ha la saja, ma è pulce; zio Petronio non ha vestiti. Baldassare l'ha mandato a rivoltare a Roma; il sarto sta a Collerotto, io dunque ... (*imbrogliandosi*)

D. Bas. Basta così. Fra due minuti avrete un'abito per mettervi provvisoriamente. Voi non dovete aver'alcuna circospezione.

Mar. Signor D. Bastiano ... (*confusi, affollandosi ad esso per ringraziarlo*)

Nic. Signore ...

Nan. Vi ringraziamo.

D. Bas. Restate, restate,

Nic. Noi ...

Mar. Noi ...

Nan. I miei ringraziamenti al Padrone.

D. Bas. Si: al momento avrete tutto. Nannina, Mariarosa a rivederci. Addio, Intendente. (L'affare va bene.) (*parte*)

Nic. Grazie ... Io Intendente ... Io senza circospezione.

Mar. Mariarosa farà invidia a tutte del paese.

(*fuori di loro dal contento*)

Nan. (Io starò nella stessa casa del Duchino.)

Nic. Presto, presto tu moglie ... tu figlia ... la consolazione mi confonde la mente. Va Mariarosa accomodati alla meglio; l'abito mio verrà, preparami intanto l'occorrente. Nannina, vestiti, aggiustati. Va, va, non perder tempo. (*confuso*) Vengo ancor io ... andiamo tutti ... Io non connetto ... Soccorretemi: Son'Intendente ...

Mar. Niccola, sollecitiamoci.

Nic. Sollecitiamoci. (*stordito ripete ciò che dicono gli altri*)

Nan. Il padrone ci aspetta.

Nic. Aspetta ... senza circospezione ... reggetemi. (*senza connettere*) Mi si leva il lume dagli occhi.

Mar. Che consolazione! Andiamo.

Nan. Oh come sento vellicarmi dentro al cuore!

Nic. Senza circospezione, senza circospezione. Intendente ... Signor Niccola ... Signor Niccola ... Io perdo la testa! (*nella più grande consolazione parte vaneggiando assistito dalle donne*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nel palazzo del Duca.

DON BASTIANO *e* GASPARE.

D. Bas. Quando vengono avvertirai.

Gas. Come comandate. Ma permettetemi, Sig: D. Bastiano, perdonate alla mia età canuta quest'atto di libertà. Perchè non distogliete il padrone ...

D. Bas. Chi serve deve obbedire, e non andar sofisticando.

Gas. Voi sapete che il padrone non è libero.

D. Bas. Che vi mischiate voi?

Gas. Scusate, per amor del Cielo: lo so: non appartiene ad un servo, come son'io l'intrigarsi in simili ...

D. Bas. Basta così, andate.

Gas. Sig. D. Bastiano, badate ...

D. Bas. Andate vi dico.

Gas. Ubbidisco. (Quest'indegno non contento d'avergli fatto abbandonare la moglie, lo trascina al precipizio.) (*parte*)

D. Bas. Questo vecchio non vuol morir mai. Egli è il solo che sa il matrimonio del Duca, e che mai non mi è riuscito trarre al mio partito.

SCENA SECONDA

LUDOVICO, *e detto.*

Lud. In somma, D. Bastiano?

D. Bas. Or ora verranno.

Lud. Quella giovane deve avere un'anima sensibile, ingenua, ed unita ad uno spirito semplice, ma superiore alla sua nascita.

D. Bas. Senza dubbio; i suoi occhi non devono fallare; ed io vi confesso il vero, trovo che anche la madre non è donna da dispiacere.

Lud. Sembra di buona pasta.

D. Bas. Sono certo che in questi pochi giorni, che ci tratterremo qui, ci divertiremo. Voi però non siete oggi di molto buon'umore: cos'avete?

Lud. Vi confesso il vero: la notte scorsa ho poco riposato, e mi si sono risvegliate le idee ...

D. Bas. Di Nannina?

Lud. Al contrario, di Teresa.

D. Bas. Eh quali melanconie son queste? (*con riso di disprezzo*)

Lud. Cosa volete, che io vi dica? Teresa ...

D. Bas. Teresa era una ribalda, della quale avete quasi con i vostri occhi vedute le infedeltà; Teresa è una scellerata.

Lud. Ma è mia moglie.

D. Bas. Moglie! Si, l'avete sposata; ma come? Per sorpresa, senza riflettere. Nessuno lo sa...

Digitized by Google

Lud. Ma la sposai ...

D. Bas. Segretamente. Padre e madre, Teresa non ne aveva; il vecchio zio era inchiodato in un fondo di letto. E poi, dove l'avete sposata? Seicento, e più miglia lontano da casa vostra; senza che il vostro padre allora vivente lo sapesse.

Lud. Ma io, come Marito, ho vissuto con essa.

D. Bas. Per soli tre mesi, ne'quali scopriste il carattere della donna.

Lud, Tutto è vero; ma questa notte non potete immaginarvi quanto quest'idea m'abbia turbato.

D. Bas. Oh questa sì che è piacevole veramente! Siete divenuto delicato? Le vostre massime per un sogno si sono cambiate? Eh via, che piccolezze son queste! Or ora verrà Nannina, e vi porrà di buon'umore.

Lud. Nol nego. Nannina mi piace a furore; ma siate giusto, una moglie ...

D. Bas. Oh quando una moglie si è abbandonata, carattere, e fermezza ci vuole; non bisogna esser così versatile; risolvere, far de'passi, e poi intimorirsi, aver dubbiezze. Risolveste di proseguire il viaggio, e piantar all'improvviso la Sig. Sposa infedele.

Lud. Voi me lo faceste risolvere.

D. Bas. Si, io, perchè mi ero accorto, che vi tradiva. Ora sono due mesi e più che siamo partiti da Torino, e non avete mai avuto sue nuove.

Lud. Certo, che se avesse potuto discolparsi avrebbe cercato raggiungermi.

D. Bas. Sicuro. Chi sa, che fra la disperazione, il rimorso di sue colpe, e la rabbia di vedersi così coraggiosamente punita non sia a quest'ora fra i trasporti, arrabbiandosi di non potervi far più infedeltà, nè vendicarsi.

Lud. Tradirmi così dopo tre mesi!...

D. Bas. Par'impossibile! Se Teresa non è morta di rabbia, sono certo, che dopo due settimane è tornata allegra a protestare amore al suo caro cugino.

Lud. Non ne parliamo più. Protesti, giuri a chi vuole affetto, che io non la rammento.

D. Bas. Bravo, bravo! Nannina, Nannina, l'Intendente vogliamo. (*ridendo*)

Lud. È vero. Vale più una semplice Contadinella, che mille Cittadine.

D. Bas. Almeno sono umili e docili. Noi cerchiamo la semplicità, l'amor pastorale: rimontiamo un poco al secolo d'oro. (*scherzando*) (Teresa, non volesti esser mia? Piangi ora senza frutto.) (*da se*)

SCENA TERZA.

GASPARE, *e detti.*

Gas. Il nuovo Intendente con due donne.

D. Bas. Eccoli, eccoli.

Lud. Fateli entrare.

D. Bas. Digli, che il Padrone è visibile.

Gas. Sig. D. Bastiano, cosa mai fate fare al Padrone? (*piano a D. Bast.*)

D. Bas. Fa l'obbligo tuo: non m'annojare.

Gas. Ubbidisco. (*parte*)

Lud. Che diceva?

D. Bas. Nulla: solite sue seccature. Questo cameriere vuol far sempre il dottore. Se non fosse il riguardo, perch'egli è stato presente al vostro matrimonio, converrebbe cacciarlo via.

Lud. È vero, vuol mettere bocca in tutto. Verrà il momento che me ne sbarazzerò.

D. Bas. Farete bene, ma bisogna farlo con prudenza. Eccoli: preparatevi a ridere.

Lud. Non potete credere come il mio cuore sia prevenuto per questa Contadinella.

SCENA QUARTA

NANNINA, NICCOLA, MARIAROSA, *e detti.*

Niccola in soprabito largo e lungo, che giunge sino a terra, che si vede non esser abito fatto al suo dosso, portando le donne sotto al braccio, una di quà ed una di là, saltando tutti tre insieme.

Lud. Spero, che nello sceglierví per mio Intendente avrò procurato il mio vantaggio, non meno che il piacer vostro, di vostra moglie, e di vostra figlia.

Nic. Assaissimo.

Mar. Moltissimo. (*tutti insieme*)

Nan. E come!

D. Bas. Bravi! Tutti d'accordo.

Nic. Prima io. (*alle donne*)

Lud. Dunque, Intendente..

Nic. Eccellenza, si.

Lud. Procurerete tutti i vantaggi che potrete al mio Patrimonio?

Nic. Eccellenza, sì. (*con grande inchino*)

Luc. Bravo!

Nic. Grazie.

Lud. (*a Mariar.*) Rincresce a voi, che vostro marito sia mio Intendente?

Mar. Eccellenza, no.

Lud. Ci ho piacere.

Mar. Ancor io.

Lud. Ed a voi Nannina, vi da dispiacere il lasciar la vostra casa per venire in un'abitazione contigua alla mia?

Nan. Cosa volete che io vi dica? (*con qualche ritegno*)

Nic. Poverina, si confonde; non è avvezza. Avete sentito, come io gli ho risposto secco? (*a Mar.*)

Mar. Ed'io? (*piano a Nic.*)

Nic. Brava! (*c. s. a Mar.*)

Nan. Io, veramente..

Lud. Dite con franchezza. A che serve perdere il tempo in parole inutili?

Nan. Se non serve perdere il tempo in parole inutili, vi è inutile domandarmi cosa che voi sapete di certo, e che potete immaginare con tutta facilità... scusate... (*volendosi riprendere*)

Digitized by Google

Lud. No, anzi, Nannina mia, assicurati...

D. Bas. (Sbarazziamo la piazza.) Sig. Duca, se permettete farò condurre il Sig. Intendente a prender le carte, che già ho fatto preparare per esso dallo Scritturale, ed intanto le Signore potranno vedere il loro appartamento.

Lud. Sig. D. Bastiano, fategli consegnare tutte le carte.

D. Bas. Le ho fatte già preparare. (Sono conti, e carte già inutili degli anni scorsi.) (*piano al Duca*)

Lud. Guardate con attenzione.

Nic. Non dubiti; me le imparerò a memoria per il suo, ed il mio vantaggio.

Mar. Hai detto bene. (*a Nic.*)

D. Ba.. Sembrate nato per far l'Intendente...

Nic. Grazie!

D. Bas. Gaspare? (*chiamando*)

Lud. (*furtivamente a Nan.*) Dunque siete contenta?

Nan. Perchè volete, Signore, che io ve lo ripeta?

SCENA QUINTA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Comandi.

D. Bas. Cunducete dallo Scritturale il Sig. Intendente, e fategli dare le carte, che per esso gli ho fatto preparare. Vedete, Sig. Niccola? Quest'è l'appartamento del Sig. Duca, (*accenna a destra*), questa è la porta che conduce alla scala, (*quella di mezzo*) e quest'al-

tra (*a sinistra*) è quella che conduce per una piccola scala alla casa vostra, dalla quale avete libera sortita per la strada.

Nic. Quella è del Padrone, questa è la mia, e questa è della scala. (*accennando le porte*)

Lud. Avete capito alla prima benissimo.

Nic. Per testa non fo per lodarmi.

Lud. Bravo, bravo!

D. Bas. Conducetelo. (*a Gasp.*)

Gas. Favorisca.

Nic. Fa una grazia, anzi scusino perchè io.. Eccellenza, (*inchinandosi*) vado per carte. Sig. D. Bastiano, mi soccorra perchè io sono un poco confuso. Mariarosa, vedete le camere. Figlia, spirito, non vi fate rossa. Eccellenza.. a rivederci. (*parte*)

Gas. (Ed il buon'uomo ride.) (*parte*)

Nan. Ma mio Padre..

Lud. Ora viene: che timore avete?

D. Bas. Sig. Mariarosa, venite a vedere il vostro appartamento.

Mar. Permette, Vostr'Eccellenza...

Nan. Anch'io...

Lud. Volete lasciarmi solo? (*a Nan.*)

Mar. Voi restate.

Nan. Ma...

Mar. Restate. Siete figlia dell'Intendente.(*piano a Nan.*)

Lud. D. Bastiano, se mai manca nulla, ordinate ciò che occorre; voglio che la famiglia del mio Intendente abbia tutti i riguardi.

Mar. Grazie.

D. Bas. Andiamo, favorite. (*offerendole il braccio*)

Mar. (Bella cosa esser moglie d'Intendente!)

D. Bas. (A meraviglia.) (*parte con Mariarosa*)

Lud. Vi dispiace di rimaner con me? Vi rincresce? Vi dà pena Nannina?

Nan. Ma qual piacere provate voi Sig. nel farmi dire quello che provo? Lo vedete abbastanza voi..voi.. ma io non so se vi manco di rispetto..perdonate..

Lud. No, no, Nannina, credimi quando parli col linguaggio del cuore non solo non mi offendi, ma ti fai degna del mio affetto, dell'amor mio.

Nan. Cosa dite! Non so che rispondervi... (Che tremore mi prende!)

Lud. Dimmi: hai mai avuta passione per alcun'uomo?

Nan. Che volete, che vi confessi?

Lud. Già lo so. Tu..

Nan. Come volete saperlo? È stata una cosa che appena l'ho saputa io. È vero, una sol volta, ci fu un giovane che somigliava a voi, pel quale provai quello che provo adesso nel vedervi; ma mio zio si avvide che lo guardava fissa, che mi faceva rossa, e trovò il modo di farlo sparire, e non l'ho più veduto.

Lud. Davvero?

Nan. Siatene pur certo.

Lud. Ma cosa provavi per esso?

Nan. Eh che sì, che voi non m'intendete?

Lud. (Quanto mi piace questa ragazza!) Ma perchè se dici di sentire una propensione per me, fuggi d'in-

contrar gli occhi tuoi co'miei, e par che temi d'avvicinarti a me?

Nan. Non saprei dirvi..

Lud. Nannina cara, parla con libertà.

Nan. Vi dirò: appena vi vedo sento un trasporto che mi direbbe di volare a voi vicina, e di dare orecchio ad una certa simpatìa che par che abbia il mio cuore cogli occhi vostri, ma nell'atto istesso questo trasporto medesimo m'infiamma talmente il viso, che si converte in un rossore, ed in una specie di renitenza, quale con una voce cupa, cupa, mi dice nell'anima; che fai, Nannina? Ti pare! Fermati.. sei pazza! Oh! Siete contento ora che sapete tutto ciò che accade dentro di me?

Lud. Sentimi, Nannina: il primo impulso è il vero moto del cuore limpido, sincero; ma quella voce che ascolti dopo è una chimera che viene per turbarti il cuore.

Nan. Ma che volete, che vi dica? Io capisco, che questa voce avrebbe meno forza in me, se mio zio non mi avesse tanto spaventata dicendomi: bada, Nannina, quando sentirai che il cuore ti farà così.. che ti salterà forte forte, che ti.. insomma parliamo chiaro, che sarai innamorata: avverti! allora scappa, fuggi, non t'avvicinare a quello; gli uomini divengono serpenti, basilischi.. finchè, sei pura, sei un giglio; se manchi, divieni nera più del carbone. La grandine, i fulmini, i tuoni tutti, il Cielo li scaglierà sopra te.. Alla fine tanto mi ha detto,

che sarebbe impossibile che ascoltassi parlar d'amore senz'arrossire.

Lud. Non le dare orecchio, sono ...

Nan. Ah quando l'ha detto zio.. Se io più restassi..

Lud. Dunque godi di allontanarti da me?

Nan. No.. ma.. (*agitata*)

Lud. Ma cos'hai?

Nan. Cosa ho! cosa ho! Mia madre?... (*confusa, quasi cercando la madre*)

Lnd. Fermati; perchè vuoi esser crudele con te stessa?

Nan. (Ah che una fiamma calda calda par che dal viso ai piedi mi ponga un fuoco.. come mai!) No.. davvero.

Lud. Cara ma.. (*volendola prendere per mano*)

SCENA SESTA

D. BASTIANO, MARIAROSA, *e detti.*

D. Bas. Eccoci di ritorno. (*di dentro e forte*)

Nan. Mia madre.. (Cielo, ti ringrazio!)

Lud. (Maledetti!)

D. Bas. La Signora Mariarosa ha osservato il suo appartamento..

Lud. Siete contenta?

Mar. Si figuri!

Lud. Ne ho piacere. (Nannina, non ti allontanare.) (*piano a Nannina*)

D. Bas. (Spero, che a vostro marito non dispiacerà che vi esibisca la mia amicizia.) (*piano a Mariarosa*)

Mar. (Anzi, Sig. D. Bastiano.) (*fra loro*)

Lnd. Davvero, Nannina mia, senti questo trasporto per me? (*fra loro*)

Nan. Ah tacete per carità... ma io non so cosa mi dico...

Lud. Credimi, che il mio cuore è tutto per te. (*c. s.*)

SCENA SETTIMA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. (*Con due gran fasci di carte sotto ad ambe le braccia per uscire, arrestandosi nel vedere D. Bastiano che parla colla moglie, ed il Duca colla figlia*) Non so se in questi casi un'Intendente debba entrare. (*confuso in soggezione*)

Lud. Davvero? (*fra loro*)

Nan. Non mentisco mai.

Mar. Sì.

D. Bas. Brava!

Nic. Di là si va alle mie camere: forse non mi vedranno. (*in punta di piedi passando dalla sinistra che conduce nelle sue camere inosservato sino alla porta.*)

Mar. Niccola? (*avvicinandosegli*)

Nan. Padre mio?

Nic. Scusino, scusino, sono in affari; perdonino. (*senz' arrestarsi, dicendo questo dentro la scena, come già fosse per la scala*)

Mar. È Niccola.

Nan. È mio padre.. (Oh che caldo, o che caldo!) (*partono senza salutare, e senza dir nulla*)

Lud. Questo si chiama partire alla francese.

D. Bas. Senza complimenti.

Lud. D. Bastiano, sei venuto troppo presto.

D. Bas. È voluta tornar su per forza; le villane non vanno prese di fronte; così insegnano i precetti.

Lud. Vi giuro, che sono innamorato alla follìa di questa ragazza.

D. Bas. La madre è una donna, a cui si può tener conversazione.

Lud. Ha un'ingenuità che mi ha reso pazzo.

D. Bas. E quell'altra ha un contegno, che fa meraviglia.

Lud. Non vedo l'ora..

D. Bas. Presto, o tardi la preda è nostra.

Lud. Bravo, D. Bastiano!

D. Bas. Quest'è un'affare assicurato.

Lud. Sono veramente contento. Nannina mia cara!

D. Bas. Mariarosa carissima! (*tutti due ridendo partono*)

SCENA OTTAVA

TERESA, *in abito da uomo*, *e* GASPARO.

Ter. Lasciami. (*con impeto, e voce soffocata.*)

Gas. Ah, fermatevi, per amor del Cielo!

Ter. Lasciami: voglio il mio sposo; m'uccida, ma voglio vederlo. (*disperatamente*)

Gas. Ah, cara padrona, rientrate in voi un momento. Ascoltate il consiglio d'un vostro servo fedele. Ve lo domando in nome di quanto avete di più sacro sulla terra.

Ter. E che vuoi ch'io faccia?

Gas. Venite, io vi nasconderò. Attendete il momento opportuno. Non gli comparite così all'improvviso. Vi esporreste ad esser vittima senza trarne frutto. L'indegno Consigliere è in questo punto al fianco suo...

Ter. Scellerato! Tutto scoprii. Ho le sue lettere per smascherarlo.

Gas. Egli fu cagione di tutto.

Ter. Sì, ma mio marito gli diede orecchio.

Gas. Fu strascinato alla colpa...

Ter. Ah! Lascia che vada.

Gas. Per amor del Cielo, ascoltatemi. Io conosco più di voi il naturale del mio padrone.. Frenatevi. Se così gli comparite, lo porrete al cimento di portarsi ad eccessi maggiori.

Ter. E dunque sarò stata agli estremi della vita, avrò corso raminga, disperata per rinvenirlo, ed ora che far dovrò?

Gas. Attendete il momento per far'arrossire, e non irritare lo sposo.

Ter. Ma come..

Gas. Ritiriamoci. Penseremo; prudenza: il Cielo v'assisterà: fate a mio modo.

Ter. Ma... Dunque... Ludovico ... Ah ... Ebbene ... si faccia secondo i tuoi consigli.

Gas. Siate pur benedetta.

Ter. Ma...

Gas. Venite.

Ter. M'assisterai?

Gas. Con tutto il cuore.

Ter. Mi giuri fedeltà?

Gas. Mille volte ve la giuro.

Ter. Ludovico, marito mio, Teresa t'adora! Son teco, servo fedele.

Gas. Andiamo. Cielo, suggeriscimi tu la strada per consolar costei, illuminare uno sposo, e smascherare un traditore. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera dell'Intendente. Scrittorio con lume vicino a spegnersi, gran carte sulla tavola, alcune sulla sedia, ed altre cadute in terra.

NICCOLA *solo, indi* MARIAROSA, *poi* NANNINA.

Nic. (*Cogli occhiali, colle due mani appuntate sotto al mento, ed i due gomiti appoggiati sulla tavola addormentato, sognando*) Eccellenza, si, le so a memoria... Tutta questa notte... Il grano... settantasette... A vento del molino... A vento... Quarantaquattro paja Braghesse..

Mar. Niccola?

Nic. (*facendo un gran salto*) Eccellenza, si.

Mar. Che dici?

Nic. Eccellenza... (*ricombinando le idee*) Sei tu?

Mar. Dormivi?

Nic. Si, dormivo, e facevo l'Intendente... Oh! bisognerà che vada un poco a coricarmi.

Mar. Adesso! Sono due ore, e più che è giorno. (*spegnendo il lume*)

Nic. Eh pazienza! Dormirò domani. La vita da Intendente è una gran vita! E tu hai dormito?

Mar. Oibò: mi sono gettata così vestita sopra il letto,

ma appena m'addormiva, che subito l'idea della nostra fortuna mi faceva risvegliare.

Nic. Ti compatisco. E Nannina?

Mar. Essa poi non ha fatto altro che sospirare: ora mi diceva, che tutta la notte l'ha passata cogli occhi aperti.

Nan. State ancora quì da jeri sera!

Nic. Vedi, figlia, che vuol dire essere Intendente! Vedi queste carte? Le so tutte a mente.

Nan. Le sapete tutte a memoria?

Nic. Quasi tutte; ma sull'affare del molino a vento ho fatto una bella pensata, e vedrete come il Duca mi resterà obbligato. Un certo Architetto, per guadagnar danari, propone di far quasi nuovo il molino, perchè i due legni di sotto sono patiti. Non, Signore, che non serve far questa spesa. Perchè un Intendente ha da permettere che si getti il danaro del padrone? Si mutino i legni di sotto solamente: dico bene?

Mar. Mi par di si.

Nic. Che ne dici, Nannina?

Nan. Se bastano.

Nic. Si, bastano.

SCENA SECONDA

TERESA, *e detti.*

Ter. È permesso?

Nan. Gente.

Mar. Chi è?

Nan. Un giovanetto.

Mar. Volete l'Intendente?

Ter. (Smania, non mi tradire! Gasparo, io seguo il tuo consiglio.) (*da se*)

Mar. Eccolo quì, è lui. (*mostra suo marito*)

Ter. Mi è stato supposto, che abbiate bisogno di qualcuno che vi serva; se ciò è vero, mi proporrei per vostro Volante.

Nic. Volante!

Ter. Io mi esibirei per servirvi ...

Nic. Gl'Intendenti possono tener Volanti? (*alla moglie*)

Mar. Crederei.

Nic. Uno che sia servo propriamente nostro sarebbe buono; ma il Duca avesse da affrontarsi ?

Mar. Ed io dico, che questo l'ha mandato egli medesimo a bella posta: come volete altrimenti fosse venuto un ragazzo così franco?

Nan. Può essere; avete ragione.

Nic. Bisogna prenderlo.

Mar. Si, e già che lo ha mandato sottomano, non bisogna parlarne.

Nic. Brava! Tenerlo come di nascosto. Ti pare che vada bene? (*a Nannina*)

Nan. Si, mi par che diciate bene. (Da questo potrei far scuoprire se il padrone dice davvero, o m'inganna.)

Nic. (*a Teresa*) Ditemi: avete mai servito Intendenti?

Ter. No... Ma son pratico...

Nic. Leggete?

Ter. Si, Signore.

Mar. Sapete leggere? (Non lo fate scappare.) (*a Niccola*)

Nic. Scrivere?

Ter. Ancora.

Nic. Barba la fate?

Ter. M'ingegno a tutto.

Nic. Ma quella, o bisogna farla bene, o niente... perchè sopra di voi non vi siete potuto ancora esercitare.

Ter. Non temete.

Mar. Non lo sdegnate. (*a Niccola*)

Nic. Che età avete?

Ter. Sedici anni.

Nic. Come vi chiamate?

Ter. Melchiorre.

Nic. Che diavolo di nome!...

Mar. Fermalo, prendilo. (*piano a Niccola*)

Nic. Quanto vorreste il mese?

Ter. Io vi servirò, e mi darete ciò che crederete, che io meriti.

Nic. È mandato dal Duca. (*alla moglie*)

Mar. Di certo. (*a Niccola*)

Nan. (Che buona maniera!)

Nic. Quest'affare è combinato. Quando verrete a fissarvi?

Ter. Son quì: se volete, rimango da quest'istante.

Nic. È il Duca, che lo manda. (*alla moglie*)

Mar. Zitto: fingiamo di non capirlo. (*fra loro*)

Nic. Non dir nulla al Duca, Nannina.

Nan. Non temete.

Nic. Ebbene, incominciate, andate di là, accomodate...

portate di là queste carte, penne, e calamajo... insomma, fate da Volante. Nannina, accompagnalo.

Nan. Venite, Melchiorre.

Ter. (*prende le carte ec.*) (Ecco la rivale!... Cielo, fammi colpire un buon momento per confondere, e non isdegnare Ludovico.) (*parte*)

Nan. (Questo ragazzo mi piace, ma in un modo diverso da quello che mi piace Ludovico.) (*parte*)

Nic. È maneggio del Duca, senza dubbio.

Mar. Bisogna capire, e fare da sciocchi.

Nic. Ecco che abbiamo anche il Volante. Come va il mondo! Jeri Niccola, oggi Signor Niccola.

Mar. E poi chi sa...

Nic. Se prendesse piede il progetto dei pezzi di sotto del molino, sapete quali obbligazioni mi avrebbe il Duca? Gli farei in un colpo risparmiare circa duecento scudi!

Mar. Bravo!

Nic. Oh, tu aspetta quì se venisse mai qualcuno a cercar dell'Intendente: io voglio andare a consultar lo Scritturale se gli par buono il mio progetto di non far nuovo il molino.

Mar. Si, tienti tutti amici.

Nic. Lascia fare a me; se prendono bene i pezzi del molino il Duca mi fa imbalsamare. (*parte*)

Mar. Come ha sviluppato mio marito con questa carica! Pareva un melenso!

SCENA TERZA

NANNINA, *e detta.*

Nan. Sapete, madre mia, che quel giovane parla come un signore! Non mi posso persuadere come mai sia un servitore. V'assicuro ch'io sono incantata.

Mar. Ma però non bisogna, che stiate tanto con esso.

Nan. Ah non temete, già ve l'ho detto: con Ludovico solo capisco che bisogna che non mi ci trattenga.

Mar. Con quello dovreste trattenervi.

Nan. Ma se sapeste come...

Mar. So quel che volete dire; ma voi dovete risponder chiaro al Duca.

Nan. Glielo dico tanto chiaro ...

Mar. Una giovane onesta non può amare alcuno con trasporto che per esser sua moglie.

Nan. E vi pare...

Mar. Altrimenti dovete odiare chi cerca di guadagnare il vostro cuore per altri fini.

Nan. Ma non è lui, che vuol guadagnarlo; è il mio cuore che desidera d'esser guadagnato.

Mar. Su questo ricordati ciò che dice tuo zio: che è meglio morire che mancare al proprio dovere. Se t'ama il Duca, se ti senti del trasporto per lui, la diversità del grado non fa nulla; alla fine ora sei figlia d'Intendente. Una ragazza quando è onesta può meritare un trono. Se ti vuole, che ti sposi.

Nan. Ma dirlo così è una cosa, dirlo a lui è un'altra.

Mar. No, no, Nannina, pensiamo che ora siamo femmine di un'Intendente; non perdere questa combinazione, che forse il Ciele ti presenta. Hai inteso? Profitta, e bada.

SCENA QUARTA

DON BASTIANO, *e dette.*

D. Bas. Buon giorno, belle Damine.

Mar. Signor Consigliere!

D. Bas. Avete ben riposato?

Mar. Benissimo.

D. Bas. E voi siete stata bene? (*a Nannina*)

Nan. Sono stata bene, ma cogli occhi aperti sempre.

D. Bas. Ne è causa la nnova abitazione.

Nan. (Eh la causa la so io.) (*da se*)

D. Bas. Signora Mariarosa, vengo per ordine del Duca a proporvi di venir meco, perchè vuol pregarvi ad aver la Soprintendenza a tutte le sue guardarobe, e biancherie.

Mar. Soprintendenza! (*alla figlia*) Figlia, noi cresciamo ogni momento. Tu devi coronar l'opera.

D. Bas. Volete favorire?

Mar. Ubbidirò. (Soprintendenza!)

D. Bas. Voi, Nannina, rimanete in custodia delle vostre camere, perchè ho veduto il Signor'Intendente dallo Scritturale.

Nan. Già v'è chi.,. (*volendo dire che v'è Melchiorre*)

Mar. (Zitta.) Restate, restate.

Nan. Come volete.

Mar. Andiamo pure, Sig. D. Bastiano. Soprintendenza? Soprintendenza?

D. Bas. Generale. (*partono*)

Nan. Ecco quì, ora che son sola scommetterei che vien esso.

SCENA QUINTA

TERESA, *e detta.*

Ter. Comandate che...

Nan. Vieni, vieni, Melchiorre, ora che non v'è nessuno dimmi in verità una cosa. Tu hai un'aria delicata, sei ben vestito, e fai il servitore!

Ter. Eh! Le circostanze...

Nan. Mi sta in mente, che qualche strana combinazione ti abbia ridotto in questo stato.

Ter. Eh ...

Nan. Dimmi con franchezza...

Ter. La mia professione è questa...

Nan. Io non so come si possano far' arcani. Io direi tutto ciò che ho nel cuore a tutto il mondo. Vedi: io mi sento un trasporto pel nostro padrone, lo conosci?

Ter. Di... vista...

Nan. Ma ti pare che sia bello? A me pare un sole. Eb-

bene: io l'ho detto a lui, l'ho detto a mio padre, a mia madre, lo dico a te, lo direi ed alta voce sulla pubblica piazza. Io non so come si possano far misteri. Bisogna dire, che allora siano cose che facciano vergogna a dirle. Parla, parla.

Ter. (Che stato è il mio!)

Nan. Vedi: tu non parli, eppure ti si vede in viso, che nascondi qualche cosa. Non v'è che dire, il nostro cuore, se non parla la bocca, parla da se. Cosa credi? Che Ludovico al principio parlasse? Oibò, passava, ed io guardavo, egli capì, ed io intesi senza che aprisse bocca.

Ter. (Indegno!)

Nan. Presto, presto, Melchiorre: di, di; io non ho piacere di aver in casa uno, che ha nascosto un segreto.

Ter. Ma vi assicuro...

Nan. Io ti di dirò tutti i fatti miei. Ti dirò quante espressioni mi ha fatto il Duca, quante proteste, quante buone grazie, quanti sospiri, tutto, tutto.

Ter. Ah! (*fremendo*)

SCENA SESTA

LUDOVICO, *e dette.*

Lud. Nannina? (*di dentro*)

Nan. Va, va: è desso.

Ter. (Oh Dio!)

Nan. Ascolta, ascolta. (*Teresa parte*) Eccolo, ed ecco che il mio cuore comincia il solito balletto.

Digitized by Google

Lud. Nannina, sei sola?

Nan. (Così nol fossi!)

Lud. Perchè sempre mi ricevi così timida? Te l'ho detto: io non sono il tuo padrone; sono quello che t'ama, e che non vuol bene che a te.

Nan. (Vorrei veder mia madre che risponderebbe!) (*da se*)

Lud. Perchè non rispondi, Nannina? Non senti più il trasporto che mi dicesti jeri? Io al contrario, più ti vedo e più ti conosco degna del mio amore.

Nan. (Melchiorre sentirà che gli ho detto la verità.) (*da se*)

Lud. Stai muta? Non gradisci, che ti parli? Vuoi che me ne vada?

Nan. No, ma... (Bisogna far cuor da leone.) Sentite: voi capite... io capisco.. e tutti capiscono che voi mi volete bene; ma come volete, che una giovane onesta... corrisponda... cioè io vi corrispondo anche non volendo, ma non devo corrispondervi senza che un fine legittimo abbia la mia mente, ed il mio cuore.

Lud. Cosa vai tu dicendo? L'amore non cerca ragioni.

Nan. (Ora che ho fatto il primo passo, tiriamo via.) Sentite: vi parlo chiaro. Io quando vi vedo mi sento male. Mi sembrate tanto grazioso; non vorrei stare che con voi. Non vi guardo come il padrone di Roccascura, ma come il padrone del mio cuore, della mia vita, dell'anima mia; ma se questa passione non può avere un fine onesto, io piuttosto

mi toglierò la testa, che pensa a voi; il cuore, che si agita troppo quando vi vede; gli occhi che vi guardano, che mancare un momento al mio onore.

Lud. Ma chi ti ha posto in mente simili chimere?

Nan. Chi? Chimere! L'onore! Mio padre, mia madre, zio, parenti, cugini, io... tutti sono nati coll'onore, e così devono morire. Voi non l'avete? I Signori non l'hanno? Andate, andate: non vi vedrò più: maledetti occhi miei: coraccio indegno, tu... tu... (*parlando con se stessa*)

Lud. (Convien calmarla.) Nannina, che dici? E credi tu che parlassi da senno? Io volli provarti. Brava, brava! Così sei degna di me.

Nan. Ah dunque voi capite, che io non posso darvi orecchio senza avere un fine?... Lo capite?

Lud. Si, è vero; ed il fine l'avrai. (Si prometta ciò che vuole.) (*da se*)

Nan. Come?

Lud. Purchè mi prometti...

SCENA SETTIMA

GASPARO, *e detti.*

Gas. Il Cancelliere con somma premura...

Lud. Adesso. (*con rabbia*) Nannina, non dubitare...

Nan. Cioè?

Gas. Devo dirgli che aspetti?

Lud. (Maledetto!) Ora vengo. (*a Gasp.*) Non dubitar se m'ami davvero...

Nan. Si, si.

Lud. Un giorno sarai mia.

Nan. Si, si. (*brillando*)

Lud. Ma non dir nulla ad alcuno: t'aspetto fra poco. (Il Diavolo porti il Cancelliere! Costei mi ha reso pazzo!) (*parte*)

Gas. (Cielo, benedici tu le mire della povera moglie!) (*parte*)

Nan. (*estatica*) Io di Ludovico!... Io potrò esser sua!... io... io!... Nannina con lui! Ah! che egli ha detto non dicessi niente a nessuno, e Melchiorre avrà sentito! (*apre dove sta Melchiorre*) Hai sentito o non hai sentito?

SCENA OTTAVA

TERESA, *e detta.*

Ter. (*Tremando presa da convulsione.*)

Nan. Che hai, Melchiorre? Hai sentito? Non dir nulla.

Ter, Ah! (*cade svenuta sopra una sedia*)

Nan. Melchiorre, Melchiorre? Ti senti male? E come fo io?... Se chiamo... Melchiorre? Ah m'ero avveduta io che questo non stava bene! Vorrei sciogliergli la cravatta; ma io non so fare...

Digitized by Google

SÇENA NONA

DON BASTIANO, *e dette.*

D. Bas. Vostra madre, e il Duca...

Nan. (*andandogli incontro*) Ah Signor D. Bastiano, venite; ma non dite nulla. Questo è un Volante preso da mio padre; ma che non voleva si sapesse; ora stava là, e gli ha preso un brutto male.

D. Bas. Come! Povero... Ah! (*dopo averlo guardato, fa un grido di sorpresa*)

Nan. È morto?

D. Bas. No, no.

Nan. Melchiorre? (*chiamandolo*)

D. Bas. Dove son'io mai!... come!...

Nan. Bisognerebbe fargli qualche cosa.

D. Bas. Non è niente. Andate pure, chè vostra madre, e il Duca vi aspettano.

Nan. Ma questo...

D. Bas. Non pensate.

Nan. Mi fido di voi.

D. Bas. Si.

Nan. Non dite nulla, sapete?

D. Bas. Andate; una giovane presente... non sta bene... (Son fuori di me!)

Nan. Pensateci voi; io vado.

D. Bas. Sollecitate: il Duca v'aspetta.

Nan. (Nel meglio della mia consolazione ci mancava

questo... Oh adesso potrò consolarmi con Ludovico mio: egli è mio, ed io sarà sua.) (*parte*)

D. Bas. Oh dove son'io mai?... Come qui costei?

Ter. E non moro! (*rinvenendo*) Ove mi trovo?

D. Bas. Teresa?

Ter. Ah! (*getta un grido vedendolo*) Con te!... Riconosciuta!... sola!

D. Bas. Non temete...

Ter. Eccomi, mostro! Sono in tue mani; compi, se vuoi, le tue scelleragini; uccidimi. Avvedutami della fuga del mio sposo, fui agli estremi della vita per varj giorni. Corro, risanata appena, raminga in traccia di esso; or che lo raggiungo, in tua balìa mi trovo. Sazia la tua collera, seduci il mio sposo, trascinalo negli abissi della colpa; ma trema, se io mostro i tuoi esecrandi scritti a Ludovico. Io meco li tengo; non hai che il mezzo d'uccidermi, se non vuoi che si scopra la mia innocenza, ed i delitti tuoi.

D. Bas. (Arte). Teresa, il mio silenzio, la confessione mia vi dicano più di qualunque protesta. Il vedervi qui in tale stato all'improvviso; l'innocenza vostra ed i vostri detti, oh come sviluppano agli occhi miei l' abisso delle mie colpe! Lontano dall'accrescere i miei falli, eccomi a domandarvi pietà; son reo, ed in vostre mani sono le prove piu autentiche; una passione m'acciecò; una voce celeste mi scuote; rimedierò io stesso ai mali per mia cagione accaduti.

Ter. E diresti il vero?

D. Bas. Sul più sagro dell'onore vel giuro. Se non te-

messi, che Ludovico, ora alterato contro di voi, per i falsi sospetti da me postigli in mente, ed acciecato dalla smoderata passione da lui presa per un' altra giovane, potesse mal ricevervi, in questo istante medesimo vi condurrei da esso.

Ter. E dovrò credere!... Cielo, tu gli toccasti il cuore?

D. Bas. Si, eccovi il miogiuramento. Io stesso vi riunirò...

Ter. Dopo che io meschina...

D. Bas. Pazientate poche ore affinchè prevenga... perdonate... (*fingendo di piangere*) Io sono al colmo... Vien qualcuno, ritiratevi.

Ter. Ma voi...

D. Bas. Fidatevi: non rovinate il mio progetto.

Ter. (*con qualche indecisione*) (Lusinghe, non m'ingannate.) (*parte*)

D. Bas. Qual combinazione! Come? Che si fa? (*pensando*) Qual'imprudenza fu la mia di scriverle...

SCENA DECIMA

NICCOLA, *e detto, indi* TERESA.

Nic. (I pezzi di sotto del Molino si metteranno.) Sig. D. Bastiano, sentite anche voi. (*vedendolo*)

D. Bas. Si, si. (Non v'è riparo.) (*pensando*)

Nic. No; voglio che ne siate persuaso. Sentite. (*pone alcune carte sopra una sedia, e ne prende una*)

D. Bas. (Ludovico, sa le mie massime; ma non che fui capace di tradirlo così.)

Nic. Ecco quì il capitolo.

D. Bas. (Trasportarsi ad eccessi maggiori sarebbe inutile.)

Nic. (*legge.*) *Essendo le testate de' pezzi di sotto infracidate dalle acque piovane, che penetrano, e ...*

D. Ba. (Non v'che questo scampo.)

Nic. E filtrano :..

D. Bas. (Destino scellerato! Furie, assistetemi.) (*parte*)

Nic. Conviene rinnovare intieramente tutto il Molino, perchè non essendo sostenuto a dovere dalli suddetti pezzi maestri... Dunque dico io... (*si rivolge, e non vede più D· Bastiano.*) Sig. D. Bastiano... e dov'è andato?... o questa è bella! Avrà capito subito la ragione. Mariarosa? Mariarosa? Nannina? Non v'è nessuno: Volante? Volante?... Putifarre... ah! voglio dire: Melchiorre? Non v'è nessuno. Tutti abbandonano l'Intendente! Ci rimedierò io, ci rimedierò io (*con voce forte alterandosi, entra nell' atto che Melchiorre vorrebbe uscire, e dandosi di fronte griderà*) Eh maledetti li Volanti! Venite a copiare il progetto delli pezzi maestri.

Ter. (Cielo, sofferenza!)

Nic. Oh intendentato! intendentato! (*entrano insieme*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NICCOLA, *con cappello in capo, in atto d'uscire di casa,* *e* MARIAROSA.

Mar. Dalla maniera colla quale parla Nannina, dico che l'affare va bene.

Nic. Ora a me non preme altro, che l'affare del Molino. Son'Intendente.

Mar. Ma pure sarebbe una fortuna...

Nic. L'essere Intendente, anima mia, è una gran cosa. Per me non respiro che Intendenza; se sapeste che incarico, che sudori, prima di fare un passo, quanto, e quanto bisogna pesarlo! Al resto pensatici voi. Io ora assolutamente voglio andare fino al Molino e confrontare io stesso i pezzi.

Mar. Non potreste mandare?

Nic. Ah, cara, bisogna far da se: vedere, misurare... Sai che un palmo di più, un palmo di meno varierebbe di molto il prezzo?

Mar. Andar sin là...

Nic. Non sta che un miglio e mezzo lontano; in un salto vado, e torno. Chi fa l'Intendente...

Mar. Se mai D. Bastiano...

Nic. Fa quel che vuoi, ora non m'occupo che della carica.

Mar. E se mai Nannina...

Nic. Fa tu... faccia essa... insomma io non posso impicciarmi d'altro che dell'impiego mio. Lo Scritturale mi ha detto, che domani dev'esservi Congresso, onde voglio dal principio farmi onore col Molino a vento, e sono sicuro, che il Duca dirà: benedetto il momento, che ho preso quest'Intendente! Il progetto è scritto; ora vado a confrontar le misure.

Mar. Giacchè vuoi andare, torna presto, e non ti strapazzare.

Nic. Se moro da bravo Intendente, e dopo aver rimesso in opera i pezzi di sotto del Molino, ti giuro, che moro contento. Se viene qualcuno digli, che l'Intendente è andato per affari di premura. Addio, Mariarosa. (*parte*)

Mar. Al sentir mio marito par che l'essere Intendente sia più che parente del Duca, ed io da quando mi son posta in mente di veder la mia figlia Duchessa, non parlo neppure della mia soprintendenza. Nannina, se non mi sbaglio, ha avuto qualche parola dal Duca; essa è troppo ingenua, non sa occultarsi abbastanza.

SCENA SECONDA

DON BASTIANO *e detta.*

D. Bas. (Tutto è pronto, e giacchè un passo deve farsi per necessità, si faccia l'altro per capriccio.) (*da se*)

Mar. Sig. D. Bastiano?

D. Bas. Sig. Mariarosa, io vi son servo. Ascoltate. (Che non sopraggiunga Teresa!)

Mar. Che v'è di nuovo?

D. Bas. (Mi serva ciò che il Duca mi ha confidato di Nannina.) Il Duca m'impone dirvi qualche cosa sotto il massimo segreto.

Mar. (*da se*) (Ho capito; non mi sono ingannata.)

D. Bas. Quì non è prudenza parlar di ciò: vostra figlia potrebbe ascoltare.

Mar. (*contenta*) Ah! D. Bastiano, già m'immagino tutto.

D. Bas. Zitta, non fate sentire, nè sospettar nulla. Andate; ponetevi qualche cosa sopra la testa, e le spalle.

Mar. Per che fare, D. Bastiano?

D. Bas. Venite a passeggiar meco, che saprete tutto.

Mar. Ma non potreste...

D. Bas. Fate a mio modo, Mariarosa, sarete contenta. Non fate venir nessuno quì; se si penetrasse la mia missione, rovinereste tutto.

Mar. Non temete... Avete ragione: capisco...(Che sorte!) vado; aspettate... eccomi (Duchessina, Duchessina!) (*parte e torna*)

D. Bas. Giacchè non v'è altro mezzo che la fuga, giacchè se son raggiunto son rovinato, si serva al capriccio, e si conduca via questa donna. Altra strada non v'è. Confessare al Duca l'inganno sarebbe da vile; nè esso potrebbe perdonarmi. Se fossi scoperto essendo presente, morirei di vergogna. L'unica via è questa; accada ciò che vuol accadere quando io

sono lontano. Un miglio di quì distante è pronto un legno; le somme del Duca, che trovansi in mie mani, sono per me bastanti. Quando mi piacerà, abbandonerò costei ove siasi. Se la fortuna m'assiste, col tempo tutto si accomoda.

Mar. Eccomi.

D. Bas. Avete fatto capir nulla?

Mar. Oibò, mia figlia era nell'altra camera, e neppur mi ha veduta.

D. Bas. Lasciate dunque, che io vi precedo di qualche istante; perchè dovendo parlarvi di cosa premurosa e segreta, convien perfino allontanare i sospetti, non facendo vedere che io sia con voi.

Mar. Dite bene.

D. Bas. Vi attendo, uscita la porta della Rocca.

Mar. Andate, chè ora vengo; ma già sò quello, che volete dirmi... Sono fuori di me.

D. Bas. Vi aspetto fra poco. Silenzio vi raccomando.

Mar. Non dubitate.

D. Bas. (Fortuna, m'assisti. Destino fatale, credevi avermi avvilito, ed io t'insulto, e mi cimento a nuovi azzardi!) (*parte*)

Mar. Che Intendente? Che soprintendenza? Padre della Duchessina! Padrone, e non più servo! Che dirà Veronica... Zia Menica... quella superba di Carlotta... la vicina... la zoppa, la Griggia, quella del borgo vecchio, tutte che diranno in vedere Mariarosa in carozza colla figlia sposa del Duca?

SCENA TERZA

NANNINA, *e detta.*

Nan. Madre mia, Melchiorre sospira, piange...

Mar. Ah figlia, figlia! (*senz'ascoltare ciò che dice, l'abbraccia, e bacia.*)

Nan. Perchè fate così?

Mar. Ah figlia... lo sei, lo sei. (*c. s.*)

Nan. Che... forse...

Mar. Zitta, taci, non dir nulla.

Nan. Ve l'ha detto lui?

Mar. Te lo aveva detto?

Nan. Ma con patto di tacere; ed ora l'ha detto a voi?

Mar. Ah cara Duchessina!

Nan. Dunque è certo?

Mar. Taci, aspetta, Duchessina. La consolazione, la smania mi fa fuggire le parole di bocca. Non ti muovere.

Nan. Ma dove andate?

Mar. Ora vengo... figlia... padrona di Roccascura... zitta, silenzio... Chi son'io? Che si dirà da tutte? Creperanno d'invidia. (*parte*).

Nan. O che consolazione! non già per il Duchessato, che non me ne curo; ma per Ludovico; perchè, veramente, me lo diceva in un certo modo, che non ci faceva gran fondamento. Io con Ludovico! Uno accanto all'altro! Duca, e Duchessa!... Ma non sarebbe meglio, che potessi esser sua senza essere Du-

Digitized by Google

chessa? Immaginar ch'io dovrò salutare in complimenti, vestire alla signorile? Chi me lo avesse detto!... ma il cuore me lo diceva. Dalla prima volta che vide Ludovico mi fece come un capitombolo... A pensare che sarò di Ludovico mi gira il capo dalla consolazione... Approposito: Melchiorre, Melchiorre? Che diavolo avrà colui?... Melchiorre, vieni quà, chè non v'è nessuno; vieni quà.

SCENA QUARTA

TERESA, *e detta.*

Ter. Che desiderate? (L'indegno m'ingannò: più non si fece vedere.) (*da se*)

Nan. In somma vuoi tu dirmi cos'hai? In mezzo alle mie consolazioni non ti posso spiegare quanto mi turbi il vederti con quel viso così serio, e piangente.

Ter. Compatitemi...

Nan. Io ti compatisco quanto tu vuoi, ma voglio che mi dici la cagione di questa tua situazione. Questa mattina sei svenuto; tutt'oggi hai sospirato. Sentimi: se hai bisogno di qualche cosa; di danaro...

Ter. Vi ringrazio ..

Nan. Io non te lo dico per complimento. Già tu questa mattina hai udito... e poi il tuo volto mi va a genio. Non ti credere che mi vada a genio per nessun fine; chè anzi a guardarti mi par di vedere una donna.

Ter. Ah che voi senza volere...

Nan. Alle corte. Il Duchino è già tutto mio.

Ter. (Cielo, dammi forza.) (*da se*)

Nan. M'impegnerò per te in qualunque cosa ti può occorrere.

Ter. (La sua semplicità, il mio sdegno fanno strazio del mio cuore.)

Nan. Cosa barbotti? Parla chiaro. Ludovico m' ama, stanne sicuro, Melchiorre mio; egli ha danari, e può far ciò che vuole. Io lo pregherò per te, ti servirò in tutto; basta che mi sveli ciò che nascondi nel cuore, per chi sospiri, piangi, tremi. Melchiorre, non ti disperare, non t'avvilire.

Ter. Ah mia cara, tu senza saperlo... (*andando per abbracciarla*)

Nan. E che fai, Melchiorre! (*ritirandosi*)

Ter. Non temete...

Nan. Che insolenza! Ah! siete un briccone!

Ter. No, sono una infelice; non v'arrossite d'abbracciarmi; sono una donna.

Nan. Una donna! coll'abito, e li stivali da uomo?

Ter. Si: eccomi, non ne dubitate. (*slacciandosi l'abito*)

Nan. Ma lo volevo dire!... Ma perchè? (*attonita*)

Ter. Ah! Abbracciami, innocente, e piangi meco.

Nan. Si, ma perchè... (*l'abbraccia*)

Ter. Giurami compassione.

Nan. Si, di cuore.

Ter. Torna ad abbracciarmi, ed a giurarlo.

SCENA QUINTA

LUDOVICO, *e detto.*

Lud. (Che vedo!)
Nan. Si, te lo giuro. (*abbracciate*)
Lud. Ah scellerata! (*lanciandosi contro di esse.*)
Nan. Oh Dio! (*sorpresa.*)
Ter. Che dici? Perfido! Son'io. (*mostrandosi a Lud.*)
Lud. Chi! come! (*arrestandosi nella più gran sorpresa, riconoscendo la moglie.*)
Nan. È donna, è donna! (*temendo che la prenda per uomo*)
Ter. Scellerato!
Lud. Sin quì venisti, cuore perverso...
Nan. È donna, è donna.
Ter. M'insulti ancora?
Lud. Giuro al Cielo!...
Nan. Vi dico, che è donna.
Lud. Lasciami; son fuor di me. (*a Nan.*)
Ter. Ludovico?
Lud. Non mi cimentare.
Nan. Assicuratevi.
Ter. Inorridite!
Lud. Andate.
Ter. Vi seguirò da per tutto.
Nan. È femmina.

Lud. La rabbia mi divora. (*in furia parte*)

Ter. Cielo, soccorso! (*lo segue*)

Nan. E una donna, è femmina, è donna. Poveretta me! (*piangendo, e disperandosi parte verso le sue camere.*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell' Appartamento del Duca.

LUDOVICO, *e* TERESA, *indi* GASPARO

Lud. (*Smaniando con foglio in mano*)

Ter. Quanto vi ho detto è vero. Quello è il suo carattere; lo conoscete? è suo? (*con forza*) Non dite d' odiare la mia colpa; chè innocente io sono; confessate, che un'altr'amore mi rende odiosa agli occhi vostri, e che maledite il punto, che io qui venni.

Lud. (*Gridando smanioso*) Chetatevi; non so dove sia. (*rileggendo*) *Cedete, o posso farvene pentire per sempre. Pensate ch'egli mi crede ciecamente.*

Ter. Ludovico, rientra in te.

Lud. Lasciatemi. Gasparo? (*chiamando*)

Gas. (*Si presenta*)

Lud. Fate venir quì D. Bastiano.

Gas. In questo punto veniva a riferirvi, che un Contadino è quì giunto dicendo, che nel tornare da Campagna, circa un miglio di quà distante, ha ascoltato alcune grida di femmina verso la contrada detta dell'Orno vecchio, e che ha veduto il Consigliere, che faceva con violenza montare una donna

in una Carozza, la quale si è posta a correre a gran galoppo.

Lud. Come! Che sento! In qual'abisso son'io!

Ter. Egli m'ingannò, e fuggì. Ludovico...

Lud. Lasciatemi in pace. Nella sua camera...

Gas. La sua camera era socchiusa; sono andato per vedere, ed ho trovato tutto portato via, perfino le più minute cose.

Lud. Mandate, spedite subito, ordinate al Bargello; presto, che corrano per mio ordine.

Gas. Eccellenza, si. (*parte*)

Lud. Scellerato! Tu col mio mezzo hai fatto il precipizio d'una famiglia! Che farò in questo stato?

Ter. (Ah che il Cielo gli parla al cuore!) (*da se*)

Lud. Preso d'amore per un'innocente tradita! Reo presso una moglie, per la quale la falsa prevenzione m'ha cangiato l'affetto in ripugnanza! Che farò io mai? Qual compenso?...Come trovar pace! (*fra se smanioso*)

Ter. Ludovico?

Lud. Lasciatemi, lasciatemi. Nannina infelice, dove sei? T'ingannai, Nannina!

SCENA SECONDA

NANNINA *e detti.*

Nan. Eccomi, eccomi: fin'ora...

Lud. Ah Nannina! (*inginocchiandosi*)

Nan. (*gettandosi anch'essa in ginocchio avanti a lui.*)

Ter. (Cielo, reggimi!)

Lud. Che fai? Io ti domando perdono.

Nan. Ludovico in ginocchio avanti a me! O alzatevi, o fuggo.

Lud. Si, mi levo; alzati; ma perdonami...

Nan. Ma fra noi queste cose... fra noi che dovremo essere uniti per sempre?

Lud. Ah, Nannina...

Nan. Vi siete persuaso, che era donna? Tanto basta; avete veduto ch'eravate un cattivo?

Lud. Nannina, è vero: sono un'indegno...

Nan. No: che dite! Che avete! Voi, voi perchè non gli dite qualche cosa? (*a Ter.*) Ludovico, te ne prego per quell'amore, che mi hai mille volte giurato, non parliamo più di questo: non smaniare così... Io non ci penso più... se tu non ti calmi mi fai tornare a piangere... già ho pianto sin'ora, temendo che fosti meco in collera...

Lud. Innocente! Tu sei una colomba, ed io ho cercato ingannarti! Trionfa colla tua virtù del mio acciecamento. I miei rimorsi saranno eterni. La memoria tua mi accompagnerà per tutto.

Nan. Cosa dite?... Che...

Lud. (Cielo, dagli forza.) (*da se*)

Lud. Per sedurti ti feci venire in mia casa: l'onestà tua m'ingannò; giunsi folle d'amore a lusingarti d'esser mia sposa; ma era io già maritato, e questa era mia moglie da me abbandonata. Io non reggo!

Nan. Tu... lei... (*tremando*) svenne!... Travestita!... Io rea!... Ah! (*con un grido s'abbandona*)

Ter. (Qual momento è questo!)

Lud. Nannina, io son punito colla pena, che provo.

Ter. Ludovico, trionfa, giacche tanto facesti...

Lud. Teresa, non è questo il momento... odio tutti, odio me stesso... (*in furore*)

Nan. Io macchiata d'un affetto illecito!... E questi occhi, questo cuore, quest'anima saltavano di smania per uno... Ed è capace un'uomo!... Io tradire una moglie altrui!... Cara! (*supplichevole*) Sono innocente.

Ter. Vi credo. (*impedisce che s'inginocchi*) Lo so...

Nan. Io non ne ho colpa; nol mossi io, fu da se che incominciò a muoversi il mio cuore. Nel vedere il vostro... (*piangerdo*) Sposo... Io non lo sapeva... Pura era la mia passione per esso; se tale non era in lui... perdonatemi, perdonatelo. Ludovico, mentre t'amavo, tu m'ingannavi! (*quasi per partire non essendo presente a se stessa*)

Lud. (Ah! che la sua voce, le sue parole, il suo candore straziano il cuore d'affetti, e l'anima di rimorsi!) Ah, Nannina mia!

Ter. Ludovico, la tua moglie è quì presente.

Lnd. Partite; se quì veniste a trionfare del mio rossore.

Ter. Mi discacci!

Lud. L'aria, che io respiro discaccerei da me.

Ter. Ludovico!

Lud. Vanne.

Ter. Senti.

Lud. Levatimi d'innanzi.

Ter. Così ti penti?

Lud. Così divieni l'odio mio. (*avvicinandosi in atto d'azzuffarsi*)

Nan. Ah! (*gittandosi fra loro a braccia distese*) Per amor del Cielo, calmatevi: non fate che io sia la cagione delle dissensione fra moglie e marito. Ludovico, così m'avreste trattato se fossi stata vostra? Così... (*con volontà di piangere*)

Lud. Ma il tuo aspetto...

Nan. Il mio aspetto vi chiama ad un'amore illecito; il suo ve lo chiede per diritto, e per dovere.

Lud. Ma essa...

Nan. Voi, mia Signora, che senza volerlo offesi, compatitelo; in questo punto egli... Il vostro cuore non vi rubò mai la mano senza che lo voleste?...

Ter. No: mai.

Nan. Ed il mio sì; e so che forza... che forza bisogna fare!.. Compatitelo... Egli vi ama... il suo rossore lo tien lontano... (*a Ludovico*) Fate che io non abbia questo nuovo rimorso: fate pace con essa...

Lud. E voi medesima...

Nan. Sì.

Lud. Voi...

Nan. Io...

Lud. Ad essa...

Nan. A vostra moglie.

Lud. Ah, Teresa, perdona, se per un'istante m'accesi di un cuore impareggiabile. Perdonami: t'abbraccio.

Ter. Marito, ti perdono, e perdona i miei trasporti.

Nan. (Ah! ah! che la ragione, i consigli dello Zio non bastano! Oh quanti carboni accesi m'ardono in seno; la mia testa intende, ma il mio cuore non capisce! Quanto mi fa pena il vederlo fra le braccia d'un'altra! Sia questo il gastigo dell'inconsiderata mia passione... che dico... che!... Ah me disgraziata!) Lasciate che io vada: mio padre, mia madre dove sono?... (*confusa smaniando da se*)

Lud. Nannina?...

Nan. Lasciatemi. (Me lo merito! Zio, lo dicesti tu!) Mia madre?...

Lud. Attendetela; sappiate che Don Bastiano... (*confuso*)

Ter. Quell'indegno!...

Lud. Si, quel mostro, causa di tutte le mie iniquità, è partito con essa.

Nan. E dove l'ha condotta?

Lud. Forse... ma ora...

Ter. Che serve ingannarla? Infelice, sappi che si dubita che l'abbia portata via con violenza.

Nan. Rubata mia madre!

Lud. Ma ora. Non temete...

Nan. Anche questo! Scellerati! Dove... vado, corro io stessa.

SCENA TERZA

NICCOLA, *e detti.*

Nic. Eccellenza, l'Intendente colla misura de' pezzi di sotto del molino...

Nan. Padre mio, hanno rubata mia madre! (*con smania*)

Nic. Dopo, dopo. Lasciami fare il rapporto del molino a vento...

Lud. Buon uomo!...

Nan. Mia madre portata via!... (*disperandosi*)

Nic. Ma zitta; son'Intendente.

Nan. No, non siete...

Nic. Non sono Intendente?

Lud. Sappiate... ma non temete...

Nan. Lo meritiamo.

SCENA ULTIMA

DON BASTIANO, MARIAROSA, GIACOMO, GASPARO, *e detti.*

Gas. Eccoli. (*di dentro*)

Giac. Io solo. (*di dentro*)

Nan. Zio!

Nic. Non sono più Intendente? (*a Nannina*)

D. Bas. Lasciatemi.

Lud. D. Bastiano?

Digitized by Google

Mar. Avete ragione. (*di dentro*)

Nan. Mia madre?

Nic. Ma non sono più Intendente?

Gas. Punite la mia violenza; ma ho difeso i dritti del mio sangue. (*portando con una mano un fucile, e coll'altra tenendo in petto D. Bastiano, che lascia alla presenza del Duca*)

D. Bas. Duca! (*confuso*)

Mar. Niccola mio?

Nic. Non sono più Intendente davvero?

Nan. Ah madre mia cara!

Ter. Scellerato, hai finito d'ingannare?

Lud. Don Bastiano!

D. Bas. La vergogna...

Lud. Tacete. Ma come voi, buon'uomo.. (*a Giacomo*)

Giac. Son'io il fratello di Niccola, che sempre mi opposi a ciò, che da voi venivagli proposto.

Nic. Se sapeva, che finisse così!

Nan. Così ti avesse ascoltato!

Giac. Essendo rimasto solo in casa, era andato alla caccia; quando, ritornando alla Rocca, incontrai, un miglio e mezzo circa lontano di quà, una carrozza, dalla quale una donna, gridando, tentava gettarsi. Con quest'arme intimorii il vetturino, l'arrestai, e riconobbi la cognata; allora minacciando morte ricondussi qua la rapita, ed il rapitore.

Mar. Son'innocente!

Nic. Ed io lo sono più di te; e dicono che non sono più Intendente!

Nan. Quanti tradimenti costa una passione!

D. Bas. Duca?

Lud. È inutile, D. Bastiano.

D. Bas. Non voglio...

Lud. Tacete.

D. Bas. No, non voglio scolparmi; anzi bramo, che sia il mio gastigo d'esempio a chi mio pari ne'costumi merita egual fine. Giuro però che la mia violenza è stata disarmata dalla costante opposizione di questa onesta donna. Teresa, non voglio perdono, ma confesso al tuo marito l'innocenza tua e la mia trama. Buona gente, non incolpate il vostro Duca di quanto fece per sedurre un'innocente; io, co'miei consigli istigai ed animai le sua debolezze. Non esigo pietà dai Giudici; ma se un pentimento è bastante serva questo per disarmare la vendetta del Cielo, che a ragione pende sul mio capo.

Lud. Spero sian dettati dal cuore i vostri detti; ma voi sapete ciò che vi convenga.

D. Bas. Si: io stesso vado a pormi in prigione: fate solo che le maledizioni che merito da tanti innocenti, de'quali ho formato la rovina, non mi seguano nella mia prigionìa, e nel mio gastigo. (*parte*)

Lud. Accompagnatelo.

Giac. Se dice il vero lo compiango. (*parte*)

Nic. Ed io che non ho fatto nulla ho da perdere il posto!

Lud. La pena alla quale esso va incontro mi mostra ciò che meriterei. Buona ed onesta gente, io v'ingan-

nai! Ecco quella che è mia moglie, e che crudelmente abbandonai.

Mar. Melchiorre!

Nic. Un'uomo!

Giac. Come mai!

Nan. (Ah come potrei fare per stringere questo mio cuore in modo, che non si movesse così!)

Lud. Teresa, mi perdoni?

Ter. Di cuore.

Lud. Dimentica il passato, com'io dimentico... Ma no, non dimenticherò i miei torti verso di questi infelici... Voi sarete...

Nic. Intendente?

Giac. No, Eccellenza; lasciate che nella nostra casa, e nel nostro stato viviamo.

Mar. Si, ci ha bastantemente ammoniti il Cielo. Marito, risvegliati anche tu; vedi l'ambizione come ci ha acciecati, e resi infelici.

Nic. Ah! è vero. Troppo era per me un grado si elevato. Deposito tutto ciò che spetta alla mia carica, persino la misura de'legni del molino a vento, che con tanta fatica aveva misurati! (*gettando una lunga pezza di nastro*) E tu, figlia...

Nan. Lasciatemi, padre mio; chè io sono una indegna, che non so vincermi come dovrei...

Lud. Nannina...

Nan. Chetatevi: la vostra voce non sarà più udita da me. Signora, permettetemi di baciarvi la mano in segno, che meco non siete sdegnata.

Digitized by Google

Ter. Anzi innocente, ed impareggiabile giovane, vi abbraccio. (*abbracciandola*)

Nan. Non temete: io nol vedrò, lo fuggirò, l'odierò. Ah se tutto ciò che vorrei non potrò fare... Se lasciai un momento che il cuore... Scusate, non credeva esser rea, nè offendervi... (*piangendo*; *al padre*, *ed alal madre*) Andiamo.

Giac. Ma tu piangi?

Nan. Piango; ma mi vinco. È fortunato questo pianto, se la vista di esso può risparmiare le lagrime di qualche ingenua, che sia nel caso di essere ingannata.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CRITICHE E DIFESE

DELL'INGENUA INGANNATA

Essendo stata, come già dissi, rappresentata questa Commedia per la prima volta in Modena, nè mai alla mia presenza, non potrei dire con realtà le critiche che su di essa ho sentito a dire; perciò credo miglior cosa, invece di mendicar le censure fattemi da amici sulla semplice lettura della produzione, di riportare una lettera scrittami da un'amico di Modena, cui mi era indirizzato affine di ricever dettagliato conto di questa Commedia appena esposta sulle scene. Bisogna, è vero, essere ben privo d'amor proprio per riportar questa lettera: ma io lo fo di buon grado, e ad essa autenticamente fo seguire la mia risposta.

Caro Amico!

Modena 2- Maggio 1808.

Mi richiedete sincerità e vi soddisfo. Stetti in attenzione del giorno in cui si doveva rappresentare la vostra Ingenua Ingannata, e quando ne vidi l'affisso, puntualmente, mi recai al Teatro prima che si levasse la tenda per prendermi un buon posto e non perderne parola. In fatti non mi lasciai sfuggire una sillaba non solo della Commedia, ma neppure di quello che poteva dirsi nell' atto della rappresentazione dagli spettatori a me vicini. V'era un mediocre numero di persone, e dalla maniera con cui gli Attori recitavano, mi avvidi benissimo che la Compagnia aveva gran premura per l'Autore; ad onta che la prima Donna in quella sera recitasse malgrado la febbre che la tormentava.

Ciò vi serva per esordio; indi incomincierò dal dire ciò che può farvi piacere. La Commedia non dispiacque; il pubblico s'interessò e rimase soddisfatto; ed io fra gli altri non mi pentii di essere stato al Teatro; cosa che non fo con frequenza. Se null'altro voi mi aveste richiesto che notizie dell'esito della Commedia, io vi

avrei con questo già detto a sufficienza, e voi rimarreste contento. Ma poichè mi avete, in nome dell'amicizia, obbligato a dettagliarvi tutto ciò che ho sentito dire di questa produzione, non solo la sera della recita, ma ne'giorni seguenti, io devo dilungarmi di più, e non saprei dire con quanta vostra soddisfazione.

Sia come si voglia, vi piaccia o vi rincresca, la mia intenzione è di compiacervi nulla occultandovi; e spero che se avete quel carattere che vantate, e del quale io vi credo, benchè siano poco soddisfacenti, gradirete li critici dettagli che sono per dirvi.

„ Oibò! Oibò! (dicevano alcuni nell'uscire dal Teatro) questa non è Commedia; questo non è Dramma. Quest' è un' aborto. V'è il Pulcinella nel Niccola: V'è la pastorella nella Nannina; V'è il Duca trascinato pel naso dal Consigliere: V'è la moglie romanzesca: V'è in somma un poco di tutto. Si potrebbe chiamare la Commedia di mille fiori, o per dir meglio spine. „ Caro Amico, io vi ripeto le parole precise: non vi prendete collera con me.

Nè questi soli dissero così; alcuni altri ancora, mentre battevano le mani, andavano dicendo „ È un buon pasticcio, cucinato con arte „

Due persone, che alla loro figura mi sembravano genti di teatro, dissero fra loro „ Levaci il quart'atto, il principio del terzo, e la metà del quinto, il resto è buono per accendere il fuoco. „

Tre, vestiti in abito lungo, che stavano appiattati dentro un palchetto oscuro dietro al Violone, i quali non furono da me veduti che alla fine del Teatro, sbuffavano fortemente, ed intesi che andavano dicendo „ Misericordia, misericordia! A cosa è mai ridotto il Teatro! Bisogna essere di marmo per non sentirsi rimovere il sangue! Io confesso la verità: in alcune scene (uno diceva agli altri) in alcune scene sono stato... che scandalo! che libertinaggio! „

Alcune donne ridevano sentendo le descrizioni, che fa Nannina de'moti che sente internamente, e dicevano „ È possibile che non capisca che moti sono? Io di dodici anni li capiva „ Ed una

più anziana rispose; io di nove l'intendeva a meraviglia. E conclusero tutte d'accordo che era improbabile una tal semplicità nella ragazza.

Un'uomo ben fatto e di figura un poco truce, che io credo averlo veduto nella vostra patria vicino la piazza detta Madama, *udii che disse a due suoi amici, che erano vestiti di bruno come lui „ Vi par possibile che Don Bastiano dopo essersi portata via Mariarosa se la debba far levare come un melenso? Bisogna che avesse gran cattivi muli sotto il legno! Giuro al Cielo, se era io... Quando la Beccaccia sta in bocca al Cane è possibile che fugga? Chi scrive non conosce il mondo „ E gli altri convennero.*

Uno di coloro che mena i ragazzi alla scuola, il quale mi stava vicino, mi disse „ Crede lei che Niccola quando prende al servizio Melchiorre lo prenda sospettando che sia donna, o trasportato dalla bella figura del ragazzo? Diversamente, come mai, senza prendere alcun'informazione, lo fisserebbe appunto il primo giorno che è divenuto Intendente? „ Io gli dissi che poteva darsi che il bel viso del giovane ci avesse molto contribuito. „ Così dev'essere „ mi rispose.

Tutte queste sono le critiche fatte presente cadavere; *la mattina poi al caffè s'incominciò la sezione a parte a parte.*

La smania (si principiò a dire) del Niccola pel suo Intendentato è fuor di natura; se fosse divenuto Rè non potrebbe far di più.

La Nannina al principio dice di sentire un moto interno che non sa che sia, e dopo, discorrendo col Duchino, parla chiaramente d'amore.

L'arrivo della moglie al fine del second'atto è così poco naturale, che sembra un pezzo posto lì a posticcio per finir l'atto.

Il Don Bastiano, per essere un birbante, si avvilisce troppo presto nel veder Teresa. Si butta in preda ad un colpo disperato ben fuor di proposito.

Quel riconoscimento di Teresa svenuta sola sopra una sedia, rimane freddo e senza novità. Il disprezzo del marito per Teresa è troppo grande, e par che, se non fosse Nannina, il Duca non farebbe pace colla sposa.

Il Giacomo; che è l'unico galantuomo nella Commedia, poteva farsi brillar di più con qualche scena morale. Sembra che l'autore abbia cercato allontanarlo più che gli è stato possibile: aveva forse timore che le massime virtuose riuscissero troppo frequenti?

Mariarosa che cos'è? una bonna buona, o una donna cattiva?

Nannina finisce convinta, ravveduta, pentita, o va a casa a piangere eternamente la passione per l'amante?

Il Signor Duca per aver fatte tante cattive azioni, la passa con grand'indifferenza, e non ne ha alcun gastigo. Chi sarebbe quel giovane che vedendo un tal fine, non si animerebbe a fare altrettanto?

Tutte quelle scene... Approposito, sento de'sonagli. L'ufficio della Posta sapete che mi sta dirimpetto; quest'è il Corriere che parte. Non sono ancora alla metà delle critiche, ma, per timore che la lettera non resti, vi mando intanto questo primo convoglio, riserbandomi in appresso il rimanente, quando avrò ricevute vostre risposte.

Scusate se ho parlato chiaro, ma se avessi fatto diversamente avrei mancato alla mia sincerità, ed a quell'amicizia di cui mi vanterò sempre, dandovene prove e contrassegni, come fo anche adesso ripetendomi

Vostro Amico di cuore
L. B.

Caro Amico!

Roma 30. *Maggio* 1808.

Per ben tre volte ho letto e riletto la carissima vostra dei 2., *la quale intitolar si potrebbe più che lettera, libello infamatorio contro la mia povera* Ingenua ingannata. *Sono tante e così generali le critiche, che divengono più tosto improperj che censure.*

Questa è la quinta risposta che vi fo; altre quattro ne ho incominciate, e dopo averne scritte cinque o sei pagini le ho lacerate, avvedendomi che se dovevo io proseguire del medesimo tenore, mi occorreva una risma di carta per giungere al termine. Ciò che poi mi ha mosso (non saprei dire) se le risa o la bile, è stata la chiusa della vostra lettera, in cui dopo aver fatta una specie di lista da Speziale, sulle quali partite fa d'uopo una tara di novanta per cento, terminate dicendomi; che se non fosse la ristrettezza del tempo, e la partenza del Corriere avreste avuto ancora volontà e materia di dir male della mia Commedia.

Oh corpo di Bacco! E che mai avete di più a dire? Non avete risparmiato nè pure i muli che tiravano la carrozza di Don Bastiano, ed ancora avevate altro da scrivermi? Confesso il vero: questa Commedia quantunque abbia alcune viste e punti scenici (al mio credere) originali e da piacere in Teatro, nulladimeno non era una delle produzioni che più godesse la mia stima, in vista del suo soggetto troppo comico, e forse poco naturale, e pel suo tessuto in cui ho più tenuto di mira l'effetto scenico, che la verità della natura. Ma dopo che ho letto tutto il male che me ne avete scritto, vi dirò con sincerità che, per compassione, mi è nato desiderio di proteggerla. I figli impediti o imperfetti, sono quelli che dai Genitori vengono più difesi, e sostenuti.

Ma credete voi che per difenderla voglia io pormi col vostro zibaldone di critiche alla mano ribattendo partita per partita? E chi ne avrebbe il tempo, il coraggio, e la sofferenza? Pensereste che volessi prendermi a rispondere alle due Donne, a quelli dell' abito lungo, al Pedagogo, alli tre che stavano al caffè, ed a tutte le istorie delle quali mi avete onorato? Vi sbagliate. Voglio rispondervi ad uso di Avvocato allorchè in parte è costretto a confessare il torto.

Chi troppo prova, niente prova. *Convenite con me. Tirando la somma di tutti questi, vostri conti, senza calcolare quelle altre partite che ancora mi minacciate ne' futuri ordinarj, cosa risulta*

in ultima analisi? Che l'Ingenua ingannata è una iniquità. Non è vero? Oh! sia ringraziato il Cielo. Ora io scommetto che se tutti questi Critici avessero sentito dire questa proposizione, si sarebbero opposti a questa somma prodotta dalle loro medesime critiche. Ognuno avrebbe incominciato a dire: la mia critica è vera, ma quell'altra no; e per ispirito di opposizione, uno avrebbe confutata la critica dell'altro, e la mia Ingenua sarebbe stata dalli stessi nemici difesa.

Credetemi, io non stimo questa mia Commedia; (ve lo ripeto) io non conosco la rabbia di voler difendere le proprie opere a dispetto della verità o del pubblico voto. Ma cospetto! che si abbia da poter dire che tutto è cattivo in una Commedia che all'occhio del pubblico ha fatto effetto in iscena, questa è una cosa di cui niuno saprà persuadermi.

Voi mi direte, che il Signor Conte Gozzi si è fatto applaudire colle Tre mele arancie, *col* Mostro turchino, *col* Moro del corpo bianco *e cose simili, e non per questo può negarsi che siano trè scellerate produzioni, per chi abbia un poco di buon senso. Ma vi risponderò a questo, che il Signor Conte Gozzi, che io rispetto come un'ottimo letterato, non ha riempito di popolo il Teatro colle Commedie, nè ha mai sentito applaudirle. Le trafigurazioni ben' eseguite dai macchinisti, l'enormi spese fatte dai capi di compagnie pe'scenarj, macchine e decorazioni, hanno attirata l'ammirazione e l'applauso degli Spettatori, come si farebbe vedendo un fuoco d'artifizio, de'giuochi di bussolotti fatti con destrezza, o qualche globo che si alzasse in aria ben guarnito di lumicini e fantocci; ma senza mai aver guardato al merito della composizione scenica.*

Quando però una Commedia priva di magìe, di decorazioni, di lusso, di spettacolo teatrale, di sfondi di scena, e simili cose, incontra il genio del Pubblico per mezzo di pochi soggetti, e di semplicissime scene dialogate, non può giammai credersi che manchi di qualche merito. E vi dirò che per poco che i critici, lettori o spettatori, vogliano accordare a questa Commedia, sarà sempre-

più di quello, che io stesso glie ne concederei, e che per essa mi lusinghi ottenere.

E se a questo mio, forse soverchio disprezzo, qualcuno mi dicesse: e perchè l'avete scritta, perchè l'avete fatta porre in iscena, perchè la stampate? Risponderò, che mentre la credo difettosa secondo i principj dell'arte, la tengo per una Commedia di sommo effetto, e scritta con sufficiente artificio, e cognizione di Teatro.

Converrò che il Niccola sia troppo inebriato per l'onore di divenire Intendente; ma se il Comico profitterà delle situazioni in cui l'ho posto, coprirà coll'effetto scenico questo delicato scrupolo d'equilibrio.

Se la ragazza nel parlare la prima volta farà vedere una certa soggezione de' genitori, ed al contrario quando sta colla amante un certo natural riscaldamento pel quale parla chiaramente d'amore, non avrà luogo la critica, che il suo carattere si tradisca.

Se Don Bastiano reciterà da birbante quanto io l'ho immaginato scrivendo, sembrerà naturale la sua risoluzione alla fuga. Non v'è bisogno di scrivere come molti fanno: Furie, assistetemi! La mia sete di stragi e di sangue! Verrai, indegno, all'aguato! *ed espressioni simili per far conoscere un cuor cattivo; dall'insieme della sua condotta, deve il Comico caricar l'azione affinchè comparisca quell'indegno, che esser deve.*

Chi è Mariarosa? Una donna come la maggior parte delle donne. Si compiace di sentirsi lodare; gode di vedersi corteggiata; si lascia trasportar dall'ambizione; sogna fortune immense; crede sincero il Consigliere; la sua docilità, la vanità sua, il suo sorriso sono interpetrati per condiscendenza; Don Bastiano tira un colpo da indegno suo pari, e Mariarosa ha la sorte di sfuggire dalle mani del rapitore. Chi è Mariarosa? È una buona, o una cattiva danna? Così voi mi scrivete. Ed io vi rispondo. Le conoscete voi le donne buone? Le distinguete le cattive? È una donna.

Come si è lasciato arrestar Don Bastiano? Perchè Niccola prende al servizio Melchiorre? Con che ragione arriva al fine dell'atto secondo Teresa? Lo scuoprimento di essa al Consigliere è poco spettacoloso. Ludovico se non vi fosse Nannina farebbe pace colla moglie? Il Duca dev'essere punito. Nannina cosa va a fare a casa dopo finita l'azione?... Ah vi giuro che mi verrebbe volontà di risponder bizzarramente a queste proposizioni!

E perchè non fate parola delle scene del prim'atto fra Niccola, Mariarosa, e Nannina? Perchè non avete parlato della scena dell'atto secondo, quando l'Intendente trapassa colle carte sotto al braccio? Perchè non mi dite nulla del dialogo fra Nannina e Teresa nel terz'atto, e della scena seguente quando Teresa è rinchiusa, ed ascolta il Marito che la tradisce? Il colpo nuovo (si, nuovo nuovissimo) in cui vi è doppio equivoco di Teresa creduta uomo, e di Nannina, la quale crede che il Duca non la conosca per donna; il momento in cui arriva Niccola al fine dell'atto terzo; e la brevità dello sviluppo non meritavano essere calcolati? In somma tutto ciò che in Teatro piacque per la magia della condotta voi non potevate accennarlo in mio vantaggio? Io sò da altro canale ciò che in scena ha prodotto un buon'effetto.

Che barbaro piacere è quello di non porre in vista che il cattivo! Perchè non fare un poco di bilancio, quando v'è dalla parte del buono il voto pubblico, e l'esito favorevole?

Ora che a forza di dilungarmi mi son lasciato scoprire, vi confesserò che la vostra lettera mi ha fatto un poco di pena; mi ha mosso a compassione la mia povera Ingenua; e mi è parso che voi abbiate goduto nello scrivere ed inveire contro di essa. Già, purtroppo, è vero! Le Ingenue sono le meno fortunate.

Pazienza! In qualunque modo, io vi ringrazio di cuore di quello che mi avete scritto, ed attendo il seguito, che mi promettete. Solo vi domando in grazia, in altra circostanza, d'indorarmi un poco meglio la pillola, perchè son'uomo anch'io; e se non mi offendo della critica, sento che l'amor proprio soffre all'as-

Digitized by Google

prezza colla quale viene scagliata. Siano aborti, siano mostri, alla fine sono figli miei i miei scherzi teatrali.

Per la smania di dir tutto il male possibile della mia Commedia, vi siete dimenticato darmi le nuove di salute della vostra Consorte, e de'vostri due ragazzi. Se volete veder grassi i vostri figli vestiteli come quelli che stavano al Teatro nell'oscuro palchetto dietro al Violone; se li volete contenti non fate imparare loro a scriver Commedie; e contentatevi solo d'insegnar ad essi il modo d'essere amici, come lo siamo e lo saremo sempre fra noi. Addio.

G. G.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INGENUA INGANNATA.

Convenendo mai sempre che questa Commedia sia precisamente scritta per l'effetto scenico, più che per modello di esattezza, semplicità, e regolarità di tessitura, dovrassi da ciò chiaramente intendere che molto appoggiata esser debba all'arte degli Attori, alla loro precisione, ed insomma al loro impegno.

Il Duchino Ludovico, parte del primo amoroso è forse la più facile di ogn'altra, ogni qual volta non si manchi di precisione nel dire con naturalezza, e di decenza nelle scene colla ragazza. I due soli punti, ove la maestà del Comico è necessaria, sono la chiusa dell'atto quarto, ed il contrasto e la smania nella scena dell'atto quinto, quando trovasi tra Nannina, e la Sposa.

Nel primo punto dovrà l'attore ben combinare quel momento di sorpresa. Riflettendo in prima, che acciecato da gelosìa nel vedere l'Ingenua fra le braccia d'un'uomo, si scaglia contro di essi; indi rimarcherà l'attore che Ludovico riceve un'altra terribile scossa nel riconoscere imprevedutamente la propria sposa. Questa scoperta fa nell'istante svanire la sua gelosìa, e lo ricopre di rossore e di rabbia. Nel momento che credeva poter chiamare traditrice la femmina, si conosce scoperto egli stesso per traditore, ed in tale stato si ange e si confonde preso da dispiacere e da smania. Quello che

un'uomo possa provare in un punto simile non può con parole dettagliarsi, o troppo tempo vi vorrebbe per farlo. Rimane a carico dell'Attore d'investirsi abbastanza di un'istante così complicato e terribile, per dargli quelle tinte che sulla scena occorrono. Ciò che si avverte si è, che non deve il Comico fare un lungo arresto o spezzar la scena, ma dovrà al contrario vibrare tutto il dialogo che forma la chiusa dell'atto; di modo che non mi sarà dispiacevole sentire che le poche ultime parole siano dette dai tre personaggi confusamente tutte insieme.

Nel quint'Atto cercherà esprimere la sorpresa nello scoprire l'inganno di D. Bastiano, il rossore de'suoi torti verso la Moglie, la passione per Nannina che lo contrasta, l'impazienza allorchè Teresa gli parla fuor di tempo, ed in fine il ravvedimento, ed il rimorso di dover'abbandonar così una innocente da lui ingannata. Tutte queste diverse situazioni devono dal Comico più esprimersi col suo viso che con ismanie, e con moti affannosi. Il vestiario di questo Personaggio sarà proprio, decente, ma non già in abito ricamato, trovandosi in un piccolo Castello di sua proprietà.

Don Bastiano è un'uomo di circa 45 anni, di aspetto piuttosto truce, ma non già orrido come sogliono dipingersi gli Comici allorchè vogliono colla loro figura annunziare un'uomo di cattivi costumi. Non dovrà recitar la sua parte con quella voce che d'ordinario usasi dai tiranni in simili caratteri; cioè strisciando le parole con bacchettonerìa, tenendo il collo torto e gli occhi bassi. Egli dovrà parlar libero, franco, senza nessuna

differenza dai veri birbanti, de'quali n'è ripiena la terra; questi non hanno nel loro parlare e nelle loro maniere esterne alcun segno che li distingua dai galantuomini.

Il suo abito dev'esser decente, non caricato. Il color nero in tal caso mi parrebbe preferibile ad ogni altro. Per antica abititudine questo colore pare analogo a tali caratteri.

Il punto in cui egli riconosce Teresa è il più interessante per questo soggetto. Dopo il primo grido, che gitterà involontariamente, deve procurare di non dare a divedere a Nannina la sua sorpresa. Partita questa, allorchè Teresa ritorna in se, metterà in opera ogni arte per rendere naturali le espressioni che le fa di ravvedimento, e di promesse per riunirla al suo Marito. Dipende dal modo col quale quest'Attore si esprime con Teresa, e dalla finta sincerità con cui le parla, il non incontrar la critica che Teresa si fidi del pentimento di Don Bastiano con troppa facilità.

Tutto il rimanente della sua parte dev'essere recitato naturalmente; con decenza quando parla con Mariarosa, con destrezza allorchè discorre col Duca e con Niccola, e con avvilimento quando torna fra le mani di Giacomo; son certo, che questo sarà un carattere facile ad eseguirsi a mia voglia, purchè il Comico si ponga in mente che Don Bastiano non è un'Ipocrita.

Teresa con vestiario d'uomo da viaggio, con abito chiuso e stivali, uscirà smaniosa ritenuta da Gaspero. Farà questa prima scena colla maggior vibratezza e spe-

ditezza; e nel medesimo orgasmo partirà, cedendo ai consigli del Servo, terminando l'atto col massimo calore.

Nell'atto terzo e quarto dimostrerà l'interno contrasto ad ogni istante; e dopo riconosciuta da D. Bastiano, darà a divedere lo sforzo che fa a se stessa, per fidarsi alle di lui promesse, dopo essere stata da esso tradita.

Nell'atto quinto importunerà colle sue espressioni amorose, e gelosi rimproveri il suo Sposo, e si mostrerà sensibile alle scuse che le fa Nannina.

Si raccomanda la decenza allorchè si scopre per femmina nella scena colla rivale, e nell'atto che replicatamente l'abbraccia alla fine dell'atto quarto.

Nannina è la protagonista della Commedia, e quantunque sia appoggiata anche ad altri caratteri, nulladimeno spetta ad essa il sostenere l'intiera azione.

Richiederei in primo luogo, che la figura della Nannina fosse bella, o almeno graziosa. Ma Dio buono! E qual sarà quell'Attrice che rinunzierà questa parte dicendo di non esser tale? La vorrei vestita da Contadinella pulita, con grazia, e che nel suo viso e nel suo portamento ispirasse decenza unitamente ad amore. I suoi sguardi modesti, qualche parola sfuggita dal cuore, un certo misto di rossore e di franchezza ingenua, bramerei che fossero le tinte delicate colle quali dovesse esser colorito un tal carattere. Questo è tessuto sopra la delicatezza di un cuore ben fatto, e sulla semplicità e purità di uno spirito non molto coltivato dall'educazione, ma guarnito di ottime qualità.

Digitized by Google

Una certa vivezza d'animo, che deve l'attrice alle volte lasciar travedere, risveglierà la monotonia di un carattere troppo semplice; e nelle sue maniere talvolta giungerà al confine che evvi tra il puro spirito naturale, e la scaltrezza dell'arte.

Spero che quanto io dico sarà ben'inteso da chi lo legge col desiderio di servire il carattere secondo le mie brame.

Avrà l'Attrice cura di far vedere che, per quanto le ragazze siano semplici, ingenue, e forse talora sciocche, sono sempre un poco più scaltre, industriose, e di spirito quando parlano coll'amante, di quando discorrono col padre e la madre.

Non sarà perciò tradito il carattere se Nannina parla avanti a'suoi Parenti, quasi non sapendo pronunciare la parola amore, ed allorchè si trattiene con Ludovico esprime pel suo vero nome l'affetto che prova per esso.

Non dovrà far la sciocca nel primo atto, nè la maliziosa parlando col Duchino, ma con arte caricherà un poco più la sua semplicità nella casa paterna, e si lascierà riscaldare di più la mente ne'colloquj coll'amante, senza comparir finta nel primo caso, nè libera nel secondo.

Nel fine dell'atto quarto allorchè grida, *È femmina:* conserverà sempre il timore di comparir infedele, e mostrerà che nulla può immaginare dell'altro equivoco.

L'atto quinto dipende intieramente dall'arte della Attrice che copre questa parte. Se un momento essa

abbandona la scena, l'effetto manca. L'arrivo del Padre, e quello del Don Bastiano sono accessorj inutili, se la Nannina non fatica. Io non ho fissato l'effetto di quest'atto, che sull'interesse che deve ispirar l'ingenua mentre vince se stessa, ed intercede per la rivale. La smania repressa continuamente, i slanci del suo cuore ad onta della virtù, pianto ritenuto, orgasmo, moti quasi convulsi, agitazione, e combattimento continuo sono quelli che devono sostenere tutto l'interesse dell'atto quinto, e per conseguenza l'esito dell' intiera Commedia.

Non saprei che dir di più per animar l'Attrice a tutto l'impegno. Assicurerò che se un momento la Nannina languisce è perduto ogni sforzo dalla parte degli altri Attori. Come al contrario, se essa con impegno anima la scena, ritorce a suo vantaggio ogni fatica degli altri Personaggi che la sostengono. Lo ripeto; dall'interesse, amore, compassione, ed ammirazione che produce la Nannina nello sviluppo dipende l'effetto di questa Commedia sulla scena.

Mariarosa Contadina non povera, sarà vestita con molta proprietà, sempre però nel carattere ed abbigliamento d'una femmina di Roccascura.

Parlerà con una certa soddisfazione interna, quasi pavoneggiandosi di ciò che dice; non si permetterà de' lazzi o delle occhiate libere nella conversazione col Don Bastiano; comparirà insomma una donna vana della fortuna che crede avere, ma non una donna di condotta indecente.

Avverta l'Attrice di far conoscere, che Mariarosa punto non sospetta secondo fine nelle richieste di Don Bastiano, allorchè questo nel quart'atto le domanda un' abboccamento. E nell'atto quinto allorchè ritorna, mostrerà l'avvilimento, la confusione, ed il pentimento di non aver prima veduto ove tendevano le mire del Duchino, e del disonesto e traditore Consigliere.

Veggo necessario l'avvisare che la Mariarosa non si carichi nella maniera di muoversi e parlare. Il suo vestiario e le sue situazioni sono sufficienti a marcare il suo carattere di villana, che si sogna di esser divenuta una Signora rispettabile. Un parlar troppo affettato, o mosse troppo caricate danneggiarebbero l'effetto della Commedia, attirando troppa attenzione in un personaggio, che non deve gareggiare coll'Ingenua, nè col Niccola. La naturalezza sarà più che bastante per far brillare l'Attrice, senza produrre danno al modo col quale sono lumeggiati gli altri caratteri che le sono vicini.

Niccola è una delle parti principali in questa produzione. È necessario sopra ogni altra cosa che la figura del soggetto, che rappresenta questo carattere, sia analoga per età, costruzione, e viso ad uno di questi villani ignoranti, ma di buon cuore e capaci di creder tutto.

Io (se mai non erro) suppongo che le viste comiche, in cui ho situato questo carattere, siano sufficienti per far ridere, ad onta della mediocrità dell'Attore che lo rappresenti. Ma peraltro veggo chiaramente, che se l'Attore non sarà perfettamente adattato, potrà forse far

ridere allorchè dice delle cose ridicole, ma non interesserà per l'insieme della Commedia, e farà più torto alla produzione che a se stesso.

E per spiegarmi dirò, che è possibile che il Pubblico rida sulle sciocchezze che dice il Niccola nell'atto terzo quando dorme, forse ancora nella scena con Melchiorre, nell'altra con Don Bastiano al fine dell'atto medesimo, ma ciò non farà alcun'utile all'intrinseco della produzione. Affinchè il carattere del Niccola serva se stesso, e l'effetto generale dell'opera, bisogna che ponga il suo gran studio nell'atto primo per interessare colla sua frenesìa pel posto d'Intendente; da questo dipende la base della Commedia. Il primo atto, quantunque sembri sì poco interessante, è quello che decide del piano della Commedia, e del merito, e della capacità dell'Attore.

La naturalezza, la maniera semplice e caratteristica del suo vestiario, e della sua figura, la consolazione dalla quale è inebriato, l'orgasmo allorquando teme che il Don Bastiano siasi sdegnato, l'imbarazzo nella mancanza dell'abito; ed in fine, la stretta dell'atto mentre viene assalito da delirio di piacere e contentezza, sono le cose interessanti, e ben difficili ad eseguirsi come io desidererei.

Il caricarsi al principio dell'atto primo farebbe lo stesso danno che il non farlo alla stretta del medesimo. Il rivolgersi ora alla moglie, ora alla figlia, il parlare affannoso, l'interruzione delle parole, una certa interna smania, ed alcuni moti irregolari fatti senza riflessione,

sono i mezzi che devono usarsi per riscaldar la scena nella stretta del prim'atto, dalla quale (non cesserò mai di ripeterlo) molto dipende l'interesse dell'Ingenna ingannata. Le altre situazioni di questo personaggio sono sì marcate, che altro non v'è da raccomandare al Comico che l'esattezza, lo studio, e l'imitazione della natura, cose necessarie in ogni carattere. Solo mi giovi di far riflettere, che al suo ritorno nell'atto quinto io ho voluto far rimarcare la gran fissazione del Niccola pel suo progetto de'legni del molino; perciò non dà orecchio a ciò che la figlia, e gli altri gli dicono sulla fuga della moglie, ed altre simili cose. Ciò serva di avviso all'Attore, onde non manchi di penetrare nello spirito dello Scrittore.

Giacomo, Villano, fratello del Niccola, vestito all'uso medesimo. Sarà uno di questi villani onesti, ed un poco più scaltro, erudito, e spregiudicato degli altri. I suoi consigli saranno dati con un tuono quasi cattedratico e patetico, ciò che più che mai li renderà nojosi al Niccola e Mariarosa.

Partirà nel primo atto, preso dall'impazienza di non poter persuadere il fratello e la cognata. E nell'atto quinto conserverà il carattere di uomo onesto, ma che ricordandosi di esser villano ha fatto un'azione un poco azzardosa e rustica, però con ottimo fine, e con altrettanto ottimo effetto.

Gaspero, anziano familiare, non sarà necessario che sia vestito in livrèa, ma bensì in abito da semi-cameriere. Non farà raffreddare la scena nel second'atto con

Teresa. Riterrà, sosterrà, e troncherà le parole alla Padrona con speditezzá, cercando calmarla e persuaderla. Appena Teresa incomincerà a cedere, egli profitterà del contratempo per istrascinarla seco, e farle eseguire il suo progetto tendente a non far nascere disturbi perniciosi.

Questa scena mi pone in timore, perchè vedo che un'Attore di abilità non vorrà degnarsi di fare una parte così picciola, ed un'ultima parte mancherà della necessaria destrezza per fare una scena molto interessante, sì per l'intreccio della Commedia, che per l'effetto della chiusa dell'atto secondo.

Sia qualunque l'attore, che la rappresenti, io non manco di spiegare le mie intenzioni.

Dirò intanto che, (a parte i giudizj degli Aristarchi), ardirei assicurare, che se le parti della Nannina, del Niccola, del Duchino, e di Don Bastiano saranno rappresentate da'Comici di quella abilità che io ho immaginato nello scrivere l'Ingenua Ingannata, questa Commedia non sarà mai disgraziata sulla scena. E son persuaso altresì, che quanto io mi dilungassi nel dar schiarimenti sull'esecuzione di essa, non servirebbe a nulla, se le figure, le disposizioni, ed i soggetti non sono adattati, e non hanno il merito necessario per coprire come si devono i caratteri suddetti.

Ciò serva per una semplice mia dichiarazione, e non già per impedire a qualunque comico, o dilettante di strapazzare a suo genio quelle parti che più gli piacciano; avendo io collo stampar la Commedia già pronunciato da me stesso il gran voto: *Datur omnibus.*

L'ARTIGIANO

OSSIA

Chi ha l'arte in mano = Non invidia un sovrano;
E se la sorte cangia, = Chi ha l'arte mangia.

COMMEDIA IN DUE ATTI

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

LA BARONESSA SEMPRONIA, donna di 50 anni, vedova Steccaloff, moglie del signor

BARTOLOMMEO TENAGLIATI, fratello di Mastro Luigi legnajolo.

CAV. EUSEPIO REGGIDENTI, vecchio amico della baronessa.

BARBATOMBOLO, servitore della baronessa.

PAOLO, giovane in bottega di Luigi.

Altri garzoni di bottega.

IL DUCA, governatore generale.

La scena si rappresenta alla Torre del greco, in bottega di mastro Luigi.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bottega di legnajolo, con un bancone indietro, ove due Giovani stanno segando; ed altro bancone avanti, sul quale lavorano

MASTRO LUIGI *e* PAOLO.

M. Lui. Lavora, lavora, Paolo, e non dar mente a tali fandonie.

Paolo. Io ripeto quello che si dice per il paese. Tutti assicurano che anche voi diventate Barone, perchè così vuole la Baronessa vostra cognata.

M. Lui. Non mi parlare di quella vecchia pazza, che ha rovinato il povero mio fratello Bartolommeo, rendendolo ridicolo ed infelice.

Paolo. Infelice! dopo che lo fa vivere di entrata, e che lo ha fatto diventare Barone, come forse farà diventar voi domani!

M. Lui. Io mi chiamo Luigi, e non Bartolommeo; fò il legnajolo come lo faceva mio Padre; ho lavorato, lavoro e lavorerò sempre finchè il cielo mi darà forza.

Paolo. Scusate, Mastro Luigi: le vostre sono belle parole, ma è meglio vedersi arrivare uno scudo senza sapere di dove, che guadagnarlo a forza di sega, e di tanaglie!

Digitized by Google

M. Lui. Eh, ragazzo mio! Non sai quanti Baroni vanno a letto meno contenti di un artigiano! Ammazza più un'ora d'ozio, ed un'ora di rabbia, che una giornata di lavoro!

Paolo. Sarà tutto vero; ma, se avessi la fortuna di poter campare d'entrata, butterei via pianozza, ascia, chiodi e quanti ordegni si trovano, e me ne anderei a girare il mondo!

M. Lui. Ma perchè vorresti andar via di qui dove sei nato? Questa Torre del greco non è forse un paese buono come gli altri?

Paolo. Abbiate pazienza; ma una cappa di cammino come questo vessuvio, che ci fuma sulle spalle, o che brontola tutti i giorni!... Avete sentito questa notte che strepito?

M. Lui. Speriamo nel cielo che non sarà nulla!

Paolo. Voi dite bene perchè diventate Barone!

M. Lui. Oh! non mi rompere la testa con questo Baronato!

SCENA SECONDA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Bar. Signor padron Luigi!

M. Lui. Che nuova, Barbatombolo?

Bar. Mi manda il signor padrone vostro fratello; anzi sua eccellenza la signora Baronessa sua moglie.

M. Lui. Hanno bisogno di qualche puntello?

Barb. Vogliono parlarvi subito; perchè, lo saprete, arriva oggi...

M.Lui. Chi?

Barb. Quell'amico!...

M.Lui. Ma dimmi chi?

Barb. Eh, che serve! Già mi avete capito. Quel pezzo grosso!

M.Lui. Vattene alla malora anche tu!

Barb. Oh, questa è bella! Non capite? Arriva oggi. (*gli si accosta all'orecchio dicendogli una parola*)

M.Lui. E a me che preme?

Barb. Io credo che la Baronessa e vostro fratello, vi vogliano far fare... Intendete?

M.Lui. Farmi far che?

Barb. Farvi fare quella funzione!

M.Lui. Levati di qui, Barbatombolo, o altrimenti ti fò fare una funzione io!...

Barb. Ma quale risposta volete che loro porti?

Paolo. Ditegli che non l'avete trovato in bottega.

M.Lui. Oibò! Bugie non vanno dette. Dite che ho un lavoro per le mani, e che non posso lasciare!

Barb. Ma se mi domandassero qualche cosa, posso dire che, nel caso che quell'amico arrivasse, voi sareste disposto a mutare casacca?

M.Lui. Dite che la mia casacca non si cangia nè per Baroni, nè per Baronesse!

SCENA TERZA

BARTOLOMMEO, *e detti.*

Bart. Luigi?

M. Lui. Oh! sei qui, Bartolommeo! Che vuoi?

Bart. Fammi il piacere, e vieni con me per un momento.

M. Lui. Ora non posso: vedete che ho questo lavoro per le mani.

Bart. (*a Barbatombolo*) Tu và subito a casa; chè la Signora ha bisogno di gente per esser avvertita in tempo prima che arrivi il Duca.

Barb. Vado. (Se la festa di Ballo si dà in casa nostra una diecina di ducati di mancie me li becco !) (*da se, e parte*)

Bart. Senti, Luigi! Vuoi venire a casa mia?

M. Lui. No, fratello caro! Già tu sai come sono fatto. Quando non ho volontà...

Bart. Ebbene: manda via questi giovani, chè voglio parlarti con libertà!

M. Lui. È già vicino il mezzo giorno, ti voglio compiacere. Ragazzi, tornate oggi più presto, e adesso andate a pranzo.

Garz. Salute, sor padrone! (*partono*)

Paolo. A rivederci, mastro Luigi. (*sotto voce*) (Fate a mio modo: quando capita la quaglia non la lasciate scappare; e poi pensate ad un'impiego per il vostro Paoluccio.)

M.Lui. Si, Si. Lavora, batti, e sega, che troverai chi ti impiega.

Paolo. (Dice, dice, mastro Luigi; ma alla fine scometterei che egli pure si fa far Barone, e così la sua famiglia diventa tutta una Baronata!) (*da se e parte*)

Bart. Alle corte, Luigi mio! Tu vedi un povero fratello veramente martirizzato da quella arpia, che il cielo me lo perdoni, di mia moglie! Sai che oggi deve giungere il Duca Governatore Generale della Provincia? La Baronessa spera che venga a smontare a casa nostra. Molti signori verranno a fargli corte. Mia moglie morirebbe se qualcuno dicesse che mio fratello suo cognato sta a bottega facendo il legnajolo!

M.Lui. Ma tu che facevi prima di sposarla?

Bart. Ah! Luigi mio, pur troppo, facevo lo scarpellino! Se sapessi in quant'ore del giorno richiamo quel martello, e quello scalpello che adopravo una volta!

M.Lui. Te lo ricordi quando diceva nostro padre; anche nel giorno che morì, povero vecchio lo ripetè! Figli miei, chi ha l'arte in mano non invidia un Sovrano. Non v'è parte meglio dell'arte. La sorte cangia, ma chi ha l'arte mangia. Te lo ricordi?

Bart. Non mi dir altro, per carità, chè mi faresti piangere! Ma ora è fatta! come vorresti tu che vi rimediassi? Vorresti tu che facessi morir di pena

mia moglie tornando a fare l'artigiano per farle dispetto e senza bisogno?

M.Lui. Oibò! non dico questo! Tu seguita a fare il signore; ma lascia che io faccia il legnajolo. Vuoi che vada a lavorare in un altro paese? Ci anderò.

Bart. Non potresti lasciare per qualche tempo?

M.Lui. Vi pare? Arte lasciata, arte perduta.

Bart. Vieni almeno tu stesso da mia moglie, e vedi di persuaderla.

M.Lui. Abbi pazienza; ma con quella tua Baronessa non ci ho buon sangue!

Bart. Credimi che non ha cattivo, carattere. È neppure avrebbe tanti pregiudizj; è quel vecchio cavaliere che la mette sù.

M.Lui. Ma chi è quel mago che sta in casa tua?

Bart. È il cavaliere Eusepio Reggidenti, un antico amico di suo padre che l'ha veduta nascere, quando rimase vedova del Baron Steccalof, amministrò il suo patrimonio, e così è restato in casa con noi. Sarebbe anch'egli un buon diavolo, ma è fanatico per la signorìa. Non vorrebbe che una Baronessa mangiasse neppure un pollo, che non avesse almeno due quarti nobili.

M.Lui. Eppure sposò te, che ti mancavano cinque quarti.

Bart. L'amore l'acciecò.

M.Lui. E l'interesse acciecò te.

Bart. Ma in somma vieni a parlarle: cerca di persuaderla.

M. Lui. Dispensami, Bartolommeo! Io mi conosco: Anderebbe a finir male. Credimi che si farebbe peggio!

SCENA QUARTA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. Illustrissimo! Sua eccellenza la Baronessa viene a cercarlo.

M. Lui. Cospetto!

Bart. Dov'è?

Barb. È quì col signor Cavaliere Eusepio.

M. Lui. Io me ne vado sopra. (*ritirandosi in fretta*)

Bart. No: aspetta!

M. Lui. Oibò! Dille che sono andato in qualche luogo. Mi ritiro sù in casa mia. (Ci mancava costei!) (*da se e parte*)

Bart. Or vedi come mi trovo io adesso!

SCENA QUINTA

LA BARONESSA SEMPRONIA, IL CAV. EUSEBIO, *e detti.*

Semp. (*fermandosi sulla porta sotto al braccio del Cavaliere*) Ehi! dove siete?

Barb. Eccellenza!

Semp. V'è colui?

Bart. Sono quà io ad aspettar mio fratello.

Cav. Che scandalo è questo di non farsi trovare in casa quando viene una Baronessa?

Bart. Se volete entrare, forse tornerà fra poco.

Semp. E come volete che faccia un passo sopra questi frantumi di legno, che potrebbero sfigurarmi le piante? Non avete qualche drappo da intonacare il pavimento?

Bart. Eccellenza, se vuole, andrò a palazzo a cercare un tappeto.

Semp. È troppo distante il nostro palazzo da questo tugurio. Cav. Eusepio, non avreste nulla da mettermi sotto i piedi?

Cav. Volete il mio ferrajolo? (*levandoselo di dosso*)

Semp. Si: non dite male.

Bart. Ma vi pare! Si rovina.

Semp. Lasciate fare! Non bisogna mai arrestare gli slanci della gentilezza. Stendete, stendete il vostro ferrajolo.

Cav. (*stendendo in terra il ferrajolo, ajutato da Barbatombolo, e la Baronessa ci cammina sopra*) questo panno è troppo fortunato di lasciar le mie spalle per aver l'onore d'andar sotto i piedi di una Dama come voi!

Semp. Grazie, cavaliere! Non v'è dove sedere?

Bart. Vi sarebbe questo banchetto. (*avanzando un sedile*)

Semp. Oh! come è sozzo di lordure! Cavaliere? Avreste nulla da porvi sopra?

Cav. Un fazzoletto; ma la sporcizia trasuderebbe.

Barb. Eccellenza, metteteci questo. (*si leva la livrea stendendola sul banchetto*)

Semp. Ti pare, balordo! Chi sa che sudiciume è quel tuo vestito?

Barb. È la livrea di vostra eccellenza.

Cav. Leva, leva, mascalzone! Ti pare che quell'abito dalle tue spalle possa aver l'onore d'andar sotto... (*levandosi l'abito*) Ecco il mio!

Semp. Che cosa fate? (*arrestandolo*) No, cavaliere, non serve! Soffrirete freddo.

Cav. Freddo? Alle falde del vessuvio, e vicino ad una dama del vostro rango? (*dopo aver disteso l'abito sul banchetto*) Sedete, sedete, Baronessa!

Semp. Bisogna convenire che alcune delicate gentilezze non può nè immaginarle, nè assaporarle se non chi ha succhiato il sugo della nobiltà col latte paterno. Ma in somma dov'è questo vostro fratello?

Cav. La Baronessa sono due ore che aspetta.

Bart. Egli era quì; ma è dovuto andare...

Semp. A portar qualche lavoro?... Al pensare che un mio cognato ancora fa il legnajolo mi si rizzano, le chiome...

Barb. (Della parrucca!) (*da se*)

Cav. E qui il tempo stringe! Mi par' di vedere il Duca che galoppa.

Semp. Approposito: (*volgendosi a Barbatombolo*) andate subito a mettervi, come vi ho ordinato, sul tetto del campanile; e subito che vedete spuntare il servizio del Duca, precipitatevi giù, e venite volando ad avvertirmi.

Barb. Vado correndo. In quanto poi al precipitarmi giù,

permetterà che faccia bel bello, perchè altrimenti non potrò portar la notizia. (*parte*)

Cav. Ma che fa questo legnajolo, che non viene?

Semp. Ma non vi disse nulla? Lo vedeste disposto a spantanarsi dal sozzume d'artigiano?

Bart. Povero uomo! Pare che non si creda adatto...

Semp. Non si creda adatto? E chi è che non è adatto a fare il signore? Ci vuol tanto a mangiare, bere, e andare a spasso? Ma io non ho più pazienza! Se costui crede coll'alterar la mia bile, e coll'intaccare il mio albero, di compromettermi nel fisico e nel morale, saprò farlo pentire. Artigiano insolente! Omicciattolo vile!

SCENA SESTA

MASTRO LUIGI, *e detti.*

M.Lui. Alto là con questi termini!

Semp. Oh Dio!

Bart. Stà zitto, Luigi! (*andando incontro al fratello*)

Cav. Con chi credi di parlare, artigiano?

M.Lui. Io non parlo con te, buffone!

Cav. A me, buffone!

Semp. Insultate il mio cavaliere?

Bart. Luigi, per carità, non fare scene! (*ponendosi in mezzo*)

M.Lui. Non temere. Io non perdo di rispetto a nessuno. Un momento di pace, signora Baronessa! Si

calmi, signor cavaliere: usino loro signori i termini che si devono e vedranno che anche un artigiano saprà parlare col rispetto dovuto ai pari loro.

Semp. Ebbene: rispondete in due parole.

M·Lui. Anche in una vi risponderò, se così gradite.

Semp. Oggi arriva il Duca. Oggi bisogna che lasciate il vostro mestiere; io penserò a farvi un assegnamento per vivere senza bisogno di far nulla. Acconsentite?

M. Lui. No!

Semp. Come!

Cav. Un no da villano si risponde ad una dama?

M. Lui. Per obbedirvi rispondendo con una sola parola, fui costretto a darvi una negatitiva incivile ; altrimenti vi avrei detto che ringraziavo, e che non potevo compiacervi.

Semp. E perchè?

M. Lui. Perchè amo viver così; e perchè mio padre mi raccommandò di non abbandonar l'arte mia.

Semp. Ahi! Cuor di falegname! Tu ammacchi il mio decoro!... Sento che i vapori del mio sangue mi vanno al capo! Oh cielo! Mi sento mancare! (*abbandonandosi come svenuta*)

Bart. Sempronia, non vi abbandonate alla disperazione.

Cav. Se avessi una spada lo infilerei come un tordo.

M. Lui. Questo sarebbe un mezzo il più spedito per togliere alla signora un cognato artigiano.

Cav. Tu ti credi che i cavalieri burlino! Io ti giuro che, se per tua cagione viene una febbre alla Baronessa, ti sfido alla pistola.

Digitized by Google

M. Lui. È svenuta davvero tua moglie? (*a Bartolommeo*)

SCENA SETTIMA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. (*correndo*) Eccellenza! Eccellenza!

Semp. (*spalancando gli occhi*) È arrivato?

Barb. Il porco è in casa.

Cav. Il duca è giunto?

Barb. Un corriero a cavallo è già in camera di vostra Eccellenza!

Cav. Già il corriere è in casa! Baronessa, sbrighiamoci.

Semp. Ahimè! Dunque il duca ci stà alle coste! Presto, andiamo. Venite, cavaliere. (*prendendolo sottobraccio*) E tu, core di tigre, abbi pietà dello stato di tua cognata Baronessa! Corriamo, cavaliere! (*senza dargli tempo che prenda l'abito lo porta via*)

Bart. Fratello mio! (*abbracciandolo*) Compatiscimi!

M. Lui. Caro Bartolommeo, pur troppo ti compatisco! Ma tu pure compatisci me, e confessa che ho ragione.

Semp. (*si sente che di dentro grida*) Barone! Barone! Venite, correte!)

Bart. Addio, Luigi mio! Quanto volonticri rimarrei con te! (*parte in fretta*)

M. Lui. Benedetto mio padre! Quanto dicesti bene! Quanto avevi ragione! Oh vedi! Il cavaliere per la fretta è andato via senza vestito! (*raccoglie il ferrajolo e*

l'abito, e lo nasconde sotto il banco) Corpo di Bacco! Se viene o manda a ripigliar questa roba, mi ci voglio prendere spasso, per impararli a parlare con meno fumo di nobiltà!

SCENA OTTAVA

IL CAVALIERE, *e detto.*

Cav. (*viene in fretta*) Dov'è l'abito mio?

M.Lui. Ve lo siete posto in dosso.

Caa. Dammi l'abito, briccone!

M.Lui. Se non la finite con questi termini, vi dò una raspata alla lingua, e vi levo tutto il fiore della nobiltà!

Cav. L'abito mio, vi dico: il mio ferrajolo! (*cercandolo*)

M.Lui. Andate, chè la Baronessa vi chiama!

Cav. Il mio ferrajolo, il mio abito voglio! (*come sopra*)

M.Lui. Il duca vi aspetta, cavaliere!

Cav. Io sarò capace, birbante! Artiginaccio!...

M.Lui. Se non ve ne andate, (*va a prendere una sega*) vi sego la cucuzza.

Cav. Ha ragione che non ho la spada! (*fremendo*)

M.Luig. Andate via in camicia, e quando avrete imparato a parlare cogli artigiani onorati, tornerete a mettervi l'abito.

Cav. A suo tempo ti farò veder chi sono!

M.Lui. Intanto vedete voi chi son io; e se non partite

subito, principio la musica con quest'arco di violino. (*mostrando la sega*)

Cav. Costui è un matto capace di qualunque sproposito! È meglio non cimentarsi! (*da se*) Ci rivedremo, signor legnajolo! (*parte in furia*)

M.Lui. A suoi comandi, signor cavaliere! Vada intanto così; chè gli passeranno i calori! Quando verrà uno de'miei garzoni gli rimanderò la sua roba a casa. A teste pazze, braccia d'aguzzino! (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

Calata la tenda, nel tempo della musica si udirà dello strepito per indicare l'eruzione del vessuvio accompagnata da scosse di terra e muggito di turbine. Cessato il rumore, si rialzerà la tenda ed incomincierà l'atto seguente.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MASTRO LUIGI, *che viene giù in bottega dalla parte interna e* PAOLO, *che vi entra dalla parte di strada.*

M. Lui. Che terribilio! Che rovine! Cielo, ajutaci!

Paolo. Pareva che il core me lo dicesse questa mattina!

M. Lui. Una eruzione simile credo non vi sia stata mai! Dove eri tu?

Paolo. Avevo appena consegnato l'abito a quel vecchiaccio del Cavaliere, che mentre sbuffava contro di voi...

M. Lui. È incominciata la disgrazia?

Paolo. Si è sentito quel gran sussurro, che pareva che volesse mandar in aria la casa.

M. Lui. E mio fratello?

Paolo. Credo che siano scappati tutti; perchè appunto da quella parte ha cominciato a venir giù dalla montagna tutta quella materie infernale!

M. Lui. Voglio andare a vedere se il povero mio fratello Bartolommeo ha bisogno di nulla!

Paolo. Dove volete trovarlo? Io sò che, nel fuggire per le scale, ha fatto cadere il corriere del Duca, che scappava anch'esso.

M. Lui. Ma il Duca è venuto?

Paolo. Oibò. Dicevano che giungeva verso sera; ma dopo questa disgrazia non credo che verrà più.

M. Lui. Io non posso stare se non vado in traccia di mio fratello. Tu rimani in guardia della bottega. Se viene qualcuno a domandar ricovero, mandalo nel magazzino del legname. Dirai pure a tutti che io sono un artigiano, che poco ho da disporre; ma quel poco che ho messo a parte l'impiegherò in ajuto di chi ha bisogno; purchè però si adatti a lavorare! Agli oziosi ci deve pensare o chi ha, o chi è più di me! Hai capito bene?

Paolo. Non dubitate! Il cielo vi darà ricompensa della carità che fate.

M. Lui. Vado, e torno. (*in atto di partire*)

SCENA SECONDA

BARTOLOMMEO, *e detti.*

Bart. (*arrivando affannoso*) Luigi mio! (*abbracciandosi*)

M. Lui. Sei quà? Venivo da te. Ti è successo nulla?

Bart. Lasciami sedere. (*siede sopra uno scabello*)

M. Lui. Ti sei fatto male? Che n'è di tua moglie?

Bart. Siamo vivi tutti!

Paolo. Anche quel vecchio mago del Cavaliere?

M. Lui. Stà zitto tu! (*imponendogli silenzio*) Ma perchè sei così abbattuto?

Bart. Non sai? Fra la scossa, fra la lava e le pietre che

sono precipitate a basso, tutta un'isola di case che eran quasi tutte nostre...

M. Lui. Hanno sofferto forse?

Bart. Altro che sofferto! Sono andate tutte alla malora. (*sospirando*) Ah! padre mio, dicevi pur bene! La sorte cangia, e chi ha l'arte mangia!

M. Lui. Datti pace; che la provvidenza ajuta tutti! Ma tua moglie dov'è?

Bart. Si è ritirata qui vicino.

M. Lui. Perchè non è venuta con te?

Bart. Perchè ha temuto che, dopo il discorso di questa mattina, tu fosti sdegnato con lei.

M. Lui. Ti pare? Dimmi: dove si è ritirata?

Bart. Sotto il porticato di piazza qui vicino.

M. Lui. Ora la vado a prendere.

Bart. Vengo anch'io!

M. Lui. No: rimani quì. Paoluccio, dagli un bicchier di vino intanto! (*parte*)

Paolo. Appunto è quì il fiasco, che noi garzoni teniamo sempre in sentinella per dare il chi viva alla noja ed alla pigrizia! (*versa del vino in un bicchiere*) Prendete, bevete, signor Barone.

Bart. Se mi dici più Barone ti fò bere questo vino col naso. (*facendo atto di gettargli il vino in faccia*)

Paolo. Scusate: non ho voluto già affrontarvi. Me ne guardi il cielo! Ho creduto darvi il titolo del vostro grado!

Bart. Hai ragione, Paolo! Merito quello che mi accade! Rimango senza nulla, e beffeggiato!

Paolo. Vi sbagliate, se supponete che avessi avuto in-intenzione d'offendervi! Sappiate che questa mattina ho questionato con vostro fratello che voleva sostenere che dorme più quieto un artigiano, che un signore!

Bart. Ed aveva ragione, Paolo mio! Nel letto dell'artigiano il sonno non manca mai!

SCENA TERZA

LA BARONESSA SEMPRONIA *appoggiata da* MASTRO LUIGI *e dal* CAVALIERE.

M. Lui. (*sulla porta*) Presto, Paolucccio. Corri sù in casa a prendere una sedia. (*Paolo salisce in casa*) Avverti che sia la migliore, e la più pulita!

Semp. (*abbattuta*) Non fa nulla!... Non fa nulla; sia comunque, sia cumunque, chè và bene.

M. Lui. Volete un tappeto per non farvi male ai piedi?

Semp. No, no Cammino da per tutto. Fate il favore di farmi sedere.

M. Lui. Ora viene la sedia. (*chiamando*) Paoluccio, sbrigatevi.

Semp. Non occorre. Anche il banchetto è buono! (*si pone a sedere sul banchetto*)

Paolo. (*portando la sedia*) Ecco la sedia.

M. Lui. Ponetevi qui, baronessa. (*facendola seder sulla sedia*)

Semp. Ditemi, cognata; dite pure, cognata! Qui siamo in famiglia.

Bart. (Vedi come le circostanze fanno cangiar tempra al nostro core!) (*da se*)

Cav. Ah! (*facendo un sospiro*) Per carità, Baronessa; dite che mandino via quel garzone, e fate chiuder la porta! (*piano alla Baronessa*)

Semp. Perchè?

Cav. Non si ascoltino queste bassezze che si dicono per la circostanza, ma che un giorno potrebbero denigrare il vostro grado! (*piano come sopra*)

Semp. Sentite, Luigi.

M.Lui. Comandate.

Cav. (Ho il sangue verde con costui! Mandar girando un cavaliere in camicia!) (*da se*)

Semp. Il cavaliere dice che è meglio chiudere la porta, e mandar fuori quel giovane.

M.Lui. Vi servo! (Ah; Cavalierino mio! Neppure l'eruzione di un vulcano basta ad umiliarti! Ti servirò io). (*da se*) Paoluccio, va, come ti avevo detto, al magazzino del legname: se mai viene qualcuno a domandar, ricovero rispondi nel modo che ti ho indicato. Chi lavora, mangia; chi non vuol far nulla trovi ricetto altrove.

Paolo. Signor cavaliere, volete favorire? (*partendo*)

M.Lui. Andate! obbedite! (*sgridandolo, poi chiudendo la porta*) Va bene così?

Cav. Almeno, se non si può salvare la purità del grado, se ne occulti la macchia!

M. Lui. (*si sente picchiare*) Chi è? (*tornano a picchiare con forza*)

M. Lui. Chi sarà mai?

Cav. Non aprite!

Bart. E perchè?

M. Lui. Che timore avete? (*seguitano a battere*)

Semp. Fosse giunto il Duca!

Cav. Non aprite, per carità; non ci fate trovare in questa bottega!

M. Lui. In casa mia, chi non ci vuole stare, non ci stia. (*apre*)

SCENA QUARTA

BARBATOMBOLO, *e detti.*

Barb. Scusate...

M. Lui. Sei tù che picchi così forte?

Barb. Sua eccellenza, è quì?

Cav. Vi mancava costui per farmi spaventare!

Semp. Ebbene, che nuove porti? Che c'è nel mio palazzo?

Barb. Eccellenza!... Povera eccellenza!... È fatta la frittata! I muri già crocchiavano, quando è venuta giù la lava ed ha empita tutta la casa!

Semp. E il gabinetto della mia toletta? (*palpitando*)

Barb. Gliel'ho a dire?

Semp. Sei giunto in tempo a levar quell'affare? (*smaniosa*)

Barb. Povera eccellenza!... È rimasto sotto tutto!

Semp. Misera me! Mi manca il respiro! (*si abbandona*)

M.Lui. Ma che v'era nel gabinetto? (*a Bartolommeo*)

Bart. V'era lo sgrignio di ferro con dentro tutto il nostro danaro, e le sue gioje! Non vi è restato più nulla!

Cav. (La cassa di ferro è perduta! Destino maladetto! Appunto jeri sera vi avevo fatto riporre il mio ordine dell'Elefante, legato in amatiste. Sono rovinato! (*da se*)

M.Lui. Baronessa, cognata, datevi coraggio! Col tempo si rimedierà tutto; Adesso fatevi forza, compiacetevi di venir sopra in casa mia! Bartolommeo, conduciamola sopra. Si accommoderà alla meglio pel momento: domani partirete per Napoli, si riparerà a quello che si può! Volete venir sopra?

Semp. Ah! Che non so dove sia! Fo quello che volete, marito mio, cognato mio!

Cav. Non perdete la ragione! Non dite mio, che è un legnajolo! (*alla Baronessa*)

Semp. Eh! Lasciatemi tranquilla, lasciatemi parlare come il core m'ispira! (*alterandosi*)

Cav. (È fuori di se!) (*da se*)

M.Lui. Lasciatela in pace! Bartolommeo, sostienila.

Bart. Venite con noi.

Semp. Fo quello che volete. (*sostenuta da Bartolommeo parte*)

Cav. Ebbene: si faccia a vostro modo; verrò sopra anch'io!

M.Lui. Oibò! siamo in famiglia. Un cavaliere pari vostro non deve abbassarsi a salir le scale di un artigiano!

Cav. Per una volta, in giorno di eruzione del vesuvio!

M.Lui. Voi non ci verreste neppur nel giorno della fine del mondo.

Cav. Come! M'impedite?

M.Lui. Se volete fermarvi un poco quì in bottega, fermatevici; ma se vorrete rimanerci, lavorerete.

Cav. Io lavorare?

M.Lui. Lavorerete. Altrimenti andate a fare il cavaliere dove vi piace. (*gli serra la porta in faccia, e và sopra*)

Cav. Cospetto di bacco! Qui la cosa si mette a mal partito!

Barb. (*tenendosi i fianchi dalle risa*) (Malgrado tutte queste disgrazie, a veder disperato quel pallon di vento mi sento crepar dalle risa!) (*da se*)

Cav. Che fai tu là?

Barb. Piango!

Cav. Ed in quel modo piangi?

Barb. Oh bella! Che non posso piangere come voglio?

Cav. Che hai da pianger tu? Se perdi questo padrone ne troverai un'altro.

Barb. Mi dispiace della disgrazia de'miei padroni; ma alla fine non ho bisogno di servire; torno a fare l'arte mia.

Cav. Che arte fai?

Barb. Faccio i turacci delle bottiglie, ed in tempo di

carestia, mi adatto a fare anche i tappi di barili, e di botti.

Cav. Che razza d'arte è questa?

Barb. È un arte che finchè ci sono ubriaconi non v'è pericolo che manchi mai lavoro. Ma voi, scusate, signore dico, *verbigrazia*, se doveste chiudere la bottega di cavaliere, che mestiere sapreste fare?

Cav. Io da fanciullo ho imparato a far tutto.

Barb. Ma da quel tempo a quest'ora bisognerebbe che aveste una gran buona memoria per ricordarvene.

Cav. (Se non fosse accaduta l'eruzione gli darei uno schiaffo! Ma qui la cosa si mette al serio! (*passeggiando*) Io non ho un soldo!... Tornare nella mia patria in Lapponia sarebbe fare un viaggio inutilmente! La Baronessa non avrà più come vivere; e poi, in mezzo a questi plebei, scommetto che le fanno divenir l'anima artigiana!) (*da se pensieroso*)

Barb. Pensate al mestiere che sceglierete? Mettetevi anche voi a fare il legnajolo con mastro Luigi.

Cav. L'uomo di mondo, alla circostanza, si adatta a tutto. (Al solo dirlo mi sento punger la pelle come se avessi un vespajo addosso!) (*da se*)

SCENA QUINTA

MASTRO LUIGI, *quindi* BARTOLOMMEO, *la* BARONESSA, *e detti.*

M.Lui. (*da se*) *entrando in bottega*) (Ho messa d'accordo mia cognata. Ora il signor cavaliere se ne dovrà andare a fare il nobile al suo paese) Siete ancora qui, signore?

Cav. V'incommodo?

M.Lui. No, signore! Ma questa è una stanza pe'soli lavoranti.

Cav. Ebbene: contatemi nel numero di questi.

M.Lui. Un pari vostro!

Cav. Ora, Luigi, non è più tempo di sarcasmi. Volete che io faccia l'operajo? Datemi il lavoro. (Mi sento trinciare il fegato dalla bile!) (*da se*)

M.Lui. (Cospetto! mi ha prevenuto. Ma voglio veder se dice davvero.) (*da se*) Quando dite così, scusatemi; ma per non far torto agli altri bisognerà che profitti dell'opera vostra. Già mio fratello ancora ha risoluto...

Cav. Per vostro fratello il lavorare non è cosa nuova.

M.Lui. Ed anche la baronessa mia cognata vuol dar l'esempio essa medesima fino da oggi.

Cav. La Baronessa lavorare in bottega! (*spalancando gli occhi*)

Barb. Dite sul serio, mastro Luigi? Anche sua eccellenza la padrona?

M. Lui. Vedetela. Ecco che viene giù con il marito.

Cav. (L'ho detto che le deturpavano l'anima nobile! Mi viene un colpo senz'altro!) (*da se*)

M. Lui. (Signora, rammentatevi la promessa! Fate bene la vostra scena.) (*all'orecchio alla Baronessa*)

Semp. (Non dubitate : l'ho promesso, e lo mantengo.) (*a Luigi*)

M. Lui. Come vi sentite, signora?

Semp. Oh cognato! Da qui innanzi chiamatemi cognata, e pensate, che il tristo avvenimento accaduto ha prodotto in me una rivoluzione d'idee!

Cav. Ah! che l'avevo predetto! (*da se*)

Semp. Da qui innanzi, come moglie di vostro fratello e vostra cognata, voglio che mi diate a lavorare nella vostra bottega. Sono donna, ma farò quello che posso! Voi e mio marito mi ajuterete.

Cav. Baronessa, delirate?

Semp. Cavaliere! Io sono risoluta! Io mi adatto al mio destino! Voi fate quello che vi piace, se volete ritornare in patria; siccome vi devo molte obbligazioni, eccovi questa piccola gioja che mi è restata : vendetela e servitevi del danaro per il viaggio.

Barb. (Con quella non arrivà alle paludi!) (*da se*)

Bart. (Brava moglie mia! (*da se*)

M. Lui. (Come sono le donne! Sanno far tutto, quando vogliono!) (*da se*)

Semp. Siete indeciso, Cavaliere?

Cav. No,... No,... Non sono indeciso! (Mi si spezza il

polmone!) Imiterò la vostra risoluzione! Luigi: datemi il lavoro.

M.Lui. Eccolo! V'è appunto quel legno da segare. (Tu credi dire per burla; io te lo farò fare davvero!) (*da se*)

Barb. Segheremo insieme, signore, se permettete.

Semp. Io intanto spazzerò questo bancone.

Bart. Ed io vi ajuterò.

M.Lui. Ora chiamo Paoluccio. (*chiamando*) Paoluccio?

Cav. No, per carità! Non fate entrar nessuno.

M.Lui. Sono compagni di bottega.

Cav. (Belzebù, portami in una caverna!) (*da se*)

SCENA SESTA

PAOLO, *e detti.*

Paolo. Padron Luigi! (*chiamandolo*)

M.Lui. Venite quà.

Paolo. Ascoltate. (*parlandogli in disparte, gli dice qualche cosa*)

M.Lui. Statti cheto! (*a Paolo*) Un momento, e sono da voi, cognata.

Semp. Che cosa è stato?

Cav. Dove andate!

M.Lui. Nulla, nulla. Lavorate. Rimani quì, Paoluccio. Torno al momento. (*parte in fretta*)

Bart. Dove è andato, mio fratello?

Paolo. È qui di fuori; ora torna.

Cav. (*Accostandosi alla Baronessa*) Baronessa, il vostro grado è compromesso! Quì v'è tradimento.

Semp. Orsù, Cavaliere! Non mi annojate; io ho preso il mio partito.

Cav. Dunque devo lavorare anch'io?

Semp. Si. Se volete lavorare rimanete; altrimenti andate dove vi aggrada.

Paolo. Non si muore già a battere un martello, o a segare un pezzo di legno! Venite quà, signore! (*avvicinandosi alla sega*)

Cav. (Mi sento liquefar le midolla!) (*da se*)

Barb. Lasciate fare a me, Paoluccio! L'ajuto io il signor Cavaliere. Volete star di sopra, oppure di sotto?

Paolo. Di sotto è meno faticoso.

Barb. Dunque cedo il posto al signor cavaliere (*salta sul banco prendendo la sega dalla parte di sopra ed il cavaliere si pone a sedere ad uno sgabello tenendo la sega di sotto*)

Cav. Baronessa, vedete dove sono caduto! (*incomincia a segare*)

Semp. Paoluccio, date anche a me il lavoro?

Paolo. Signora, voi...

Semp. Che cosa è questa pentola?

Paolo. È colla da porre al fuoco.

Semp. Date quì. (*va a porla al fuoco*)

Bart. Tu, Paoluccio, prosegui questo tuo lavoro; chè io ti darò una mano. (*si pongono al lavoro Bartolommeo, e Paoluccio: la Baronessa stà vicina al fo-*

cone, ed attende a scaldar la colla; e Barbatombolo col Cavaliere segano)

Cav. Fà piano, mascalzone; chè mi dai il manico della sega sullo stomaco!

Paolo. Reggetela, quando viene da voi. Ci vuol poco a capirla, che viene più facilmente in giù che in sù.

Cav. Baronessa! Sono ridotto a prender lezione di sega da uno staffiere! (Eruzione scellerata!) (*da se mentre tutti lavorano*)

SCENA ULTIMA

IL DUCA, LUIGI, *e detti.*

Duca. Lasciatemi pure entrare.

M.Lui. Come comanda, altezza!

Semp. Il Duca! (*ad alta voce*)

Cav. Che dirà! (*Barbatombolo cade dal banco, il Cavaliere scivola dallo sgabello, e si nasconde sotto il banco, la Baronessa cerca occultarsi, e Bartolommeo con Paolo rimangono immobili a capo basso*)

Duca. Che avvenne! Sono forse una fiera che faccia spavento? Perchè mai tanta sorpresa? Dov'è la Baronessa?

Semp. Sono mortificata che mi troviate in questo luogo!

Duca. Signora! Voi siete degna di compassione, e più ancora di ammirazione! La disgrazia accaduta sarà nel miglior modo riparata dalla generosità del So-

vrano. Voi siete una dama, e come tale vivrete con vostro marito; ve lo prometto fin da ora in nome del Sovrano stesso.

Semp. Sono riconoscente ai vostri favori, e ringrazio la generosità sovrana.

Duca. Chi è colui là?

M. Lui. E il servitore della signora.

Barb. Che si raccommanda a voi.

Duca. Continuerete ad essere al suo servizio. Ma mi dicevate che vi era un cavaliere? (*volgendosi a Luigi*)

Cav. (Sono scoperto!) (*da se*)

M. Lui. È là appiattato sotto il bancone.

Cav. (*uscendo fuori*) Il rossore d'aver sporcata la pudicizia della mia nobiltà!...

Duca. Signor cavaliere, il decoro della nobiltà s'imbratta pur troppo facilmente rendendosi ridicoli; ma non coll'esercitare un'arte onesta quando il bisogno l'impone. Si penserà anche a voi onde possiate vivere nel grado vostro!

Cav. Dipenderò da' vostri commandi. (Purchè non si lavori, si faccia tutto.) (*da se*)

M. Lui. (Se ero io il duca mi prendevo un poco più di spasso con quel ciarlatano.) (*da se*)

Duca. E voi mastro Luigi?...

M. Lui. Mastro Luigi vi prega di accordagli la vostra protezione, di dargli del lavoro, e di lasciarlo far l'arte sua!

Paolo. Piuttosto, altezza, pensate a me, che vorrei avere un posto o di cameriere, o di segretario...

Duca. Ma non fai tu ancora il falegname?

Paolo. Altezza, si; ma vorrei miglior condizione!

Duca. No, ragazzo! Giacchè sai un'arte, tieni le braccia a servizio tuo, e non degli altri!

M. Lui. Dice bene sua altezza; e segua ognuno il suo consiglio; perchè pur troppo è vero, ed i proverbj non fallano. Chi ha l'arte in mano non invidia un sovrano; e se la sorte cangia chi ha l' arte mangia.

Tutti ripetono. Chi ha l'arte mangia.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

NOTIZIE STORICHE

SULLA COMMEDIA

L' A R T I G I A N O

» *Hoc legite, austeri, crimen amoris abest.* Così
» potrebbesi scrivere su questa Commediola, e sopra
» alcuni altri lavori del Conte *Giovanni Giraud*, com-
» posti in ossequio d'autorevole Personaggio, a cui lo
» stringeva tenera e salda amicizia, e che li destinava
» alla innocente recitazione carnevalesca per alcuni ben
» addestrati putti in un celebre Ospizio Romano. Il
» Conte *Giovanni* era obbligato a non farvi mai motto
» di amore; quindi porre doveva a tortura l'ingegno
» per inventare argomenti, che nella loro schiettissi-
» ma semplicità presentassero un fonte di ridicolo, e,
» nel far ridere, somministrassero un utile morale le-
» zione a coloro, che in densa folla accorrevano ad as-
» coltarli. Egli stesso, il Conte *Giovanni*, dava a viva
» voce precetti, e consigli ai giovanetti che dovevano
» recitar le sue commediole, e in pochi dì, colla forza
» dell'esempio; perchè nella recitazione comica era
» sommo maestro, li rendeva abilissimi; sì che costrin-
» geva la folta udienza a tributar loro larghissimi plausi.
» Dacchè fu rapito da acerba morte questo Proteo scrit-
» tore, cui nulla era difficile, quel sagace Preside dello
» Ospizio che altamente ne pregiava i feracissimi sva-
» riati talenti, non ha sofferto che altri osasse accingersi
» ad offerire nuove commedie, ben conoscendo, che sa-

» rebbe stata pazza impresa il cimentarsi a creare nuove
» commediole di quel sapore e forza con cui crear le sa-
» peva, quasi per giuoco, l'estinto suo amico.

» E questa commediola, e le altre che vennero da
» lui composte con l'indicata mira, sono tutte inedite,
» e, pubblicandosi, servir potranno nei futuri carne-
» vali per le case di educazione, e collegii d'uomini,
» tanto per esercitarli nella grazia della facile ed accon-
» cia pronunzia, che per fornire nel diletto un ammae-
» stramento morale, come a quelle comiche compagnie,
» che abbondano di fanciulli, e li educano fino dalla
» infanzia in quella non facile arte.

Queste sono le parole, con cui, rendendomi la presente composizione un amico mio, e del mio povero fratello, ha creduto ricordarmene la storia; ed io le consegno alla stampa senza cangiare, o aggiungervi sillaba come notizie storiche della produzione.

L'EDITORE

Digitized by Google

IL MAESTRO DI SCUOLA

OSSIA

LA SERVA RIBALDA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

D. ROCCO, Maestro di scuola.

VERONICA, sua serva.

TERESA, sotto il nome di GEPPINO.

GIANNINO, nipote del maestro, e marito di essa.

TOMMASO LAGNACCHERA, sgherro romanesco, e garzone d'oste.

Scolari di poca età.

La scena si rappresenta in Roma, in casa di D. Rocco.

Digitized by Google

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera della scuola con panche, e tavole da scrivere.

VERONICA, *indi* D. ROCCO.

Ver. (*venendo fuori, gridando verso la porta delle camere interne*) Me ne andrò, me ne andrò; non ho bisogno di mangiare più fiele che pane in casa di un maestraccio ignorante e disgraziato. Ci ho mille case che mi cercano. Ci sono signore, e signori che sarebbero fortunati se andassi a servirli! Vecchio nojoso, rozzo, indiscreto! (Prendi sù! Sei innamorato: non mi scappi più. Me lo son fitto in capo: devo divenir tua moglie.) (*da se*)

D.Roc. (*di dentro*) Veronica?

Ver. (La proposizione ti è uscita una volta di bocca; l'hai da mantenere. Se credi di corbellar me, la sbagli. V'è più furberia in una donna, che in cento de' tuoi librettacci di scuola!) (*si pone a sedere*)

D.Roc. (*come sopra*) Veronica?

Ver. (Chiama chiama; se aspetti che ti risponda io!... Verrai quà se mi vuoi. Tanto farò, a forza d'ingelosirti, a forza di sprezzarti, che cadrai nella rete.)

D.Roc. (*fuori, mortificato, in abito da uscir di casa*) Veronica? Perchè non rispondi?

Ven. Che volevate? (*senza muoversi dalla sedia*)

D.Roc. Voleva darti il danaro per la spesa: poco manca all'ora di pranzo, e non hai preso nulla.

Ver. Va bene.

D.Roc. Ma come hai da esser così? Che ti ho fatto? Perchè mi sono un momento alterato, tu devi trattarmi in tal modo? Volevi che ti ringraziassi, dopo che nel portarmi il bacino dell'acqua me l'hai gettato su i piedi?

Ver. Ebbene: non temete; chi verrà a servirvi sarà più attenta di me: non le accaderanno mai disgrazie.

D.Roc. Ma chi ti dice questo, Veronica mia? ma chi te lo dice? È stato un primo moto. Io non so cosa ho da far di più per te. Tu mi hai fatto rinunziare a tutte le affezioni! Avevo un nepote presso di me; tu hai voluto che lo mandassi via di casa. L'ho fatto. Povero Giannino! preso dalla disperazione si è ammogliato; tu hai voluto che non lo vedessi più, ed io ho fatto a tuo modo. Non hai voluto che conoscessi la ragazza che ha sposato, ed io per non farti dispiacere ho fatto anche questo; non l'ho mai veduta! Quali prove maggiori vuoi tu dall'amore del tuo Rocco?

Ver. Che amore, che amore! (*alzandosi*) Sono inutili le scuse. È inutile che mi rinfacciate quello che vi ho fatto fare per vostro bene solo. Voi vi siete pentito della proposizione che vi è uscita di bocca; non vedete l'ora che io me ne vada...

D.Roc. Ma che dici?

Ver. Me n'anderò! Non m'importa d'aver perduti dei buoni partiti per vostra cagione. Troverò, troverò chi non farà come voi dopo avermi data parola di sposarmi!...

D. Roc. Parola? Io ti ho detto...

Ver. Mi avete detto: Veronica, io sono contento di te. Tu mi assisti con amore; mi servi fedelmente; le tue maniere mi piacciono; la tua figura mi va a genio. Un giorno o l'altro diverrai mia moglie.

D. Roc. È vero... ma... considera, Veronica mia! Io fo il maestro di scuola, io non sono ricco.

Ver. Come! Non siete ricco! E tutti i denari?...

D. Roc. Via, via: non t'alterare. Si; ho qualche soldo da parte. Ho venduto quei quattro libri che mi lasciò mio Padre; ho messo insieme quei pochi danari ricavati dalla vendita degli effetti della buona memoria di mia moglie; ma, senza seguitare a fare il maestro, non potrei andare innanzi. Se sposo te...

Ver. E se sposate me non potrete fare il maestro?

D. Ron. Si: ma che direbbero quelli che cercano screditarmi? Che si direbbe per tutta Roma? Si anderebbe dicendo: padri e madri mandate i vostri figli a scuola dal marito della serva.

Ver. Ebbene, sposate una padrona. Chi vi vuole? Chi vi cerca? Io me ne anderò.

D. Roc. Te n'anderai perchè avrai qualcun'altro pel capo.

Ver. Io non rendo conto de'fatti miei. Ma se me ne vado, è perchè una donna, benchè serva, deve con-

servar la sua stima. Ora che voi (quantunque non sia vero) mi dite d'essere innamorato di me, io non devo restare in casa vostra, se non che per divenir vostra moglie.

D. Roc. (Và poi a non innamorarti d'una serva che ha questi sentimenti!) Veronica mia, io non ti dico di sposarti, ma non ti dico neppure di non sposarti. Lascia che il tempo e le circostanze diano consiglio. Tu fai tutto questo perchè godi di vedermi penare. Ed oggi appunto che ho bisogno di maggior quiete, oggi rinforzi l'argomento! Tu lo sai: oggi terminano le vacanze; subito dopo pranzo vengono i ragazzi: io devo recitare il discorso preliminare! Tutti i ragazzi lo scrivono per farlo leggere nelle case loro ai loro parenti. Io voglio recitarlo a mente... Mi fai alterare il sangue; turbi la mia fantasia... Non so, (*singhiozzando*) non so propriamente che piacere provi... Prendi: eccoti il danaro pel pranzo.

Ver. Lasciatelo lì sopra alla tavola.

D. Roc. Ebbene: come vuoi! (*lo posa sulla tavola*) Sono tre lire. Già neppure ho voglia di mangiare: mi fai invelenire lo stomaco. Compra quattro di questi fagiolini, falli col pomo d'oro... Prendi un pezzo di vitella; facci una salsetta acidetta ... che è buona appunto per la bile... Poi prendi ... qualche altra cosa. (*quasi con le lagrime agli occhi*) Che vuoi che ti dica? Tu mi fai perdere la testa!..Provvedi quello che voi... Si chiama veramente voler tormentare!...

Scegliere il giorno dell'apertura degli studi!...Abusare della bontà e tenerezza d'un povero maestro!... Questa donna m'ha veramente ammaliato!)*borbottando fra il singhiozzo si pone il cappello, e parte*)

Ver. Sei cotto, maestro mio! Non mi scappi più. Lascia fare a me! La gelosia ti tormenta. In casa non hai più alcuno che ti divaghi. Saprò ben' io battere il ferro ora ch'è caldo. (*ponendosi a lavorare la calza*)

SCENA SECONDA

GIANNINO, *e detta.*

Gian. (*picchiando*) Si può?

Ver. Chi siete? Entrate.

Gian. Veronica?

Ver. (*con disprezzo*) Ah! Siete voi, signor Giannino? E qual vento vi spinge da queste parti!

Gian. La speranza che una volta possa muovervi a compassione la mia situazione infelice.

Ver. Che volete che io ci faccia? Sono cose che riguardano vostro zio. Non lo avete veduto? Esce ora di casa.

Gian. L'ho veduto: pareva volesse venirmi incontro; ma tutto ad un tratto, si è accostato dall'altra banda della strada, ed è passato, fingendo di non avermi veduto.

Ver. Potevate arrestarlo, e parlar con esso.

Gian. Sentite; è inutile mascherarsi fra noi. Voi mi avete apertamente fatto conoscere d'essere stata voi stessa la cagione che mio zio mi abbia allontanato dalla sua casa.

Ver. Giacchè volete rivenir sempre sullo stesso punto, ve lo ripeto. Io avevo contato di divenir vostra moglie. I denari dello zio, o in un modo, o nell'altro sarebbero divenuti nostri. Voi mi avete disprezzata, ed io vi ho pagato della stessa moneta. Voi vi siete irritato con me, ed io ho fatto lo stesso con voi. Voi volevate far cacciar me, ed io sono riuscita a far cacciar voi. Voi adesso avete preso una moglie di vostro genio...

Gian. Ah Veronica! Se avete un core in petto, vi faccia compassione il mio stato. Dimenticate il passato, parlate a mio zio...

Ver. Ora io non me ne impiccio più.

Gian. Assicuratevi che le mie angustie sono grandi, e tanto più lo sono, perchè ne risente il peso la mia moglie, che è la giovane la più cara, la più amabile di tutte la donne. Essa è istruita, essa ha lo spirito il più pronto, il più vivace. Se l'ascoltaste parlare, se poteste trattarla, conoscereste in lei un'anima la più ingenua, la più franca...

Ver. Godetevela! Che serve che venite a farne a me l'elogio? Andate da lei...

Gian. Si, se voi la conosceste, voi stessa...

Ver. Io non l'ho mai voluta conoscere. Non l'ho mai

vista, e non la vedrò mai. Se le vostre angustie sono grandi, attendete. (*alzandosi*)

Gian. Che volete fare?

Ver. Attendete (*andando verso la porta delle camere interne*.) Avvertite: non toccate questo danaro.

Gian. Mi meraviglio di voi!

Ver. Che sò io? Alle volte... Per la necessità... Aspettate quì. (*entra e torna*)

Gian. A quali mortificazioni ci rende soggetti il bisogno! Ah veggo che nulla v'è da sperare da costei! Credeva che il tempo avesse prodotto in essa qualche cambiamento. Non v'è che tentare il colpo proposto da Teresa d'introdursi travestita. La sua prontezza di spirito, e, sopra tutto, il suo carattere dolce ed amoroso potranno forse farci riuscire nel nostro intento di tornare a vivere insieme presso lo zio.

Ver. Tenete: eccovi cinque paoli. (*offerendoglieli*)

Gian. Perchè fare?

Ver. Questi sono miei, e non di vostro zio, delli denari del quale io non posso disporre. Per mostrarvi che non v'odio, come voi credete, ve li dò... così... per elemosina: andateci a comprare un tozzo di pane, e dite a vostra moglie che sono io che v'ho fatto la carità.

Giun. Eh! Donna superba! Morirò prima dalla fame che accettare il vitto da te. Se domando di ritornare in casa di un mio zio, è perchè la giustizia me ne dà il diritto, e perchè prevedo che altri pro-

fittando della debolezza sua gli faranno dimenticare i suoi doveri verso le persone che il sangue deve rendergli care. Tenete il vostro danaro, e conservatelo pel momento in cui mio zio, tornando in se stesso, riconoscerà in voi la sorgente della nostra discordia, e del suo rossore, e vi caccierà via in preda ai vostri rimorsi! (*parte*)

Ver. Fame e superbia non vanno ben'unite. Se le ciarle giovassero, tutti gli avvocati vincerebbero le cause. Va, va, insolente! Credevi corbellar me? Far uscir me da questa casa? Sei andato via tu; e fra poco perderai ogni speranza sul danaro che possiede tuo zio... Ma Tommaso, il garzone dell'oste, ancora non viene questa mattina!

SCENA TERZA

TOMMASO, *e detta*.

Tom. Apri, Veronica; sò io.

Ver. Eccolo. Entra; ch'è aperto.

Tom. Er vecchio è uscito. L'ho visto trapassà. Stavo sulla porta de bottega. Volevo venì subito, ma'r padrone m'a chiamato pe'fa certi impicci.

Ver. Oramai tornerà a casa D. Rocco.

Tom. Ebbè? In dove stamo? Vôi, o non vôi risôlvete? Io te l'ho ditto cento, e passa volte. Lascelo annà in malora stò vecchiaccio. Io te vojo bene. Quattro baecchi tanto glieli strappi a sto mago prima

d'annà vià da casa: alli vecchi cor un pò de muine glie se leva puro l'anima. Er mi padrone l'oste, già me tufa; dò un carcio a quanto c'è, annamo a mette bottega in'un'antra strada; tu stai ar banco, e se la rimpasticciamo bene, se la rimpasticciamo!

Ver. Senti, Tommaso: l'amore è una cosa bella e buona; ma non leva la fame; ed io non voglio maritarmi per penare nella miseria. Se cerco d'ingabbiar il padrone, e farmi da esso sposare, non è perchè sia innamorata di lui; lo fò per riflessione. Abbi un pò di pazienza; forse avrò la fortuna di rimaner presto vedova, ed allora con i danari, che mi sarò fatta lasciare dalla buona memoria del maestro, potrò passare a seconde nozze con te, Tommaso mio, senza aver bisogno di lambiccarsi il cervello per vivere.

Tom. Ma ce vò che io abbia la pacienza d'aspettà sinenta ch' ar sor Mastro glie venga la voglia de crepà! Basta! Fa un pò come te pare e piace: io quanno t' ho parlato da galantomo se non me vôi, peggiò per te. Chi non me vò nun me merita: (me'mporta assai de sposà sta scalandrona! vorrei beccaglie un pò de denari, chè me trovo proprio scannato, me trovo.) (*da se*)

Ver. Tommaso mio, io non mi sono mai fatta accecar dalla passione! Tu mi piaci; ma non ci è caso: le massime mie sono sempre quelle: interesse e onestà.

Tom. Va là; chè vôi fà un bell'interesse, vôi fà! Se tu non glie strigni li panni addosso, sto vecchio è

furbo come na saetta; te dà ad intenne querche vôi, e nel mejo te pianta. Tu hai da fa a modo mio! Glie hai da mette na paura co'li fiocchi! Famme entrà in casa quanno dorme. Io glie dò degriffo come pe volello scannà, e rubaglie tutti li cutrini, tu allora arrivi, e fai finta de sarvarglie la vita; io a gambe me la batto, e tu glie rinfacci quello che hai fatto pe'lui, e se allora non te sposa, allora di ch'è un'anima de'quelle, ma proprio come và.

Ver. A dirti il vero questa tua idea, che mi hai già detto altre volte, non mi dispiace; ma ho paura che il mettergli questo spavento possa fargli male, povero uomo!

Tom. Chi ha paura, sposa mia, magna de magro.

Ver. Non dubitare. Se vedrò che occorra, mi servirò anche di questo trattagemma; e quando sarò divenuta maestra, e ricca, non mi dimenticherò di ajutarti.

Tom. (Basta che ce caschi tu a famme entrà; fo piazza pulita; apro lo sgrigno del vecchio, e se sta strega parla glie ammacco el muso.) Insomma restamo così. Veronica mia, se t'occorre quarche cosa chiama; che c'è Tommaso tuo: e chi parla è morto ... Ohè! Sento rumore.

Ver. È lui che sale: conosco la camminata.

Tom. E mò come se rimedia?

Ver. Quand'opre, poniti dietro alla porta, e quando entra, vattene.

Tom. Già fra l'amore, e quelli quattro sabati che se trova sulla gobba stò vecchio è mezzo intontito. Quanno er galantomo sta a pranzo ce rivedemo. (*stando dietro la porta*)

Ver. Si.

Tom (A dà un carico de legnate a sti due, e porta via quanto c' è in casa, me parerìa na cosa da gnente, come fumà na pippa da tabacco.) (*da se*)

SCENA QUARTA

D. ROCCO, *e detti.*

D. Roc. È venuto nessuno a cercarmi?

Tom. (È venuto er diavolo, che te porti.) (*da se, e parte*)

D. Roc. Rispondi, Veronica; è venuto nessuno?

Ver. Nessuno.

D. Roc. Tu me lo dici in una maniera che scommetterei che qualcuno è venuto.

Ver. Ebbene, sarà venuto chi volete. (*alzandosi da sedere*)

D. Roc. Finiscila, te ne prego, Veronica; non mi trattar così; oggi ho bisogno di quiete per pronunziare il discorso. Dammi la veste da camera.

Ver. (*senza parlare entra con rabbia, poi torna*)

D. Roc. Come! I denari sono ancora qui? Non mi ha fatto neppur il pranzo? Or vedi adesso!... Se la sgrido è peggio... Bisognerà far digiuno.

Ver. (*getta sulla tavola la veste da camera, e la berretta*) A voi.

D. Roc. Dimmi: non hai comprato nulla pel pranzo?

Ver. Nulla.

D. Roc. Nulla! E che mangio io?

Ver. Era tardi: che volevate fare a quell'ora? Farò portar sù qualche cosa dall'oste quì dirimpetto.

D. Roc. Fammi il piacere: dammi l'ovatta.

Ver. (*sgarbatamente la presenta alla rovescia*) Non dubitate che non morirete di fame per me. (*prendendo il danaro ch'è sulla tavola*) Voi farete morir me dal veleno, che mi fate mandar giù tutti i giorni.

D. Roc. Ma che dici, Veronica mia? (*con tenerezza*)

Ver. Eh! Andate via. (*entra*)

D. Roc. Ah! (*sospirando*) M'ha propriamente ammaliato costei! Peggio mi tratta, più m'accorgo che sono innamorato!... Mi dice, sposatemi... Se non fossero i riguardi per quello che direbbe il mondo, io lo farei!... sposatemi, è una parola; ma se li scolari non vengono più?... Cerchiamo raccogliere un poco lo spirito, ed allontanar dalla mente questa donna! Ah! (*facendo un gran sospiro*) Quella sua grande onestà, e quella sua fierezza mi hanno così fatto impazzare per lei !... Vediamo di ripetere a memoria il discorso. (*và a chiudere la porta, e dopo un momento di silenzio*) Foco! Foco sagro che infiammi il cuore de'giovani studiosi, riscalda tu l'animo di questi miei discepoli dilettissimi... (Sposatemi, si dice presto, ma se poi sono obbligato a chiudere la scuola? Ah!) Discepoli dilettissimi!...

Veggo pur troppo però che a voi, giovanetti miei, queste soglie sembrano quelle delle prigioni, le mie scale quelle del patibolo, questa camera quella che Pluto vi prepara all'inferno se non vi condurrete come v'insegno. Io vi ascolto richiamare i vani vostri passatempi delle omai compiute vacanze, le quali lasciavan voi senza studio, ed il vostro maestro senza soldi... (questo è un punto ch'è bene toccarlo perchè si ricordino di pagarmi.) Stolti, che siete!... Stolti, che siete!... Stolti... (Ed io non sono più pazzo di loro! Un maestro!.. Dell'età mia!... Piangere per chi? Per Veronica! Per una Serva! Per una!... Ah Cielo, levami ora dal capo costei, altrimenti mi scappa qualche Veronica in mezzo al discorso!...) Voi mi sembrate un terreno da lungo tempo iucolto, che stride sotto il ferro di quell'aratro, che torna a ferirgli il seno per rinverdirlo di nuovo, e per renderlo (*si sente picchiare*) Veronica? Apri, chè picchiano. Rinverdirlo di nuovo, e renderlo così ricco di... Veronica? Picchiano.) (*torna a sentirsi picchiare.*) Veronica? Ricco di ubertosa messe... Veronica?... Apriamo da noi. Amore maledetto! (*aprendo*) Chi è?

SCENA QUINTA

TERESA, *in abito da uomo, e detto.*

Ter. Scusate, signore. Siete voi il signor D. Rocco, celebre maestro di scuola?

D. Roc. Celebre! Si, maestro di qualche credito. E che volete da lui?

Ter. (Cielo, assistimi!) Desidererei voleste farmi l'onore ammettermi nel numero de'vostri discepoli. Io cercherò per quanto posso di profittare de'vostri insegnamenti in modo di non smentire il credito che avete di far degli allievi, che apportano onore al loro maestro, e vantaggio alla società che li possiede.

D. Roc. (È un giovane, che parla bene; e che ha una buona indole.) Come vi chiamate?

Ter. Geppino.

D. Roc. Geppino. Ma voi avrete padre o madre?

Ter. Li ho perduti entrambi.

D. Roc. Avrete qualche parente?

Ter. Ah! (*sospirando*)

D. Roc. Perchè sospirate?

Ter. Ho uno zio.

D. Roc. Ebbene! Che? È forse malato?

Ter. Nò.

D. Roc. Dunque perchè sospirate?

Ter. Perchè l'amo... ed egli mi ha abbandonato!...

D. Roc. (Quando sento parlare di nipoti abbandonati, mi sento dare una ferita al core!) Sarete stato insolente.

Ter. Oibò. Signore, credetemi, non è stata colpa mia, ma soltanto delle persone che circondano quest'uomo, che d'altronde è il più buono, il più... Ma scusate, signor maestro: non è questo l'oggetto per

cui sono venuto ad incommodarvi. Ditemi: mi accettate voi alla vostra scuola?

D. Roc. Ma... Se voi siete così isolato... Avreste poi ... da corrispondere?...Non è già che io faccia il maestro per interesse: ma saprete che i scolari mi pagano.

Ter. Ah! Signore, non temete...

D. Roc. Eh! Non dico questo. Quando mi pagate, non v'è nulla a dire... Ed a che classe siete? Prima di tutto: che età avete?

Ter. Quattordici anni non compiti.

D. Roc. Alla statura mostrate di più, ma alla faccia si vede che siete ancor ragazzino. E dunque come diceva... Sapete già leggere, scrivere, far de'conti?

Ter. Un poco di geografia, d'istoria, anche di mitologia...

D. Roc. Cospetto! Siete avanti! Vediamo un poco. Quante sono le quattro parti del mondo?

Ter. Quattro, come voi dite.

D. Roc. Ah! si, scusate (quella benedetta Veronica m'incrocia tutte le idee!) Nel mondo quanti fiumi ci sono?

Ter. Signore, io credo che nessuno potrebbe dirvelo; perchè tutta la terra non è ancora scoperta.

D. Roc. Bravo, Geppino! (Costui ha dello spirito, cerchiamo imbarazzarlo) Ditemi un poco... Ne' varj popoli della terra vi sono uomini che non mangiano?

Ter. Sì, Signore.

D. Roc. Come! E dove sono?

Ter. Vi sono da per tutto.

D. Roc. Da per tutto! (Ed io non li conosco! Gli agenti... i sensali, i mastri di casa... i fattori mangiano tutti!) E quali sono questi che non mangiano?

Ter. Quelli che fanno mangiar gli altri. I morti.

D. Roc. Bene, Geppino! Avete ragione: altro che i morti potevan'essere. (Che spirito infantile! Vediamo di dirgli qualche cosa a cui non possa rispondere, per poter io poi prender il tuono di Maestro.) Lasciate che vi faccia un'ultima domanda.

Ter. Voi mi onorate.

D. Roc. Quale deve essere la casa più grande del mondo?

Ter. La più grande?... La più grande per la mole, o per il nome?

D. Roc. Quella che dovrebbe essere la più grande per contenere le persone che dovessero abitarvi (*da se*) (Le caserma de'soldati).

Ter. Quella la sò.

D. Roc. La sapete! (Che ci abbia indovinato!) E qual'è?

Ter. Scusate...

D. Roc. Dite, dite pure.

Ter. La casa de'matti... Ah! Scusate: credeva celiaste.

D. Roc. Avete detto benissimo. Viva, Geppino! (*andando per abbracciarla, ed essa ritirandosi*) (Questo in poco tempo può divenire mio sotto maestro.) Si, si: Geppino, venite pure a scuola; andremo

avanti ne' studi, e sono certo che vi farete uomo. Incomincieremo la lettura de'nostri classici italiani.

Ter. Ne ho già qualche cognizione.

D. Roc. Anche di quelli! E quali avete letto?

Ter. Varj: ma in specie i poeti, Tasso, Ariosto, Metastasio; ma la mia passione è poi per l'Alfieri.

D. Roc. Alfieri! Ah si, figlio, anche per me quello è qualche cosa di grande! Non posso sentir recitar parola delle sue tragedie senza andare in estasi, e sentirmi scuotere ed intenerire.

Ter. Ne volete udire recitare una parlata?

D. Roc. La sapete a memoria?

Ter. Si, signore.

D. Roc. Dite Geppino caro, dite. (Questo è un portento!)

Ter. Vi dirò que'versi d'Ottavia... A cagione della mia tenera età non ho recitato che parti da donna.

D. Roc. Eh! Capisco bene.

Ter. Quando Ottavia parla a Seneca.

D. Roc. Si, figuratevi che Seneca sia io.

Ter. (*recita*) » Nel rientrare in queste
» Soglie ho deposto ogni pensier di vita.
» Non ch'io morir non tema; in me tal forza
» Donde trarrei? La morte, è vero, io temo;
» Eppur la bramo;

D. Roc. Bravo!

Ter. (*c. s.*) » E sospiroso il guardo
» A te, maestro del morire, io volgo.

D. Roc. Maestro del morire! Si: parla a Seneca.

Ter. E quando parla a Nerone...

D. Roc. Oh! Io Nerone non lo fo neppure per burla!

Ter. Non fa nulla, udite. (*c. s.*)

» Tale, ah! Tu non eri; al bene
» Nato eri forse: indole tal, ne'primi
» Anni tuoi, nò mai non mostrasti. Or ecco
» Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei
» Ti affascinò la mente; Ella primiera,
» Ella crudel t'apprese... Io taccio i danni
» Miei, che i minori fieno...

D. Roc. (Oh Dio! Mi si spezza il core! Pare che parli di Veronica)

Ter. » Lo sdegno
» Merta costei del signor mio. Gli oltraggi
» Son le usate de'rei discolpe vane.
» Se offendermi ella, o se prestarle fede
» Potessi tu, solo un de'motti suoi
» Punto m'avria... Che disse? Ch'io non t'amo?
(*con espressione piangendo*)

D. Roc. (*non potendo ritener le lagrime*) Basta!... Bravo!... Basta... (Ah! Che mi sento soffocare dal pianto! Oh Dio, oh Dio! Questo Geppino è qualche cosa di straordinario!... Tutte quelle parole parevano da mio nipote dirette a me!) (*rimanendo confuso, ed intenerito*)

Ter. (Stà pur contento, Giannino mio; la tua Teresa riuscirà nell'impresa; il core di quest'uomo non è fatto per esser duro e crudele.)

SCENA SESTA

VERONICA, *e detti.*

Ver. In somma: volete venire a pranzo? La roba è in tavola da mezz'ora.

D. Roc. Eccomi, eccomi.

Ver. Chi è quel bardasso?

D. Roc. È un nuovo scolare. Dunque, Geppino, oggi appunto incomincia il corso de'studj; se volete venire...

Ter. Quanto tempo ci vorrà?

D. Roc. Fra poco. Fra mezz'ora, un'ora... Che so io?...

Ter. Se me lo permetteste mi tratterei in questa camera. Appunto, sentite in questo momento come piove?

D. Roc. Se volete aspettare, entrate intanto che io pranzo.

Ver. Che volete! Ci è appena da mangiar per voi.

Ter. Non temete; io non mangio; ho già pranzato.

D. Roc. Si, assisterete. Se volete prendere ... un crostino di pane con due dita di vino.

Ter. Vi ringrazio.

D. Roc. Ma, Veronica di dove hai tu fatto passare il pranzo?

Ver. Oh! Che ficcanaso siete! Ho mandato giù il canestro dalla finestra. Avete qualche cosa a ridire anche su di questo? Volevate che tornassi a far le scale cento volte il giorno?

D. Roc. Zitta, zitta! Hai fatto beue. (Bada: non gridar così quando v'è gente.) (*con voce bassa*)

Ver. Oh! Io non mi prendo soggezione di nessuno.

Ter. (Che donna sfrontata!)

D. Roc. (Oh Dio! Il rossore mi accieca, ma non ho cuore di sgridarla.) Non è niente, Geppino. La mia donna è un poco di carattere caldo; ma poi è un ottima...

Ver. Eh! Non serve che facciate le scuse. Non ho bisogno de'vostri elogi.

D. Roc. (Peggio! E meglio star zitto!) Entrate, Geppino.

Ter. V'obbedisco. (Io fremo!) (*entra*)

Ver. Eh! Andate! (*voltandogli le spalle*)

D. Roc. (*tremando dalla rabbia*) (Ci vuol pazienza. Quando l'uomo a questa età è innamorato diviene un pecorone.) (*entra*)

Ver. Sono pazza io, o quel giovane è una donna travestita! Io mi sento montare il sangue agli occhi! Vediamo se Tommaso è ad aspettare. (*apre la porta*) Tommaso? (*chiamando a bassa voce*)

SCENA SETTIMA

TOMMASO, *e detta.*

Tom. Stavo de fora a batte la diana ch'era un quarto d'ora! E'ito a strozzase a pranzo er vecchio?

Ver. Si.

Tom. Ch'ài? Stai sconfusa?

Ver. Lasciami stare, chè ho il veleno indosso! Mi sono

venuti in mente mille sospetti! Don Rocco era qui a parlare con un giovane, ed aveva gli occhi gonfi, come se avesse pianto; ora è là a tavola con esso. La struttura di quel ragazzo, la voce, il modo di camminare m' ha fatto cadere in mente che sia una donna travestita.

Tom. Entramo. Se tu vôi la caccio via a carci.

Ver. Forse non sarà una donna. E chi mai potrebbe essere costei?

Tom. Veronica, fa a modo de Tomasso. Non te stà a confonne. Dorme dopo avè magnato stò vecchio?

Ver. Qualche momento si pone quì sopra una di queste panche a dormire, finchè arrivano li scolari.

Tom. Ebbè: che cè da pensà? Mettemoglie na paura dè quelle da faglie storce la bocca. Io me metto un fazzoletto in faccia, e non me riconosce neppure Prutone. Glie metto 'n cortello alle coste...

Ver. Oibò, oibò: non ho coraggio! (*spaventata*)

Tom. 'N te dico mica da ficcaglielo el cortello nel feghato: Solamente pe mettèglie una de quelle paure come dich'io. Tu arrivi strillanno: vecchio mio!... Rocco mio!... Io ce faccio la parte, fo finta d'avè paura ch'arrivi gente, e me la batto.

Ver. Ah nò, Tommaso: non ho cuore di poter fare...

Tom. Oh! sai che te dico? Vatte a trovà quarch'antro che abbia la pacenza de combatte con te, ch'io nun ce l' ho! (*in atto d'andar via*)

Ver. Senti, Tommaso. (*confusa*)

Tom. Alle corte. Lo vôi sposà, o non lo vôi sposà?

Ver. Io vorrei sposarlo; ma... (*c. s.*)

Tom. Ebbè! Ce vonno tante cirimonie? Che paura hai? Domanna a chi vôi chi è Tomasso la Gnacchera! Sbrighete. Vôi fa a modo mio sinc, o none?

D. Roc. Veronica? (*chiama di dentro*)

Ver. Chiamano...

Tom. Ebbè? Come restamo?

Ver. Aspetta... (*c. s.*)

D. Roc. Veronica? (*c. s.*)

Ver. Aspetta, Tommaso... (Oh Dio! Non so ove sono!) (*entra*)

Tom. È fatto er becco a l'oca. La sciorna ce casca! Se me dice de restà er corpo è fatto. Appena er sor maestro s'è addormito glic dò un ciufolotto nella memoria che l'intontisco, è se la sora Veronica vò di quarchè cosa, cè 'l resto pe lei puro. Quanno l'ho storditi tutt'e due fò fagotto de quanto cè'n casa, e chi m'à visto m'à visto. Già so disperato: sè me mannano in galera, me fanno un servizio, me fanno.

SCENA OTTAVA

VERONICA, *e detto.*

Ver. (*affannosa*) Ah! Che più l'osservo, più mi sembra che quel giovane sia una donna!

Tom. Sai come l'è? O fa quel che te dico; o sta faccia non la vedi più

Ver. Ah, Tommaso mio, proprio sono fuori di me! Un momento mi pare che debba esser donna; dall'altro canto, dico io, com'è possibile?...

Tom. Nun ce so tanti guai. Che diceva stà femina mascherata? Se pensa de rimanè quì?

Ver. Prima aveva detto di rimanere sino all'ora della scuola. Ora dice che farebbe uscita un'istante per giungere a casa sua, e poi tornare subito.

Tom. Oh pochi spicci. Famme nasconne 'n cucina. Se 'l ragazzo va via, appena er vecchio s'addorme dopo avè magnato famo la festa; te giuro io che glie passa la voglia per un secolo de fa de ste scenate; e non glie parerà vero de sposatte.

Ver. Ah! Tommaso...

Tom. Già capisco: a te bisogna fatte er bene a dispetto tuo, se nò tu non hai er core de dà un carcio a na mosca. Lasciame annà in cucina. (*andando verso la porta delle camere*)

Ver. Ah nò!... (*tremando ritenendolo*)

Tom. Lasceme annà, che non me fo vede. Adesso magnano, non pensano à altro che a empì er gozzo.

Ver. Ah nò! Che forse il ragazzo non anderà via...

Tom. Se non và via, io me nasconno per tutt'oggi, e quanno è stanotte glicla famo allora, glicla famo.

Ver. Ah! Tu...

Tom. Eh! Non sta a fa la pentita. Lasciate servì. Ho fatto la barba a altri gallinacci. (Quanno m'hai fatto nasconne in cucina, hai tempo a dì, non te poi più tirà a reto. (*entra*)

Digitized by Google

Ver. Oh Dio! Tremo tutta!... Avesse da accadere qualche scena!...Va: no: non voglio... Ma alla fine che può accadere? Non è che per farlo risolvere... Tommaso è un galantuomo... Egli mi vuol bene: non è capace!... Ah! Che mi credeva d'avere il core più cattivo!... Non è accaduto nulla, e pare già a pensare allo spavento che avrà questo pover'uomo... mi si leva il lume dagli occhi!

SCENA NONA

D. ROCCO, TERESA, *e detta.*

D. Roc. Questo poi, Geppino, si chiama eccedere in complimenti. Due dita di vino potevate prenderle.

Ter. Assicuratevi che non sono solito beverne.

D. Roc. Veronica, che fai? Perchè non vai a mangiare?

Ver. (A pensare a quello che ha da accadere mi si gela il sangue!)

D. Roc. (*accostandosi a Veronica*) (Veronica mia, su, via, non star più in collera. Dimmi la verità: hai qualche cosa pel capo? Fai all'amore con qualcuno? Veronica, non mi tradire!)

Ver. (Oh Dio! Mi sento mancar la voce!) *entra confusa*)

D. Roc. (Ma che donna di carattere! Per una parola stà in collera un mese!) Scusate, Geppino, avevo qualche cosa a dire...

Ter. Servitevi; anzi io ora anderò via.

D. Roc. Si: io non faccio complimenti. (*va a socchiu-*

dere la fenestra) Dopo il pranzo sono solito fare il chilo dormendo un quarticello d'ora. Andate. (*ponendosi a sedere, ed appoggiando la schiena ad una delle tavole da scrivere con una sedia d'innanzi per sostenere i piedi*) Ma, sentite, se mai piovesse ritornatevene sopra, ed attendete là in un canto.

Ter. Come volete.

D. Roc. Si, andate; io vi lascio la porta socchiusa. Già tanto stò quà io.

Ter. Signore, io vi ringrazio della premura che mostrate prendere...

D. Roc. No, no: mai complimenti. Andate, Geppino.

Ter. (Mio marito deve essere quì vicino ad attendermi: discendiamo, e torniamo subito. Ah! Che il core mi presagisce bene! Cielo, non ci abbandonare!) (*parte*)

SCENA DECIMA

TOMMASO, *e detto, indi* TERESA.

Tom. (*di dentro a voce cupa*) Se rapri bocca te scanno, Veronica!

D. Roc. (*aprendo gli occhi*) Ma possibile! Non mi pareva ora di sentir dire: Veronica? Anche dormendo le mie orecchie pensano a quella donna!

Tom. (Si mazzato! ancora non dormi!) (*vedendo che non dorme, si ritira*)

D. Roc. Ah! (*sospira, e si pone nuovamente a dormire*)

Ter. (*Entrando pian piano, riaccostando la porta, e ponendosi a sedere al primo posto che trova verso la porta*) (Facciamoci vedere premurosa di tornare. Povero Giannino mio! Malgrado la pioggia era ad attendere! Se mi riesce di accattivarmi il core di quest'uomo, tanto farò che giungerò a fargli conoscere qual razza di femina sia questa serva; e troverò il momento di gettarmi a'suoi piedi a chieder grazia per suo nepote.)

Tom. (*tornando a mettere il capo fuori*) Alla sora Veronica gli hanno preso le convursioni dalla pavura; quella per adesso non se move de lì, non se move. Quel ragazzo l'ho sentito annà via. Me pare che l'amico dorme bene. Che sia maledetto, guarda com'ha chiuso la finestra! Io che vengo dal lume nemmeno ce posso vedè a modo mio!

Ter. (Oh Dio! Che vedo! Un ladro. Ah che la paura m'impedisce di gridare!)

Tom. Quì nun c'è da perde tempo, nun c'è.

Ter. (Ah cielo! Dammi coraggio) (*si leva*)

Tom. Damoglie addrittura de mano 'n petto (*scagliandosi verso D. Rocco*) Damme denari, o sei morto. (*afferrandolo pel petto*)

Ter. Ah! Ferma, scellerato! (*lanciandosi, gli prende all'improvviso la mano ove ha il coltello, e glielo ritiene, facendo forza per levarglielo di mano.*)

D. Roc. Misericordia! Geppino! (*non potendosi levare.*)

parlando con difficoltà, e cercando con le sue mani di distaccare quella di Tommaso)

Ter. Io vi ajuto.

Tom. Zitta! O ve scanno a tutti e dua.

D. Roc. Veronica? Forte, Geppino!

Tom. Zitto! O ve scanno. Damme denari.

D. Roc. Ammazzalo, Geppino. Bada che mi strozza... Veronica?... Ajuto!

Ter. Lascia il coltello, scellerato!

Tom. Damme la chiave delli denari!

D. Roc. Veronica? ... Lasciami, birbone! Ajuto, Veronica?

Ter. Ajuto! Gente! Ajuto!

SCENA DECIMAPRIMA

SCOLARI, *e detti.*

Rag. Che v'è accaduto, maestro?

D. Roc. Ajutatemi! (*I ragazzi corrono adosso a Tommaso*)

Tom. Oh managgia 'l diavolo! Che possiate morì de tante saette! (*si pone a fuggire gettando in terra due , o tre ragazzi. Teresa gli toglie di mano il coltello.*)

D. Roc. Corretegli dietro. Al ladro! Al ladro! Correte, ragazzi, legatelo. Adesso vedo se siete scolari miei! Veronica? Al ladro! Legatelo, pattuglia, legatelo! Veronica? Pattuglia! (*correndo appresso ai ragazzi gridando.* (*parte*)

Ter. Si rimanga qui, e questo coltello sia quello che gli provi d'avergli salvata la vita. Oh Dio! Fra la paura, e la speranza che questa combinazione acceleri l'esito felice de'nostri desiderj, io sento che vacillo!

SCENA DECIMASECONDA

VERONICA, *e detta.*

Ver. Oh Dio! (*barcollando*) Dove son'io! Cos'è mai accaduto!... Povera me!

Ter. Veronica? E dov'eravate voi?

Ver. Ah! Chi siete? (*confusa, ed avvilita*)

Ter. Ah! Se sapeste!

Ver. Chiunque siete, ajutatemi: io sono disperata! Dov'è D. Rocco?

Ter. È corso appresso al ladro.

Ver. Ah! Povera me! Meschina me! Ah! si: sappiate... punitemi... Io sono la cagione! (*smaniando*)

Ter. Come!

Ver. Si, punitemi; io ho fatto nascondere quell'uomo... Ma non per fargli male... Per fargli timore solamente... Ah! Tommaso scellerato!...

Ter. Che sento mai!

Ver. Ma voi chi siete?

Ter. Ah, si; giacchè vi vedo così smaniosa e pentita... Sappiate che io sono Teresa, la moglie del povero Giannino, il nipote...

Ver. (*disperandosi*) Ah! per pietà! Soccorretemi! Io vedo adesso il male che ho fatto! Perdonate se io sono stata la cagione de'vostri mali; cercate di salvarmi ... Mi vi metto in ginocchio!...

Ter. Veronica mia, abbracciatemi, non dubitate. Che! credete che io vi odii? Siate certa che io vi scuserò; purchè ritorni in casa Giannino, intercederò per voi... Già, grazie al cielo, non è accaduto nulla di male: mi è riusciuto di arrestare a quell'uomo il colpo, e poi levargli questo coltello.

Ver. Ah! Che aveva ragione Giannino di dire ch'eravate una giovane adorabile! (*volendo abbracciarla, e non avendo ardire.*)

Ter. Abbracciatemi, abbracciatemi pure! Non pensiamo al passato. Ora tornerà D. Rocco: si rimedierà a tutto; abbracciatemi, Veronica.

Ver. Ah, si! Chè v'abbraccio di core!

SCENA DECIMATERZA

D. ROCCO, *e dette.*

D. Roc. (*respirando con affanno*) L'hanno legato.

Ter. Ed io ancora v'abbraccio con tutto il core, Veronica mia!

D. Roc. Veronica, e Geppino! Che vedo! Oh Dio! Questa è peggiore del ladro! (*rimanendo senza poter parlare*)

Ter. Penserai più a sposare D. Rocco?

Ver. No! Mai più; purchè voi facciate per me...

Ter. Io farò tutto per te, Veronica mia! (*gridando*)

D. Roc. Geppino! Veronica! (*gridando*)

Ver. (*correndo a gettarsi a suoi piedi unitamente a Teresa*) Ah! Perdonatemi, abbiate compassione di me.

Ter. Ah si, consolateci tutti.

D. Roc. Oh Dio!

Ver. Si, lo confesso: sono stata una scellerata!...

Ter. Rammentatevi che io vi ho salvato la vita!

D. Roc. Ah! Ch'era meglio che mi avessi fatto scannare! Veronica! E Geppino!

Ter. No, no; sappiate che io non sono...

SCENA ULTIMA

GIANNINO, *e detti, indi gli* SCOLARI.

Gian. Zio mio! È vero che siate stato assalito?

Ter. Ah, Giannino mio! (*correndo ad abbracciarlo*)

Gian. Teresa mia!

D. Roc. Teresa! Geppino! Giannino! Tommaso! Veronica! Rocco! Oh Dio! Che son divenuto pazzo!... Alzatevi, spiegatevi, o perdo il cervello.

Gian. Zio mio, questa è mia moglie.

Ter. Cangiai abiti, presi il nome di Geppino per tentare di accattivarmi il vostro animo, ed indurvi a richiamare vostro nepote con me in casa.

Ver. Si, e dovete farlo. Io me ne andrò...

D. Roc. Come! Ancora parli d'andartene?

Ver. Si: chè non merito perdono! Io fui che feci nascon-

dere Tommaso per porvi timore; doveva io giungere per salvarvi, ed in ricompensa di ciò speravo poteste farmi divenir vostra moglie.

D. Roc. Moglie! Una serva! (*sospirando*)

Ver. No, no: non la sarò mai più. Sarò per sempre vostra serva, se lo volete.

D. Roc. (Ora che vuol esser serva, la vorrei per moglie.)

Ver. Ma no; neppur questo merito! Lasciatemi in preda alla mia disperazione... Abbandonatemi affatto...

Ter. No, Zio mio: voi non dovete abbandonarla. Il suo pentimento la rende degna della vostra compassione. Datele di che poter vivere, e fate solo che si allontani da voi.

D. Roc. Che s'allontani!... Si, Veronica, lasciami dare un'esempio di core da Zio, e di saviezza da maestro. (*quasi piangendo*) Va, allontanati; avrai da me quanto basti per non essere indigente.

Ver Ah, signore! Voi mi confondete...

D. Roc. Zitta! Non parlare, non farmi sentir quella voce!...

Scol. L'hanno legato, l'hanno legato, sig. maestro!

D. Roc. Bravi! Bravi! L'impiccheranno, Scolari miei! Oh, sentito! Per questa vacanza faremo settimana. Cioè, faremo settimana per questa vacanza... Oh cielo, la testa mia fra Veronica, e Tommaso... Torniamo da capo. Per questa settimana faremo vacanza in memoria che volevano assassinarmi, e che sono stato salvato, *et non transeat in exemplum.*

Scol. Viva il signor maestro! Viva D. Rocco!

D. Roc. Grazie, grazie; zitti, demonietti, zitti!

Gan. Ah zio mio!

Ter. Caro zio!

D. Roc. Nipoti miei, voi vivrete con me.

Ver. Mio benefattore! (*volendogli baciare la mano, che D. Rocco ritira.*)

D. Roc. Zitta! Non mi toccare. In questo momento ho bisogno di coraggio; và via! Uomini d'età matura, guardatevi dal tener presso di voi una donna di cui possiate cadere innamorati: e vi sia d'esempio la violenza che fa nel dividersi un maestro di scuola da una serva ribalda.

FINE DELLA COMMEDIA

ALL'EDITORE

DELLE COMMEDIE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

G. GIRAUD

Signor Conte, a me sempre carissimo!

Mi domanda qualche notizia sull'esito ch'ebbe in Roma la comparsa della commediola - *La serva ribalda*, ed io le offro quanto ne so, e scritto a volo, ma con la mia consueta schiettezza.

La compagnia *Mancini* produsse questo lavoro nel teatro diurno, che nell'estate si costruisce nel Mausoleo di Augusto, o *Circo di Corea*.

Fu scelto dalla caratteristica *Lucia Mancini*, che godeva il favor pubblico per molta spontaneità nelle grazie comiche, nel giorno in cui l'introito era devoluto

Digitized by Google

a suo beneficio. La scelta piacque universalmente; e la *Mancini* ne fu commendata.

La commedia ebbe delle operazioni cruente assai per accorciarla; perchè dar si volle dopo uno spettacolo. Alcune belle scene fra *Teresa, e il Maestro D. Rocco*, come per effetto di una mina saltarono in aria, e non se ne seppe nuova. La parte di *Lagnacchera* fu agita e detta con garbo da un comico romano, il *Trabalza*, ma con invidia e rabbia mal repressa de'comici non Romani, che volevano, e mal sapevano imitare le *cadenze Romanesche* nel pronunciare le parole con un certo tuono ironico sprezzante ed insieme disinvolto. La commediola fu trovata piena di spirito comico, di scopo morale; ma, anche i più facili a contentarsi, partirono dal Circo dicendo: peccato che non sia stata recitata secondo la vera intenzione dell'autore da tutti! I plausi sarebbero echeggiati il doppio. Io partii dal Circo pensando indentificamente, e continuo a pensare così.

Posso dunque assicurarla che per le scene romane sarebbe quasi nuova del tutto quando si offerisse di sera, e da una Compagnia onorata, che si degnasse concertarla a dovere dalla prima all'ultima scena, rispettandone la integrità.

Fra i nostri Dilettanti non vi sarebbe difetto di chi imiterebbe meravigliosamente bene il carattere, e lo stile di pronunzia dello Sgherro, o mezzo - Sgherro Romanesco; ma nelle Compagnie comiche non dovrebbesi affidare che ad un romano, e che fosse in grazia del pubblico.

Digitized by Google

Oltre a ciò io non saprei che dirle, signor conte mio, tranne che ricordarle esser io costantemente.

Casa 15. Decembre 1840.

Il suo affezionatissimo servo

M. P. R.

Non saprei che aggiungere a questa lettera che credo sincerissima, quindi stanpandola tal quale mi tolgo dall'imbarazzo di accozzar ciarle in proposito.

L'EDITORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

CAVALIER SERVENTE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Digitized by Google

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL CAVALIER SERVENTE.

Non è sempre vero che il carattere che più somiglia al nostro proprio ci sia il più facile a rappresentar sulla scena. Costa meno fatica il recitarlo; ma non è sempre il migliore che si eseguisca.

La ragione è semplice: ci crediamo in minore necessità di studiarlo; e cadiamo sovente nel difetto di una naturalezza, che è più triviale che bella. Per quanto il carattere del personaggio possa somigliare al nostro, non è mai ugualc a segno, che in tutte le sue situazioni corrisponda a quello che ci è proprio.

Ed il forzarci per adattare il carattere proprio alle picciole diversità che richiede quello che si rappresenta, ci riesce sovente più difficoltoso di quello ci sia il recitare esattamente un carattere, in cui per forza di un'esatto studio ci siamo trasportati.

Porterò a questo proposito un paragone che mi sembra adatto a spiegare la mia opinione. Que'tali che hanno appreso una lingua dalla infanzia senza studio, se hanno preso l'abitudine di proferir male qualche parola, è difficilissimo che giungano ad emendarsene, ed a perfezionarsi. Così non sarà di chi abbia per lungo studio appreso una lingua con principj, regole e precetti.

Le persone che in società compariscono le più lepide e facete, credono poter come tali riuscire anche

sulla scena, ma spesso producono tutt'altro effetto che il riso : ed al contrario abbiano varj esempi di comici abilissimi ne'caratteri burleschi, i quali, conosciuti personalmente fuori della scena, si trovano di un naturale serio e malinconico.

Un'altra ragione, direm così, filosofica deve provarci che il recitare a perfezione e con effetto un carattere, che somigli al nostro, deve riuscirvi difficilissimo. Noi vediamo meglio gli altri di quello sappiam veder noi stessi. Se siamo collerici, se siamo flemmatici, se siamo impazienti, se siamo sospettosi, non conosciamo tutto il ridicolo di quel tal carattere che ci somiglia. Sarà più facile perciò a chi studia su di noi contraffarci con effetto sulla scena, di quello lo faremmo noi medesimi.

Ciò prova quello che altrove abbiam detto, cioè che s'inganna chi crede che la natura sola possa fare un buon recitante. Arte, e studio dell'arte per imitar la natura, devono formare il buon comico. Ne'dilettanti in ispecie regna una debolezza vergognosa di non voler recitare in quei caratteri che ci sembrerebbe disdicevole aver in società. Vero si è che (appunto perchè poco conosciamo noi medesimi) avviene spesso, che nella commedia rappresentiamo i proprj, credendo rappresentare gli altrui difetti. Ciò però non toglie che falsa sia la massima di non voler rappresentare volentieri quelle parti che ci sembrano diverse dal nostro modo ordinario di agire.

Chi recita non deve ricordarsi chi è ; deve immaginarsi essere quel personaggio che rappresenta, senza dimenticarsi però che recita.

Chi ascolta non dovrebbe vedere l'interlocutore figurato dall'autore; e se fosse possibile non avvedersi del proprio inganno.

Il Cav. Roberto, uomo pacifico, parlerà con la moglie con quella sorta di timida tenerezza con cui gli uomini di una certa età sogliono parlare alle donne che amano, allorchè sono internamente convinti che non sono più in istato di generare nella donna un tal'amore di renderle appassionate per loro.

Nella scena col Marchese Odoardo mostrerà prima una indifferenza propria di chi parla con persona che poco gl'interessa; in seguito incominciando a scorgere in Odoardo delle massime confacenti al suo modo di pensare, mostrerà trattenersi seco lui con piacere; terminando poi coll'abbracciarlo e dar de'segni di piena soddisfazione e confidenza degna e propria di un marito da bene.

La Sig. Anna, sempre vivace e spiritosa ne'suoi discorsi col marito, farà pompa di spirito e fina arte nel passare, secondo l'occasione, dal cattivo umore al frizzo, alla confidenza, e quasi alla tenerezza.

Nella scena col Cavaliere servente nelle replicate situazioni di picca, di gelosia, e di sdegno, conserverà sempre la decenza di donna ed il contegno di Dama. Non mancherà di muoversi, e agitarsi; ma avvertirà scrupolosamente che ciò non ecceda. Qualunque sia la collera che internamente prova, deve sempre mostrare che cerca reprimerla, affinchè il suo amor proprio non soffra nel mostrarsi bassamente gelosa. Partito Odoardo, le

smanie si aumenteranno, ma sempre senza esser soverchie; e meglio sarà che mostri una smania repressa e concentrata in se stessa.

Il Marchese Odoardo ostenterà una maniera galante nel primo arrivo; una moralità eccedente parlando con Roberto, ed una premura maggiore del vero nel dialogo con la Dama; in somma lascerà sempre travedere qualche poco di finto in ogni sua situazione.

Chiunque abbia occasione di trattare i così detti giovani di moda, non mancherà di modelli da cui poter imparare quella tale specie di acuta finzione che deve caratterizzare il mio Cavaliere servente.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

IL CAVALIER ROBERTO TORBIDI.

LA SIG. ANNA, sua moglie.

IL MARCHESE ODOARDO BUONINCONTRI.

La scena si rappresenta in casa del Cavaliere.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Il Cavaliere Roberto, uomo di circa 50 anni, è men di un anno che si è unito in matrimonio colla Sig. Anna giovane di spirito e di bello aspetto. Questa, per non comparire di merito inferiore alle altre, brama farsi veder da qualcuno corteggiata. Il Marchese Odoardo giovane galante ha incominciato a mostrar dell'interesse per essa. Contenta di ciò la Dama, desidera presentarsi col Marchese Odoardo ad una festa, che una savia Signora sua amica dà nell'occasione del proprio giorno natalizio. Il marito, di carattere sufficientemente geloso, ma non altrettanto scaltro, si vorrebbe opporre; persuaso però dalle assicurazioni della sua moglie, ed incantato in seguito della finta bontà del Marchese Odoardo, vede senza pena che esso come Cavaliere servente incominci ad accompagnare la sig. Anna sua sposa; viene però turbato un tal disegno prima che principi ad aver'effetto.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

IL CAVALIÈRE, *e la Sig.* ANNA.

Anna (*viene in iscena di cattivo umore, e siede senza parlare; il marito la segue.*)

Cav. Ma, cara, non è un anno che siamo sposi. Tu sai che cosa ti ho detto prima di divenir tuo marito. Non è che io dubiti di te: ho gusto che ti diverta, che vada nelle società che ti piacciono; che balli, che parli, che giuochi, ma desidero che tutto ciò tu lo faccia meco. Ho più anni di te, è vero; ma non credo essere così da poco che non sappia fare buona compagnia ad una giovane moglie. Mi trovi tu mancante mai a quei riguardi che ti sono dovuti?... T'ho io fatto far mai cattiva figura?... Non ho io cercato, del mio meglio, tutto ciò che potesse esserti grato?... Rispondi Anna.

An. Quanti ne abbiamo del mese?

Cav. A proposito di che!

An. Vorrei saper oggi quanti ne abbiamo.

Cav. Cinque.

An. Di Febbrajo?

Cav. Di Febbrajo?

An. Del mille ottocento sedici!

Cav. Appunto. Ma questo che à che fare?...

An. Sentite, carissimo Cavalier Roberto Torbidi, dilettissimo mio consorte. A' cinque di febbrajo del 1816 il rispondere a questi lunghi nojossissimi discorsi di un marito geloso, sarebbe, per una giovane nata, allevata, e pasciuta colle più delicatemassime della buona società, sarebbe lo stesso che abbigliarsi in oggi alla moda del secolo di Luigi XIV. e di Leone X. Vi cito questi grandi uomini perchè voi che fate il letterato, e che v'intendete certamente più di libri, che di donne, non potete fissar l'epoche dalli termini tecnici delle nostre mode; altrimenti vi direi che per me il rispondervi sarebbe lo stesso che vestirmi col guardinfante, col busto, co'fianchetti, colle stoffe broccate e cose simili, invece di farlo con i Canezous, con gli abiti alla Virge di Cachemirs e di Blondes; rendendo così ridicola me e ridicolossimo voi che siete mio dilettissimo sposo.

Cav. Fammi grazia, dilettissima sposa: ed a'cinque febbrajo nel 1816, nel caso che un marito, il quale non sia interamente nato, allevato e pasciuto dal nettare del buon tuono di società, si permettesse fare un discorso simile all'incirca a quello che ti ho fatto io, una sposa gentile cosa dovrebbe fare per non cadere nel cattivo gusto de' secoli di Leone X. e di Luigi XIV.?

An. Allorchè un marito geloso...

Cav. No, geloso ...

An. Si, si, geloso: questo è il termine pretto in lingua Toscana. Il marito che non vuol che la moglie abbia un Cavalier servente, si chiama marito geloso, malgrado d'ogni altra frase di cui la vostra setta maritale si serva per colorire questo odioso epiteto. Torniamo al quesito che mi fate. Quando un marito geloso incomincia e prosegue uno di questi discorsi, che noi donne con tutta ragione chiamiamo pesantissimi sermoni, la giovane moglie per evitare delle discussioni inutilissime fa che il marito canti...

Cav. E intanto la moglie balla.

An. No. Lo lascia cantare e tace.

Cav. E dopo aver taciuto che fa essa? Seconda i desiderj del marito?

An. No. Ma colla prudenza, virtù pregievolissima, e col tempo, amico conciliatore per le giovani, e nemico devastatore per le vecchie, arriva a cogliere il frutto della sua costanza e pazienza, allorquando il marito cede, persuaso dal suo proprio comodo, vantaggio, ed onore.

Cav. Onore!

An. Sicuramente. Credete voi che se io voglio un Cavalier servente, se pretendo che il Marchesino Odoardo incominci ad accompagnarmi, e corteggiarmi, e servirmi, lo faccia io pel mio solo piacere? Lo fo anche per voi.

Cav. Ma io per quello che mi riguarda te ne dispenso: è questa una premura e gentilezza tua di cui...

An. Di cui invece di essermi grato me ne fate colpa, perchè non v'intendete di queste materie, e perchè (non sia per offendervi) odorate dell'altro secolo.

Cav. (*da se*) (Or ora dice che sono nato a tempo di Leone X.) Scusami, cara moglie, ma questi comodi, vantaggi ed onori non gl'intendo.

An. Non potete intenderli per la ragione che non volete persuadervi che in tutti gli Almanacchi, anche in quelli di cent'anni fa v'è scritto sul frontespizio » Almanacco nuovo »

Cav. Ebbene?

An. Ma il nuovo d'allora è vecchio pel giorno d'oggi. Le teste han fatto grandi avanzamenti. I chimici hanno scoperto altri principj: li astronomi altre costellazioni: i ghiotti altre salse...

Cav. I viziosi altri vizj.

An. Oibò. I vizj si sapevano tutti anche a'secoli di Luigi, e di Leone; ma le mogli ed i mariti hanno ritrovato altri metodi di vita più confacenti ed onorifici.

Cav. Moglie mia, tu dici cose proprio da far fuggire i lupi. Oh lasciamo, mia cara Anna, ogni modo bizzarro di spiegarci. Parliamo chiaro: ti pare che convenga presentarsi nelle società con altri che col marito?

An. Si, Roberto mio, parliamo con chiarezza. Io non solo credo che convenga, ma dico che fa torto a me ad a te il far diversamente.

Cav. Credi tu dunque che sia un affronto il sentir dire che tu sei una moglie che non vai con altri che tuo marito? Credi tu che ti faccia onore l'esser se-

gnata a dito per la donna servita dal Marchese Odoardo? Credi tu che altra persona possa esser veduta con più edificazione accanto a te che il tuo sposo?

An. Io credo che sia un affronto il sentir dire: la sig. Anna non trova altro cane che il marito. Credo che tutt'altra persona mi tolga il ridicolo di far dire nelle società: veramente fanno edificazione li sposi Torbidi! Ma tutto ciò riguarda me; ed io forse passerei sopra tutto ciò per piacerti, adattandomi al tuo antico sistema. Ma quello che mi decide, e che a nessun patto devo permettere si è il disonore tuo.

Cav. Queste son pazzie!

An. Sono verità di cui a tempo e luogo ne risentirai la forza. Bell'onore sarebbe il tuo, sentir dire: Vedi come quel tiranno sta sempre dietro a quella buona giovane! Vedi che uomo sospettoso! Non le permette fare un passo senza di lui: convien dire che l'abbia conosciuta per una ribalda. Bella cosa! Dar motivo di far credere la tua moglie infedele. Osserva, osserva la Beatrice; si vede mai col marito? Il Cavalier Fulvio è sempre con essa, mattina, sera, ai pranzi, alla campagna. Ne parla più nessuno? La Clarice bella giovane stà de'mesi e de'mesi senza vedere il marito: esso stà là, essa stà qua; quel buon giovane di Filiberto l'accompagna, la serve. Tutti lo sanno, tutti lo vedono e nessuno dice nulla.

Cav. Ma converrebbe sentire...

An. Nulla, nulla; nessuno dice nulla: qualche cattiva lingua si sfoga e poi tace. E li mariti rimangono tranquilli nel seno della famiglia co'loro figli, rispettati, riveriti e con tutti gli onori.

Cav. Cioè...

An. Perdona, Roberto mio, hai torto. Dove sono, insegnami delle signore mie pari che non abbiano un cencio di servente?

Cav. Te ne potrei citar moltissime che non hanno questo servente.

An. Oh poche assai! Vorresti metter fra queste la Placida? Quella sciocca che se parla fa cader le braccia a terra? La Pompilia antipatica a tutto il mondo!

Cav. V'è la Rosaura donna ancor fresca...

An. La Rosaura non ha un servente!

Cav. No.

An. Cioè, è stata un mese cercandone un altro, dopo quel pettegolezzo nato con Don Cinquetta, ma ora non ha trovato già M. Bequille?

Cav. E l'Erminia?... La Barbara?...

An. La Barbara! L'Erminia! Ti guardi il cielo che io non abbia un cavalier servente per la ragione che non se ne vede nessuno al loro fianco! Non soglio dir male d'alcuna, ma per bacco son cose che si sanno per tutti i cantoni. Chi volete abbia il coraggio d'andar con loro, quando si sa che fanno all'amore col terzo, e col quarto in segreto?

Cav. Ma quando facessero all'amore col servente, allora questo col diritto d'amante...

An. Ma che confusione fai tu d'amore, servente, amante? Che a che fare l'amante col servente? E credi tu che pensi a tradirti? A far con altri all'amore? Io parlo di servente, che mi corteggi, mi accompagni...

Cav. Ed il tuo core...

An. Il core della moglie è sempre del marito. Mi guardi il cielo, Roberto mio, avessi a dare ad altri il mio core.

Cav. Ma perchè tutti dicono il servente amoreggi...

An. Bestialità, sciocchezze, maldicenze. Roberto mio! Non vedi tu il cavalier del Dente? Ha fatto per tanti anni il servente alla Rosina, donna libera liberissima di se; ha sospettato mai nessuno, è mai caduto in testa ad alcuno che vi fosse la menoma relazione amorosa, la menoma confidenza galante fra loro?

Cav. Ma egli è così brutto, v'è tale differenza d'età che le poteva esser padre...

An. Che sia bello o sia brutto, che possa esser padre o fratello non vuol dir nulla. Il servente dev'esser riguardato come servente: non si deve sospettar mai. Il voler veder più in là sarebbe malanimo. Anzi, il servente deve dar mano al marito acciò la condotta della moglie sia sorvegliata senza che il marito si renda ridicolo; la frequenza e l'assiduità d'un servente deve cagionar la buona fama d'una donna, che mostra con ciò non esser volubile, non dar motivo di gelosie al suo amico, e vivere in santa pace con esso e col marito.

Cav. Dunque nel servente non avresti che un amico, che nell'occorrenze...

An. Ma che temevi volessi dargli il core? In quanto al core non sarà mai d'alcuno, te lo giuro. Ma convieni ora che ci siamo spiegati: il tuo non voler servente era effetto di gelosia.

Cav. Gelosia no... Una sorta di...

An. Basta: non dir altro. Ti veggo convinto e non voglio obbligarti a quell'umiliante confessione, che tanto arrossisce i mariti, di dirsi gelosi. Dimmi che ora sarà? Non voglio giunger tardi alla festa.

Cav. Oh! Che prodigio è questo! Tu cerchi sempre d'esser l'ultima, e questa sera che per la prima volta conduciamo con noi il Marchesino, vuoi arrivar prima!

An. Non è per questo. Oggi tu sai che è il giorno del nome dell'amabile Contessa: voglio di core esser una delle prime a felicitarla in simile ricorrenza.

Cav. Hai ragione.

An. Và a vestirti. Io, vedi che sono pronta: non mi manca che pormi l'abito.

Cav. Và anche tu.

An. Si; prima che giunga il Marchesino; acciò non debba attendere.

Cav. (Non è poco: il Marchesino almeno la fa andare a vestirsi più sollecitamente. Non dovrò attenderla un ora secondo il solito) (*da se*)

An. (*Prendendolo sotto il braccio per entrare nelle Camere*) Vedi, Roberto mio, quando un servente non

disturba, il matrimonio diviene una perla preziosa.

Cav. Quando per altro il servente non sia...

SCENA SECONDA

IL MARCHESE ODOARDO, *e detti.*

Od. Sig. Anna, Sig. Roberto!

An. O caro Marchese!

Rob. Sig. Marchese.

An. Che! Sono già le nove?

Od. No. No, cara amica: sono venuto un poco prima per il piacere di attendervi, più tosto che farmi attendere.

An. Io già in due minuti son pronta. Ora appunto mio marito lo diceva: che il Marchese venga con noi mi fà vero piacere.

Rob. Si; veramente.

An. Se non vi vedevamo saremmo passati a prendervi in casa.

Od. Troppo gentili!

An. Roberto, intanto che io mi vesto rimani a far compagnia al Sig. Marchese.

Od. No: non fate complimenti.

An. Oibò: mio marito, vi rimane volentieri: tanto egli si veste in un istante.

Cav. Si, mi vesto prestissimo.

Od. Ma non voglio che per cagion mia...

Digitized by Google

An. Lasciate fare, lasciate fare; mio marito ci ha piacere. (Così, mentre egli va a vestirsi, possiamo parlarci.) (*frà denti ad Od.*)

Od. Come volete, purchè al Sig. Roberto non incomodi.

Rob. Oibò... Anzi...

An. Ora vengo. (*partendo*)

Rob. (*alla moglie sottovoce*) Dimmi Anna: egli fà la corte a te, ed'io devo farla a lui?

An. Sciocco! Resta ora vengo. (*parte*)

SCENA TERZA

ROBERTO, *ed* ODOARDO.

Od. Ha fatto la sua passeggiata il Sig. Roberto questa mattina?

Rob. No. Gli affari, e qualche altra occupazioncella mi hanno trattenuto in casa.

Od. E neppure la Sig. Anna è uscita?

An. Si, lei è uscita.

Od. È uscita! Avrà fatto la sua trottata alle Cascine.

Rob. No. È andata a piedi a camminare; ed a far delle spesette di donne; cose che non mancan mai. Quando un giorno sia passato senza comprar qualche crestina o qualche nastro almeno, par che sia un giorno veramente perduto per una donna.

Od. (A camminare ed a fare le spese! E jeri non mi disse nulla.) (*da se*)

Rob. Non è così, Sig. Odoardo? Le donne soffrono se non gettano del denaro.

Od. È vero. Ed è uscita sola?

Rob. Sola. Io però non posso lagnarmi di mia moglie.

Od. E sarà tornata tardi la Sig. Anna?

Rob. Non sarà stata neppur due ore fuori.

Od. Malgrado il cattivo tempo!

Rob. Senza dubbio. Mia moglie doveva nascere uomo e fare il militare; non prezza qualsivoglia disagio. Ah! Come diceva, per mille ragioni ho luogo d'esser contento di essa, sopra tutto a'giorni d'oggi, ove senza particolarizzar nessuna, la condotta delle nostre donne è in generale un poco liberuccia. Par che si facciano un pregio di far ciarlare di sè per affari galanti.

Od. È vero. Ma ci è molta maldicenza.

Rob. Si? Lo credete?

Od. Sicuramente.

Rob. Lo credo anch'io.

Od. Qui, basta che si veda una giovane con un uomo, si dice subito che ci fa all'amore. Non si può avvicinare una donna senza cagionar per invidia de'pettegolezzi, delle congetture; ed io per questo, vi assicuro, vado ne'luoghi con meno frequenza che posso.

Rob. (Mi pare un buon giovane.)

Od. A me piacerebbe moltissimo aver'una casa ove andar con libertà e confidenza senza aver'importuniche trattengano la conversazione a forza di dir male de'fatti altrui; ma appunto per non esser cagione di ciarle, o di dissapori nelle famiglie me ne astengo.

Rob. (Che buone massime che ha!) Quando le persone sono oneste come voi...

Od. Lo sono e me ne vanto; ma ciò non basta: la verità ha spesso il di sotto con la maldicenza.

Rob. Bravo! Voi avete de sentimenti ottimi.

Od. Vedete? io aveva un'amicizia...

Rob. Si; lo dicevano; con la Baronessa.

Od. Ebbene: me ne sono allontanato, appunto perchè avevo sentito qualche proposizione pel paese; e poi perchè dubitava, quantunque il marito mi facesse un mondo di politezze, che potesse in lui cadere il sospetto che la mia amicizia non fosse, qual'era, innocentissima.

Rob. Ma dicevano che eravate stato geloso di quel forestiere che arrivò?

Od. Oibò, oibò!

Rob. Ah! non è vero? Avevano detto anzi che v'era stata una scena da romanzo, anzi da tragedia: che la Baronessa aveva avuto delle convulsioni che voi vi eravate sfidati.

Od. Nulla di tutto questo (Parmi impossibile come le cose si risanno!) Non è vero nulla.

Rob. Dunque non è vero che vi siate inimicati interamente, e che non possiate andar più da lei?

Od. Che non possa andar più da lei? Sono stato in questo punto a farle visita.

Rob. Siete stato da essa?

Od. Mi ci sono trattenuto più d'un ora.

Rob. Ora vedete come in questo paese s'inventano le cose di pianta!

Od. Vi pare! Esser cagione di dissapori! Io far ciarlare d'una donna! Io pensare solo di poter suscitare dei dispiaceri fra moglie e marito! Amico caro, ci vuol poca moralità per frequentare una casa ove si ricevono buone accoglienze, attenzioni, gentilezze, e servirsi di queste per sovvertir le mogli, e porre la dissenzione fra le persone unite con un legame sì dolce e sacro, come quello del matrimonio!

Rub. Oh se tutti pensassero come voi!... Non dico per mia moglie, poichè essa non è capace di mancare in alcun modo al suo marito: ma certo che se tutti pensassero come voi, sarebbe una felicità il poter aver con frequenza in casa un amico col quale cambiar le parole, dividere le contrarietà della vita, e rendersi favori scambievoli. Già voi siete sempre padrone di venire in mia casa, ma se mi favorite con frequenza, mi farete un sommo piacere.

Od. Vi sono grato. Ma io vi confesso che sono così timido, così delicato per non...

Rob. Caro mio, io non sono di quelli che fingano e molto meno di quelli che sospettino. Assicuratevi che conosco le persone all'odore.

Od. Voi mi onorate troppo.

SCENA QUARTA

ANNA *e detti.*

An. Ho fatto presto?

Od. Prestissimo.

Rob. Si hai fatto presto.

Od. Mi dispiace che il Sig. Roberto siasi dovuto annojare.

Rob. Ah no, davvero. Trattenersi con persone che parlano come voi non annoja certamente.

Od. Bontà vostra.

An. Vi piace la mia Toletta?

Od. Bellissima.

An. Presto, andate a vestirvi. (*a Rob.*)

Rob. Vado. Ma sapete che sono stato contentissimo di rimanere col Sig. Marchese?

An. Si!

Rob. L'ho trovato d'ottimi principj morali.

An. Ne dubitavate?

Rob. No. Ed ho avuto piacere di sentire che è tutto fatto falso quello che dicevano del suo duello, delle sue rotture con la Baronessa, dalla quale dicevano che esso non andava più, Egli ne viene in questo punto.

An. Siete stato dalla Baronessa?

Rob. Ora, ora. Non è vero?

Od. Si.

Rob. E dicevano che vi eravate inimicati a morte!

An. Andate, andate a vestirvi, non perdete tempo in ciarle.

Rob. Vado, ed in un momento sono pronto. (T'assicuro che è una brava persona, sono contento che abbi fatta la sua amicizia.) Quando il Servente sia questo, stò quieto! (*parte*)

SCENA QUINTA

ANNA *e* ODOARDO.

An. Siete stato dalla Baronessa?

Od. E voi siete uscita questa mattina?

An. Io domando se è vero che siate stato poco fa dalla Baronessa?

Od. Ed io domando a voi se questa mattina siate uscita?

An. Ebbene; sono uscita. E voi siete stato dalla Baronessa?

Od. Ci sono stato.

An. Bravo!

Od. E che siete uscita a fare?

An. Quello che mi piace.

Od. Brava! Questo è il vero modo di rispondere per uscir d'ogni imbarazzo.

An. Io non ho imbarazzi da'quali uscire, perchè non devo render conto ad alcuno. Voi che siete andato a fare da qnella pettegola?

Od. Che dic'ella? Con qual diritto mi richiede de' fatti

miei! Se non ha impegni con alcuno, come pretende che gli altri gli abbiano seco lei? E perchè si permette di trattar con questi termini una dama, una mia amica!

An. Ah! è vostra amica! Scusi, ho mancato, credendo che il Sig. Marchese fosse incapace di mentire, e che fosse vero quanto mi aveva assicurato, allorchè mi giurò d'aver troncato affatto ogni relazione con la rispettabile dama la Sig. Baronessa.

Od. Le giurai che era tutto terminato fra la Baronessa e me allorquando ella m'assicurò che io sarei stato il suo amico, che mi avrebbe posto al giorno d'ogni sua azione, e che non avrei dovuto soffrir mai alcun dispiacere per sua cagione. Ella ora si ritratta, dice che non ha alcun'impegno, onde io ...

An. Quando siete andato dalla Baronessa questo discorso non era accaduto.

Od. E quando la Sig. Anna è uscita io non era stato dalla Baronessa.

An. Orsù, intendo tutto. Questo è l'effetto del colloquio tenuto con la signora vostra tenerissima e fedelissima amica. Avete cercato a bella posta quest' appiglio per darle una testimonianza d' affetto non venendo meco alla festa? Rimanete in libertà.

Od. Vi sbagliate, sono un'uomo educato; ancorchè fossi pentito d'aver promesso di venir con voi, non saprei mancare al mio dovere.

An. Dovere! Non si tratta di dovere; anzi vi dico chia-

ramente che mi farete un favore se mi dispensate dal dovervi condurre meco.

Od. Come! vorreste...

An. Sì: Non ho piacere di mostrarmi in società con gli avanzi di alcun'altra; non sono al caso di far da contrapposto per ravvivare i fochi spenti. Volevate venir meco acciò l'infedele amante tornasse alle antiche tenerezze, acciò lasciasse il Colonnello che vi ha fatto rimaner in secco con un palmo di naso? Io non sono il rifiuto di alcuno. Non temete. Non avete bisogno di sacrificar me. Il Colonnello parte fra giorni, la Baronessa, terminato il capriccio, sarà contentissima di ricevervi nuovamente, dopo che avete aspettato in anticamera tutto il tempo che il Colonnello ha avuto udienza. Ora intendo: la visita di questa sera è stato il primo abboccamento di capitolazione per trattar la pace. Andate vi prego. Non state in disagio per me. Ci ho mio marito che mi accompagna.

Od. Ho inteso. Crede che voglia raccomandarmi per venir con lei, crede che non abbia il mio legno? Ma non posso a meno di dirle, che questi sono mezzi piccoli e bassi per occultare la vera cagione di simile modo di trattare.

An. Quale cagione?

Od. È inutile; è inutile mostrarsi franca ed ardita. La passeggiata di questa mattina, le due ore che è stata fuori di casa, non certamente a passeggiare, perchè pioveva, hanno prodotto in lei così bella metamorfosi.

An. V'ingannate se mi credete capace...

Od. Eh non m'inganno quando giudico il carattere di alcune donne...

An. Come parlate! Volete perdermi di rispetto! Supponete che mi creda onorata dalla vostra compagnia, e che voglia comprarla al prezzo de'vostri insulti? V'ingannate. Partite, (*chiamando.*) Roberto. Roberto.

Od. Che fate?

An. Ci ho mio marito: non ho bisogno d'alcuno.

Od. Ma siete impazzata! Che figura io faccio avanti vostro marito? Vi domando scusa se mi sono riscaldato.

An. E vi par modo di parlare ad una donna onesta?

Od. Scusate, vi dico, se irritato dal vostro inaspettato modo di parlar meco mi sono permesso dirvi troppo chiaramente che era geloso che questa mattina siate uscita, quando non me ne avevate prevenuto jeri sera.

An. Non si tratta di questo, Marchese carissimo.

SCENA SESTA

ROBERTO *e detti.*

Rob. (*presentandosi sulla porta con gran pettinatura, con molta cipria in faccia, come se stesse pettinandosi.*) M'hai chiamato?

An. (*non ascoltandolo*) No, no non si tratta di questo.

Io stimo tutti, ma non credo d'esser'onorata da alcuno; ci ho mio marito e mi basta.

Rob. (*da se*) (Che angelo!)

Od. Ed io vi assicuro che non ho inteso mai far dispiacere ad alcuno con le mie visite. Questo è quello che dico sempre, e che mille volte ripetevo alla Baronessa.

Rob. (*da se*) (Parlano della Baronessa. Ah! Non deve avermi chiamato. Quel pazzo del parrucchiere me lo ha voluto far credere. Sbrighiamoci chè è tardi.) (*parte*)

SCENA SETTIMA

ANNA *ed* ODOARDO.

An. Sentite, Marchese; io prevedo che i nostri naturali non potranno far lega insieme. Io non intendo che nessuno mai abbia ardire di sospettare della mia condotta. Dunque se esco, se vado pe'miei affari, se mi ci risolvo prima d'avere il tempo di prevenirne l'amico, dovrà esser cagione di disputa? E voi siete capace di dir delle parole offensive pel semplice segno...

Od. Scusate: è stato l'effetto della pena che provo al solo sognare che qualche altro siavi più a cuore di me. Se vi fossi meno affezionato, meno amico di core...

An. Che affezionato! che amico! Che andate dicendo!

Quando andate tutt'ora dalla Baronessa.

Od. Sentite...

An. E credete voi che io m'inducessi mai a corrispondervi veramente, se prima non fossi sicura, come della mia stessa esistenza, che voi non andate più, non dirò solo dalla Baronessa, ma da verun'essere vestito da donna?

Od. Sentite, vi dico: io non sono stato dalla Baronessa ...

An. Come non ci siete stato? se voi stesso l'avete detto a mio marito.

Od. Dico che non ci sono stato per alcun secondo fine, ma che il solo oggetto è stato quello di smentire la voce che io fossi stato cacciato dalla sua casa.

An. Ed essa non lo sapeva che ci sareste andato questa sera?

Od. Sì: lo sapeva. Anzi essa medesima mandò da me jeri mattina per pregarmi di passar da lei, tanto per far vedere anche a'familiari...

An. Ah da jeri mattina avevate ricevuto l'ambasciata, e jeri sera non mi diceste nulla quando vi vidi in casa della Berta?

Od. Vi giuro che non ci pensai: era per me tanto indifferente il riveder questa donna.

An. E nel rivederla cosa vi ha detto!

Od. Nulla.

An. Come, nulla! Siete stati a bocca chiusa?

Od. Voglio dir nulla di rimarcante.

An. Dalla maniera con cui ne parlate veggo che non

passeranno che pochi giorni, e voi tornate come prima da essa.

Od. Oh vi sbagliate! Essa è persuasa che il mio core è impegnato.

An. Per chi?

Od. Per chi! Per chi? me lo domandate?

An. Oh avete parlato di me?

Od. Vi assicuro che è convinta che voi siete la sola che possiate farmi scordar di lei; e che non v'è cosa che possa farle pena maggiore, e che possa ferir più il suo amor proprio. Se l'aveste veduta, quando vi nominava diveniva di cento colori. Mi guardava che pareva volesse avvelenarmi cogli occhi; le lagrime le si vedevano comparire.

An. Basta così. Non serve che s'impegni più in questa narrazione troppo toccante per lei, e troppo indifferente per me. Sia pur sicuro che la Baronessa non avrà luogo nè di cambiar colore, nè di avvelenarla cogli occhi. Il suo Sig. Odoardo non avrà mai nulla a spartir con me; e sin da questa sera la pregherò a dispensarmi.

Od. Sig. Anna, si crede di prendersi gioco di me!

An. (*in collera*) E voi mi credete una balorda da non vedere che cercate farmi la corte a solo oggetto di far dispetto ad essa, poichè forse son l'unica di cui ella sia gelosa! (*fremendo*)

Od. Io vi dico...

An. Ed io vi ripeto che mi farete un grandissimo piacere se mi dispensate fin da questa sera di farmi

veder giungere alla festa con voi: finto, doppio, ingannatore...

Od. Come parlate!

An. Io non sono al caso di far da zimbello ad alcuno. Andate, andate vi prego, se non volete vedereche la bile mi monti agli occhi.

Od. Volete che me ne vada?

An. Sì. (*tremando dalla rabbia*).

Od. Non volete che vi accompagni alla festa?

An. No.

Od. Davvero?

An. Vi dico che mi farete il più gran piacere se mi lasciate in libertà. Non voglio che la Baronessa muora di dolore, nè che essa creda che io muoja per voi... Andate, andate, ve ne prego, andate da lei.

Od. Eh che! credete voglia pormi in ginocchio per andar con voi? Addio. (*in atto di partire*)

An. A rivederla.

Od. No: mai più...

An. Meglio così.

Od. Per voi e per me. Addio per sempre. (*parte in furia*)

SCENA OTTAVA

ANNA *indi* ROBERTO.

An. Oh Dio! è partito davvero! Ed io che aveva detto alle mie amiche che sarei andata alla festa col

Marchesino... Ah che la rabbia mi soffoca... Che diranno vedendomi arrivare col mio marito solo?... che andrà dicendo Odoardo?... Ah! che mi sento opprimere il respiro! (*si pone sul sofà*) Maledetta Baronessa, sei tu che lo hai posto in picca... scellerato... scellerata... scellerati!

Rob. Eccomi, marchese, son pronto.

An. Maledetto! (*senza dare orecchio a Rob.*)

Rob. Anna, dov'è il Marchesino?

An. Scellerato!

Rob. Parli con me?

An. Parlo con tutti.

Rob. Che ci ho a far io! Ma il Marchese dov'è andato?

An. Al diavolo.

Rob. Peggio per lui. Ma torna?

An. No, no, non torna; è un mal'educato, è una persona che non sa trattare.

Rob. Come! Ah! burli! Mi è sembrato tanto riservato, tanto morale.

An. Ah sapete che vi dico! in queste materie non ho bisogno di chi m'insegni. Posso darne lezione. Imbarazzatevi di tutto, fuori che della scelta del mio Servente.

Rob. Ma io vorrei che non ce ne imbarazzassimo nessun de'due.

An. Oh! Non torniamo al solito discorso.

Rob. Ma vedi cosa accade? Questi Serventi da un momento all'altro ti piantano...

An. Ti piantano? son'io che pianto.

Digitized by Google

Rob. Basta, sia l'uno, sia l'altro, la Signora rimane senza compagno.

An. Senza compagno! Quando non v'è altro, non ci siete voi?

Rob. È vero. Quando non ci sia altro, ci è il marito. Perciò si potrebbe figurare che non aveste mai...

An. Oh si fa tardi. Andiamo: non mi parlate più di questo. Se il Marchese si è mal condotto...

Rob. Ma cosa ha fatto?

An. Queste non sono cose che vi riguardino; se il Marchese si è mal condotto, non deve questo far torto alla massa, ed alla massima de' Serventi.

Rob. No: dite bene: non bisogna denigrare un Collegio così rispettabile.

An. Anzi la condotta tenuta dal Marchese Odoardo deve servire a mostrarvi, che prima di fissare un servente instabile convien provarne ...

Rob. Una dozzina.

An. Sì. Un mese, due mesi per ciascuno, affine di sincerarsi bene.

Rob. E ne'tempi intermedii fra le prove de' serventi come farete?

An. E voi che state a fare? Perchè mi avete sposato?

Rob. Per i tempi intermedii. Sai che ti dico...

An. Io ti dico che l'ora avanza: non voglio più ritardare il piacere d'abbracciar l'amabile Contessa.

Rob. Ah! Anna! Anna! Cara la mia pazzarella! Giacchè tanto sei amica della Contessa, specchiati in essa, imita la sua savia condotta.

An. Si, Roberto, nessuna più di me è incantata delle sue virtù; vorrei aver la metà de'suoi meriti: ma intanto sii pur sicuro che io ti amo, che non son capace di mancarti, e che farò in tutto e per tutto a tuo modo.

Rob. Si! davvero, Anna mia?

An. Te lo giuro. Ma voglio un piacere da te.

Rob. Quello che vuoi, Anna mia cara.

An. Me lo accorderai?

Rob. Sì ti dico.

An. Ma davvero?

Rob. Sì, sì, davvero.

An. Il Cavalier Servente.

Rob. Andiamo dalla Contessa.

An. Andiamo. (*partono sotto braccio*)

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SECONDO TOMO CONTIENE

Al Lettore . . . . . Pag. 3

L'ingenua ingannata, Commedia . . . . . » 7

L'artigiano, Commedia inedita . . . . . » 97

Il maestro di scuola, Farsa . . . . . » 131

Il cavalier servente, Farsa . . . . . » 169

FINE DEL TOMO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Patriarc. Antioch. Vicesgerens.

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI DEL PRIMO TOMO

PAG. - LIN.		ERRORI	CORREZIONI
33	20	Credere	Cedere
46	ult.	Ma cara madre	Mia cara madre
52	10	Si cerci	Si cerchi
75	18	ardar via	andar via
115	1	atto atto	atto terzo
117	5	daltronde	d'altro
149	14	Credete Vo	Credete Voi
174	19	La fronte	La sorte

Digitized by Google

Digitized by Google